



Scuola Dottorale Internazionale di Studi Umanistici

Facoltà di Lettere e Filosofia

Ciclo XXV

SSD: L-FIL-LET/02

IL TERMINE 'COMUNE'
NEI COMMENTI ANTICHI A OMERO

Direttore della SDISU

Prof. Roberto De Gaetano

Supervisore

Prof.ssa Antonietta Gostoli

Candidato

Dott.ssa Francesca Biondi

Coordinatore dell'Indirizzo

Prof.ssa Margherita Ganeri

Anno accademico 2011-2012

Alla mia famiglia sul ciglio del prato di cicale

PROLEGOMENA

Obiettivo della ricerca è l'indagine delle occorrenze dell'espressione 'ή κοινή' (*et sim.*) nei commenti antichi ad Omero, al fine di accertarne la funzione specifica in ambito grammaticale ed esegetico, di comprenderne la natura anche in relazione alla parallela citazione negli scoli di 'ά κοινά' (*et sim.*) e di individuarne il ruolo nella storia della critica testuale ad Omero.

Il lavoro sui testi si è svolto in tre fasi:

I. Prima fase: selezione delle occorrenze presenti negli *Scholia Vetera* dell'aggettivo κοινός-ή-όν e dei sinonimi δημώδης-ες; εἰκαίος-α-ον; συνήθης-σύνηθες; φαῦλος-η-ον.

Strumento principale in questo primo momento di ricerca pratica è stato il *Thesaurus Linguae Graecae* la cui consultazione elettronica è stata però affiancata dal confronto incrociato degli indici e degli apparati critici delle più importanti edizioni. Un valido aiuto è anche derivato dalla consultazione dello studio di J. Baar: *Index zu den Ilias-Scholien*, Baden-Baden 1961.

II. Seconda fase: traduzione delle testimonianze selezionate nella prima fase e successiva eliminazione delle testimonianze non pertinenti.

Negli scoli tradotti in questa fase, gli aggettivi menzionati affiancavano ogni genere di sostantivo. Questo momento è stato molto importante perché il problema centrale della ricerca è proprio quello di individuare il sostantivo, cui il termine κοινή (*et sim.*) si riferisce, nei casi in cui è sottinteso. Tale questione infatti è rimasta irrisolta anche nell'edizione di Erbse che nell'indice riporta una serie di occorrenze di 'ή κοινή' senza specificarne il riferimento implicito. Osservare dunque il comportamento generale della parola, anche rispetto al variare dell'uso in relazione al caso e con uno sguardo rivolto alle attestazioni parallele dei sinonimi, è stato fondamentale per le fasi successive del lavoro e soprattutto per avere un rapporto diretto con le testimonianze, non viziato fin dal principio da precedenti impostazioni.

Una delle caratteristiche più frequentemente rilevate nella bibliografia contemporanea è, inoltre, la presunta interscambiabilità negli *Scholia Vetera* del femminile singolare e del plurale, femminile o neutro, dell'aggettivo κοινός-ή-όν e dei suoi sinonimi per indicare un'antica vulgata dei poemi omerici. Anche in questo caso si è voluto verificare la teoria direttamente

sulle testimonianze cercando di comprendere il preciso significato delle citazioni singolari e di quelle plurali. Questo è il motivo per cui sono state incluse anche le occorrenze plurali pertinenti dell'aggettivo κοινός-ή-όν e tutti quei luoghi in cui il riferimento a 'testi comuni' di *Iliade* e *Odissea* fosse reso con sinonimi del termine.

La rilevanza delle testimonianze è stata, infine, generalmente determinata in base alla pertinenza o meno a contesti di tipo grammaticale o di critica del testo. Non sono quindi stati presi in considerazione i casi in cui gli aggettivi menzionati vengono usati nel loro significato generale (e.g. *Schol. Hom. Od.* 1, 8: "κοινή ναῦς κοινή σωτηρία").

In questa fase sono stati eliminati anche due gruppi di scoli che a rigor di logica avrebbero dovuto essere compresi nella redazione finale: 1) le testimonianze, numerosissime, in cui si trova il riferimento alla figura retorica dell' 'ἀπὸ κοινοῦ'; 2) le testimonianze in cui compare l'espressione 'ἀντὶ τοῦ κοινοῦ X', che viene usata per glossare termini desueti o forme grammaticali specifiche del dettato poetico. Si tratta infatti di due categorie di scoli dalla fisionomia ben precisa che, pur appartenendo all'ambito grammaticale, non possono in alcun modo generare confusione o interferire con le occorrenze che sono oggetto del presente studio.

III. Terza fase: suddivisione delle testimonianze pertinenti in sezioni, approfondimento delle problematiche relative a singoli luoghi, controllo incrociato del testo e individuazione dei *loci similes*.

I passi selezionati nella seconda fase sono stati suddivisi, sempre sulla base del significato del termine cui gli aggettivi si accompagnano, in sezioni all'interno delle quali sono state collocate prima le testimonianze con il sostantivo espresso e a seguire quelle nelle quali il sostantivo in questione sia sottinteso, mentre all'interno di ogni sotto-sezione i testi seguono l'ordine generale dei poemi omerici (prima l'*Iliade* e poi l'*Odissea*) in base ai versi cui si riferiscono.

Le occorrenze che contengono la dicitura con l'aggettivo al singolare femminile senza sostantivo espresso, 'ἡ κοινή' (*et sim.*), costituendo il nocciolo della questione, sono state controllate con maggiore attenzione e commentate singolarmente. Maggiormente problematiche si sono rivelate le testimonianze dei papiri, in parte dubbie, e quelle degli scoli all'*Odissea* che presentano problemi pregressi determinati dall'assenza di un'edizione critica recente completa. Si è inoltre esaminato il ricorrere di argomenti e tematiche che si trovano in questo gruppo di occorrenze non solo negli *Scholia Vetera*, ma anche in altre opere antiche potenzialmente derivate dalle stesse fonti, per verificare con quali modificazioni e attraverso quali trasformazioni le osservazioni che contengono la menzione di 'ἡ κοινή' (*et sim.*) vengano riportate negli altri scoli che si riferiscono agli stessi luoghi omerici, in quelli che riportano le stesse informazioni ma riferite ad altri passi e in altri tipi di commenti ad Omero. L'obiettivo è stato quello di desumere, ove possibile, da una costellazione di fonti parallele, informazioni sui passi oggetto dell'analisi al fine di determinare di volta in volta il preciso significato della dicitura. In questo processo di decodificazione, le sezioni in cui sono state suddivise le testimonianze contenenti gli aggettivi con il sostantivo di riferimento espresso, hanno svolto un

ruolo fondamentale fornendo una griglia di base entro la quale cercare di collocare le occorrenze dell'espressione 'ῆ κοινή' (*et sim.*).

La volontà che ha guidato l'analisi delle testimonianze è stata quella di studiarle per prima cosa in rapporto al corpus cui appartengono. Il problema principale nello studio del materiale esegetico antico è quello di non cedere alla tentazione di focalizzarne fin dall'inizio il commento, orientandolo sulle tematiche affrontate dalla critica contemporanea relativa all'opera cui è riferito. Soprattutto gli scoli ad Omero non vengono quasi mai studiati di per se stessi ma si trovano spesso adoperati in maniera esclusivamente sussidiaria rispetto alla tradizione del testo di *Iliade* e *Odissea*. La sfida che si è voluto accettare è quella di addentrarsi in profondità nella composita strutturazione delle testimonianze, non fermandosi alle più evidenti caratteristiche in base alle quali, senza difficoltà, esse vengono separate dal contesto cui appartengono e utilizzate per avvalorare o contrastare le diverse teorie contemporanee sulle 'questioni omeriche'. La speranza è stata quella di trovare una serie di punti fermi per l'interpretazione in un'ampia rete di riferimenti interni allo stesso corpus esegetico: spiegare gli scoli con gli scoli. È questo un meccanismo ermeneutico costantemente all'opera nel corpus stesso e ne costituisce l'intelaiatura profonda: questa stupenda stratificazione di conoscenza omerica parla infatti una lingua propria fatta di rimandi e citazioni e su di essa si regge.

Nella tradizione del testo dei più antichi commenti ad Omero una posizione privilegiata è occupata dagli *Scholia Vetera*. La più recente edizione critica degli scoli all'*Iliade* è quella curata da H. Erbse: *Scholia graeca in Homeri Iliadem*, I-VII, Berlin-New York 1969-1988, nella quale vengono accostati, ma differenziati, gli scoli ai singoli luoghi dell'*Iliade* che nelle precedenti edizioni venivano invece pubblicati separatamente, in base al codice che li tramanda. L'edizione inoltre riporta il testo di 14 papiri contenenti annotazioni o commenti all'*Iliade*. Rimangono fuori dall'opera di Erbse gli scoli curati da J. Nicole: *Les scolies Genevoises de l'Iliade*, I-II, Geneva and Basle 1891 (Hildesheim 1966) e quelli editi da H. van Thiel: *Scholia D in Iliadem*, 2000. Tale preziosissimo studio, il cui testo costituisce la base della presente ricerca, ha tuttavia a torto sostituito completamente le edizioni precedenti nelle biblioteche pubbliche quanto nei contributi degli studiosi contemporanei. È stato invece estremamente utile consultare parallelamente l'edizione di W. Dindorf: *Scholia graeca in Homeri Iliadem ex codicibus aucta et emendata*, voll. I-II = *Schol. A*; voll. III-IV = *Schol. B*, Oxford 1875-77, e quella di E. Maas: *Scholia graeca in Homeri Iliadem Townleyana*, voll. V-VI = *Schol. T*, Oxford 1887-88, che riportano il testo degli scoli nella sequenza in cui si trovano nei codici di riferimento con le glosse e le redazioni recenziatori in sezioni separate. Se è fondamentale cercare di ricostruire, come fa Erbse, gli archetipi che stanno all'origine della tradizione a noi pervenuta, è altrettanto indicativo, per comprendere le molte specificità di questo tipo di opera, osservare la sequenza nella quale gli scoli si trovano nei testimoni che li riportano, i quali costituiscono in realtà delle entità indipendenti, in cui gli scoli, che per natura sono maggiormente soggetti a riadattamenti rispetto ad opere intere, si trovano concatenati fra loro e in continuo dialogo con il corpo del testo che accompagnano. Per verificare in particolare quest'ultimo aspetto è stata fondamentale la testimonianza diretta delle scansioni dei codici

Venetus **A** (Marcianus graecus 822 *olim* 454) e Venetus **B** (Marcianus graecus 821 *olim* 453) oggi consultabili interamente attraverso il sito del Center for Hellenic Studies di Harvard, come parte del Homer Multitext Project (<http://chs.harvard.edu>). Grazie a questo strumento di recentissima acquisizione è stato possibile individuare una serie di fraintendimenti ed errori contenuti nelle edizioni critiche. Tali inesattezze, che complicavano e distorcevano il testo degli scoli, essendosi inevitabilmente riverberate negli studi sull'argomento, basati sulle edizioni critiche, hanno causato nel tempo incertezza e confusione nell'interpretazione.

Per quanto riguarda gli scoli all'*Odissea* la situazione si presenta più complessa non esistendo un corrispettivo dell'edizione di Erbse né un'edizione critica completa. Per il testo ci si deve dunque basare generalmente sull'edizione di W. Dindorf: *Scholia graeca in Homeri Odysseam ex codicibus aucta et emendata*, I-II, Oxford 1855. Edizioni parziali ma più aggiornate sono quella di F. Pontani: *Scholia graeca in Odysseam*, vol. I = *Schol. ad α-β*, Roma 2007; vol. II = *Schol. ad γ-δ*, Roma 2010, che costituisce un valido sostegno per gli scoli alle prime quattro rapsodie e di cui si attendono i volumi successivi, e quella limitatissima di A. Ludwich: *Scholia in Homeri Odysseam A 1-309 auctiora et emendatiora*, Königsberg 1888-90 (Hildesheim 1966). Per verificare singoli luoghi e per avere un'indicazione sulla fonte si è rivelato utile consultare anche A. Ludwich, *Aristarchs Homerische Textkritik nach den Fragmenten des Didymos*, I-II, Leipzig 1884-85 (Hildesheim 1971).

Lo studio degli *Scholia vetera* è stato accompagnato dalla parallela analisi della testimonianza di Eustazio, attraverso l'edizione di M. Van der Valk: *Eustathii Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*, I-IV, Leiden 1971-1987, e quella ormai datata di G. Stalbaum: *Eustathii Commentarii ad Homeri Odysseam*, Leipzig 1825, cui si è affiancata la consultazione di A. R. Dyck, *Epimerismi Homerici*, I-II, Berlin-New York 1983-95, e del lessico di Apollonio Sofista.

Per quanto riguarda le testimonianze dei *marginalia*, un aiuto preziosissimo è derivato dai numerosi contributi di K. McNamee, in particolare dalla sua più recente edizione dei papiri con annotazioni: *Annotations in Greek and Latin Texts from Egypt*, American Studies in Papyrology 45, Chippenham 2007, e dallo studio di L. Pagani e S. Perrone: 'Le ekdoseis antiche di Omero nei papiri', in *I papiri omerici*, a cura di G. Bastianini-A. Casanova, Firenze 2012.

Per poter collocare all'interno del quadro generale della tradizione omerica le testimonianze provenienti dai commenti antichi, i dati raccolti sono stati inoltre sistematicamente confrontati con quelli desumibili dalle edizioni critiche dei poemi, con uno sguardo particolare all'edizione dell'*Iliade* curata da M. L. West: *Homeri Ilias*, voll. I-II, Stuttgart-Leipzig 1998 – München-Leipzig 2000, che fornisce i dati provenienti da un gran numero di papiri in precedenza non collazionati.

Non esistono studi specifici sull'argomento strutturati come questa ricerca, anche se la sezione 'Prolegomena' del recente volume di G. Nagy: *Homer the Classic*, Washington D.C. 2009, è per buona parte incentrata sul significato del termine κοινή nella tradizione esegetica antica al testo dei poemi omerici. Per ovvie ragioni il presente studio si è sviluppato anche in relazione alle

conclusioni contenute in questa opera. La bibliografia secondaria consiste dunque principalmente in sezioni contenute all'interno di opere generali sulla tradizione del testo di Omero e nella maggior parte dei casi si tratta di accenni, pur ricchi di spunti interessanti, che pongono domande più che offrire risposte, contributi in cui le singole testimonianze non sono mai state analizzate e commentate approfonditamente. È il caso di M. Haslam, 'Homeric Papyri and Transmission of the Text', in *A New Companion to Homer*, ed. by I. Morris and B. Powell, Leiden-New York-Köln 1997, e di M. L. West, *Studies in the Text and Transmission of the Iliad*, Munich-Leipzig 2001. Oppure si tratta di opere le cui conclusioni non soddisfano più e devono essere riesaminate in base ad una prospettiva aggiornata. È il caso di T. W. Allen, *Homer. The Origins and the Transmission*, Oxford 1924, in cui le singole testimonianze vengono elencate e studiate sommariamente in riferimento alla tradizione del testo omerico ma non a quella scoliastica, e dei contributi di van der Valk che, perseguendo l'obiettivo di riabilitare la tradizione comune antica di contro alle congetture dei filologi alessandrini, spesso fraintende completamente il significato dei dati traditi. I punti salienti di tali opere sono stati esposti e analizzati, ove rilevante, all'interno dei commenti alle singole testimonianze e valutati complessivamente negli Epilegomena.

L'acquisizione del vocabolario tecnico si è rivelato un aspetto fondamentale per la corretta riuscita di questo particolare lavoro di ricerca che si basa principalmente sulla traduzione e il commento di testimonianze per lo più mai tradotte in precedenza. La lingua adoperata dagli antichi commentatori è un greco fortemente specializzato, che costringe il lettore a procedere per gradi successivi di avvicinamento all'individuazione del significato specifico che i singoli termini veicolano ricorrendo in quel determinato contesto, partendo dall'accezione generale che le stesse parole hanno nel greco classico. A complicare ulteriormente la situazione è la specificità della tradizione dei testi in esame. Gli scoli, in particolare, sono il frutto di epitomazioni, riformulazioni, accorpamenti che si sono succeduti nel tempo e in cui i numerosi testi coinvolti sono spesso stati citati di seconda e terza mano. Questo ha reso estremamente frammentarie e complesse, anche dal punto di vista sintattico, le testimonianze che, diffuse in una costellazione di codici e a volte con varianti molto problematiche, mostrano chiari segni di una tradizione contaminata profondamente. Inoltre le informazioni contenute negli scoli hanno nel tempo cambiato funzione e soprattutto collocazione: estrapolate da commentari continui o da trattati scientifici, sono state poi adattate alla collocazione marginale, cosa che ha prodotto l'ulteriore contrazione di una sintassi già di per sé brachilogica e ha reso particolarmente spinosa l'individuazione del lemma cui tali informazioni si riferivano originariamente: non potendosi basare con certezza sulla corrispondenza tra il testo dei poemi contenuto nel codice che riporta gli scoli e quello cui le osservazioni rimandano, l'attribuzione del lemma può essere tentata quasi esclusivamente sulla scorta di criteri interni e spesso circolari. Alcuni passi avanti nello studio di questi testimoni sono stati fatti a partire dalla monumentale edizione di Erbse cui è seguita una serie di pubblicazioni volte ad indagare proprio il ricorrere nei commenti antichi ad Omero di un linguaggio tecnico specifico e di caratteristiche testuali comuni. Molto tuttavia deve essere ancora approfondito. Senza tralasciare quanto di ancora valido rimane negli studi più datati, un aiuto concreto è derivato dalla più aggiornata bibliografia in merito. Si segnalano

in particolare il recente volume di R. Nünlist: *The Ancient Critic at Work. Terms and Concepts of Literary Criticism in Greek Scholia*, Cambridge 2009, e l'utilissimo manuale curato da E. Dickey: *Ancient Greek Scholarship*, Oxford 2007.

Sono grata alla Prof.ssa Antonietta Gostoli per avermi spinta ad intraprendere una ricerca così appassionante, per averne controllato con grande attenzione ogni passaggio, per avermi guidata e sostenuta. Rivolgo un sincero ringraziamento al Prof. Giovanni Cerri per i preziosi suggerimenti che ha voluto offrirmi, non ritraendosi dalla fatica di leggere il testo del mio studio. Voglio inoltre ringraziare il Prof. Gregory Nagy per avere discusso con me diverse parti del lavoro e per avermi ospitata presso il Center for Hellenic Studies di Harvard in Washington D.C.

SIGLORUM EXPLICATIO

Nella presentazione delle testimonianze degli scoli e dei *marginalia* su papiro relativi all'*Iliade*, il testo riportato è quello dell'edizione Erbse. Occasionali variazioni sono indicate in nota. Della stessa edizione è stata rispettata anche l'organizzazione generale per *lemmata* e non per codici, le abbreviazioni, la divisione degli scoli in sottosezioni progressive (e. g. B 53a1, a2; B 53c1, c2, c3), l'attribuzione delle fonti. Divergenze di opinione sulla presentazione del testo di scoli e papiri e sull'assegnazione delle fonti sono discusse diffusamente nei commenti alle testimonianze. Un breve prospetto chiarisce il significato delle abbreviazioni riportate.

A	Cod. Ven. Graec. 822, s. X (scholia marginalia)
A^{il}	Scholium breve codicis A (scil. a manu prima) supra versum Iliadis scriptum
A^{im}	Scholium breve codicis A inter contextum Homeri et scholia marginalia exaratum
A^{int}	Scholium breve in margine interiore codicis A scriptum
Ariston.	Aristonicus
B	Cod. Ven. Graec. 821, s. XI
b	Archetypus codicum BCE³E⁴
C	Cod. Laur. plut. 32, 3, s. XI/XII
D	Scholia in Homeri Iliadem, quae vocantur Didymi
Did.	Didymus
E³	Cod. Escor. Graec. 291 (U I 1), s. XI

E⁴	Cod. Escor. Graec. 509 (W I 12), s. XI
ex.	Scholium exegeticum
Ge	Cod. Genev. Graec. 44, s. XIII
h	Archetypus classium h₁ (M¹ P¹¹ U⁴ V³ V¹⁵) et h₂ (Ag Ge)
Hrd.	Herodianus
Le	Cod. Leid. (Voss.) Graec. 64, s. XV
Li	Cod. Lips. Graec. 32, s. XIV
M¹	Cod. Ambros. Graec. 74 (A 181 sup.), s. XIII
Nic.	Nicanor
P¹¹	Cod. Paris. Graec. 2766, s. XIV
Pap. I	Pap. Hawara (Bodl. Ms. Gr. class. a 1 P), s. II p. Chr. (cont. sch. ad B 397 – 865)
Pap. IV	Pap. Ox. 445, s. II/III p. Chr. (cont. sch. ad Z 128 – 494)
Pap. XI	Pap. Ox. 685, s. II p. Chr. (cont. sch. ad R 728 - 33)
Pap. XII	Pap. Ox. 221 (Pap. Lit. Lond. 178), s. II (I ?) p. Chr. (cont. sch. ad F 1-363)
T	Cod. Townl. (Brit. Mus. Burney 88), a. D. 1014 aut 1059
T^{cont}	Contextus Homeri Iliadis in codice T traditus
T^{il}	Scholium codicis T supra versum Iliadis scriptum

Ove non espressamente indicato, il testo degli scoli D all'*Iliade* è quello di van Thiel. Un breve prospetto chiarisce il significato delle abbreviazioni riportate.

Z	Cod. Romanus Bibl. Naz. Centr. Graec. 6 + Matrit. B. N. 4626, s. IX
Y	Cod. Vat. Graec. 2193, s. XI

Q	Cod. Vat. Graec. 33, s. XI
X	Cod. Vat. Graec. 32, s. XII
S	Cod. Paris. Graec. 679 sup. s. XI
R	Cod. Riccardianus 30, s. XIII
Di	Didymus in cod. A

Nella presentazione delle testimonianze degli scoli all'*Odissea* il testo riportato è quello dell'edizione di Pontani per le prime quattro rapsodie (α - δ) e di Dindorf per le successive. Per questa ragione gli scoli alle prime quattro rapsodie dell'*Odissea*, oltre ad essere corredati dall'indicazione dei codici che li riportano, sono organizzati in sottosezioni progressive e sono arricchiti dall'attribuzione delle fonti. Un breve prospetto chiarisce il significato delle abbreviazioni riportate.

Ariston.	Aristonicus
Did.	Didymus
E	Cod. Ambr. E 89 sup. s. XIV
H	Cod. Harl. 5674, s. XII/XIII
M	Cod. Marc. Graec. 613, s. XIII; scholia et glossas continet manu scribarum (M ¹ et M ²) et manu eorum aequali M ^a .
O	Cod. Vat. Graec. 1321, s. XVI, post 1518 et ante 1528 exaratus
P	Cod. Heidelb. Pal. Graec. 45, a. D. 1201-1202
Q	Cod. Ambros. Q 88 sup. s. XV
V	Corpus scholiorum "V" quae dicuntur, sive eius codex praestantissimus Bodl. Auct. V. 1. 51, s. X
V	Scholia in Homeri Odysseam eiusdem generis scholiorum <i>D</i> in Homeri Iliadem
v.l.	Varia lectio

Nella presentazione dei *marginalia* su papiro relativi all'*Odissea*, il testo riportato è quello dell'edizione di McNamee 2007.

Per i passi di Eustazio relativi all'*Iliade* si è seguita l'edizione di van der Valk, per quelli relativi all'*Odissea* l'edizione di Stalbaum.

Il testo degli *Epimerismi omerici* è quello di Dyck. Un breve prospetto chiarisce il significato delle abbreviazioni riportate.

EM	Etymologicum Magnum
G	Cod. Cryptensis Za IX, s. XI
O	Cod. Oxoniensis bibl. Novi Colleg. 298, s. XIV

I segni diacritici adoperati nelle varie edizioni sono stati uniformati su quelli usati da Erbse.

La traduzione italiana dei versi dell'*Iliade* è sempre quella di Cerri 1996, basata sul testo di Monro-Allen.

La traduzione italiana dei versi dell'*Odissea* è sempre quella di Privitera 1981-1986.

TESTIMONIANZE E COMMENTI

I. KOINH: FEMMINILE SINGOLARE

A. USO COMUNE

1) *Schol. Hom. Il. 1, 216*

A 216a. x (*Hrd. ?*)

χρή: ὄξυτονούμενον καὶ ἐν τῇ συντάξει βαρυνόμενον σημαίνει ἐπίρρημα τὸ δεῖ, χρῆ μὲν σφωίτερόν γε, θεά, ἔπος εἰρύσασθαι, περισπώμενον δὲ ῥῆμα Ἄττικόν· ἀπὸ γὰρ τοῦ χρῶμαι τὸ δεύτερον τῆς κοινῆς διαλέκτου ἐστὶ χρᾶ Ἰωνικῶς, Ἄττικόν δὲ χρῆ, ὡς εἴρηται Ἀλεξάνδρῳ ἐν Διονύσῳ (fr. 1, III p. 372 Kock). „ιδού κάτοπτρον. εἰπέ μοι ἦτις χρῆ τοῦτο;“ A

χρή: pronunciato ossitono e all'interno del discorso con l'accento grave, ha il significato dell'anverbio 'δει': "χρή μὲν σφωίτερόν γε, θεά, ἔπος εἰρύσασθαι", perispomeno invece è verbo attico: da 'χρῶμαι' infatti la seconda persona della lingua comune è 'χρᾶ' secondo l'uso ionico, mentre attica è 'χρή', come Alessandro dice nel *Dioniso* (fr. 1, III p. 372 Kock = Alexander, fr. 1, II *PCG*): "ιδού κάτοπτρον. εἰπέ μοι ἦτις χρῆ τοῦτο;" A

2) *Schol. Hom. Il. 2, 135*

B 135b. ex.

<καὶ δὴ δοῦρα—λέλυνται:> ἐν ἐνὶ στίχῳ ἔθηκε τὴν Ἀτθίδα καὶ κοινήν χρῆσιν.
b(BCE³E⁴)T^{il}

<καὶ δὴ δοῦρα—λέλυνται:> in un solo verso ha messo l'uso attico e quello comune. b(BCE³E⁴)T^{il}

Cfr. *Eust. ad Hom. Il. vol. 1, p. 293, 12-14:*

Τὸ δὲ „δοῦρα σέσηπεν“ Ἀττικόν· Ἀθηναῖοι γὰρ πληθυντικοῖς οὐδετέροις ἐνικὰ ἐπάγουσι ῥήματα. τὸ μέντοι „σπάρτα λέλυνται“ κοινόν. διὸ καὶ φασιν οἱ παλαιοί, ὅτι ἐνὶ σίχῳ ἔθηκε τὴν Ἀθίδα καὶ τὴν κοινήν χρῆσιν.

(L'espressione) “δοῦρα σέσηπεν” è attica. Gli Ateniesi infatti associano verbi singolari a neutri plurali. Invece (l'espressione) “σπάρτα λέλυνται” è comune. Perciò gli antichi dicono che in un verso solo ha messo l'uso attico e quello comune.

Cfr. *Schol. Hom. Od. 7, 132*:

η 132

τοῖ ἄρ': τόσα ἔσαν, ὡς “σπάρτα λέλυνται” (B 135.) κοινῶς, τὸ δὲ Ἀττικὸν τοῖα. **H**

τοῖ ἄρ': ‘τόσα ἔσαν’, come “σπάρτα λέλυνται” (B 135) comunemente, invece ‘τοῖα’ è attico. **H**

3) *Schol. Hom. Il. 8, 352*

⊖ 352. D

νῶϊ: †ἡμῖν† κοινῆ διαλέκτῳ· Δωριεῖς δὲ φασιν, ἄμμες. Αἰολεῖς, ἄμμε. Ἀττικοὶ δὲ, νῶϊ. Ἴωνες, ἡμέες. Ἔστι δὲ ἀντωνυμία δυϊκὴ ὀρθῆς καὶ αἰτιατικῆς πτώσεως, †ἡμῶν καὶ ἡμῖν. **A**

νῶϊ: †ἡμῖν† nella lingua comune; i Dori infatti dicono ‘ἄμμες’. Gli Eoli ‘ἄμμε’. Gli Attici invece ‘νῶϊ’. Gli Ioni ‘ἡμέες’. È invece pronome duale di caso nominativo e genitivo, †ἡμῶν καὶ ἡμῖν. **A**

⊖ 352.

οὐκέτι νῶϊ: κοινῆ ἡμῖν· Δωριεῖς γὰρ φασιν ἄμμες, Ἀττικοὶ δὲ νώ, Ἴωνες ἡμέας. ἔστι δὲ ἀντωνυμία δυϊκὴ ὀρθῆς καὶ αἰτιατικῆς πτώσεως. ἐὰν δὲ σὺν τῷ ν, ἡμῶν καὶ ἡμῖν. **Ge**

οὐκέτι νῶϊ: comunemente ‘ἡμῖν’; i Dori infatti dicono ‘ἄμμες’, gli Attici invece ‘νώ’, gli Ioni ‘ἡμέας’. È invece pronome duale di caso nominativo e genitivo. Qualora invece fosse con il ‘ν’, ‘ἡμῶν’ e ‘ἡμῖν’. **Ge**

⊖ 352. D¹

Nōĩ: Ἡμεῖς. Κοινή ἢ διάλεκτος. Δωριεῖς δέ φασι, ἄμμες. Αἰολεῖς, ἄμμε. Ἀττικοὶ δέ, νῶϊ. Ἴωνες, ἡμέες. Ἔστι δὲ ἀντωνυμία δυϊκὴ ὀρθῆς καὶ αἰτιατικῆς πτώσεως. Ἐὰν δὲ σὺν τῷ ν, ἡμῶν καὶ ἡμῖν.

Nōĩ: Ἡμεῖς. Lingua comune. I Dori dicono ‘ἄμμες’. Gli Eoli ‘ἄμμε’. Gli Attici ‘νῶϊ’. Gli Ioni ‘ἡμέες’. È invece pronome duale di caso nominativo e genitivo. Qualora invece fosse con il ‘ν’, ‘ἡμῶν’ e ‘ἡμῖν’.

4) *Schol. Hom. II. 10, 134*

K 134b. Hrd.

οὐλή {δ’ ἐπενήνοθε}: ὡς „κούρη“ (B 872 al.)· οὕτως γὰρ καὶ τὸ ἀρσενικὸν αὐτοῦ ἐβαρύνετο „οὐλων τε ταπήτων“ (Π 224). καὶ μήποτε ἀνάλογος ἢ παρὰ τῷ ποιητῇ ἀνάγνωσις πρὸς τὴν κοινὴν συνήθειαν, εἴ γε ὄξυτονοῦσι τὸ ὄνομα λέγοντες οὐλὸς ἄνθρωπος καὶ οὐλή κόμη. οὐ δέον δέ· τὰ γὰρ εἰς λος λήγοντα δυσύλλαβα, μὴ ἔχοντα πρὸ τοῦ λ ἄλλο σύμφωνον, παραληγόμενα δὲ τῷ ο ἦτοι μόνῳ ἢ μεθ’ ἑτέρου φωνήεντος, βαρύνεται, πόλος στόλος κοῖλος δοῦλος. οὕτως καὶ οὔλος. προσέθηκα δὲ μὴ ἔχοντα πρὸ τοῦ λ ἄλλο σύμφωνον διὰ τὸ μοχλός. τὸ μέντοι θολός ὄξυνόμενον πρὸς ἀντιδιαστολήν ἐστιν. **A**

οὐλή {δ’ ἐπενήνοθε}: come “κούρη” (B 872 al.); così, infatti, anche il suo maschile aveva l’accento ritratto in “οὐλων τε ταπήτων” (Π 224). E forse² la lettura presso il Poeta è analoga all’uso comune, se pronunciano ossitona la parola dicendo ‘οὐλὸς ἄνθρωπος’ e ‘οὐλή κόμη’. Ma non è opportuno. Le parole bisillabiche con finale in ‘λος’, che non hanno prima di ‘λ’ altra consonante, che hanno come penultima ‘ο’ sola oppure accompagnata da un’altra vocale, hanno l’accento ritratto: ‘πόλος’ ‘στόλος’ ‘κοῖλος’ ‘δοῦλος’. Così anche ‘οὔλος’. Ho aggiunto “che non hanno prima di ‘λ’ altra

¹ Per gli scoli D si è seguita l’edizione di Heyne piuttosto che quella di van Thiel, dal momento che quest’ultimo offre una versione dello scolio in cui converge anche il testo contenuto nel Venetus A, mentre qui si vogliono evidenziare proprio le differenze mostrate dai codici nella resa di una stessa idea.

² Per questo significato avverbiale di μήποτε a partire dal IV sec. a. C. si veda Cerri 2006, p. 36 n. 35, che cita Arist. *Eth. Nic.* 1172 a 33 s. in riferimento a *Schol. Hom. Od.* 11, 634. Si veda anche la testimonianza 22).

consonante” a causa di ‘μοχλός’. Invece ‘θολός’ viene pronunciato ossitono per distinguere il significato. **A**

5) *Schol. Hom. Il. 15, 4*

O 4c. ex.

δείους: εἴωθεν Ἴωνικῶς αὐτὰ συναρεῖν· „τοίου μιν θάρσευς πληῖσεν“ (P 573), „ἐξ Ἑρέβευς ἄζοντα“ (Θ 368), **Ab(BCE³E⁴)T** „ἡμετέρου δ’ οὐκ ἔστι γένευσ“ (ο 533). ἢ ἐντελῶς „βέλεος δέ σε τείρει ἀκωκή“ (N 251), „ἄστεος αἰὲν ὑπὲρ κατ’ ἀμαξιτόν“ (X 146). **AT** ἀλλὰ νῦν ἡ κακοφωνία τῆ κοινῆ κράσει ἐποίησεν αὐτὸν χρῆσθαι, **Ab(BCE³E⁴)T** καὶ ἐν τῷ „ἦ ῥα κατὰ σπείους“ (ι 330). **AT**

δείους: di solito contrae tali forme secondo l’uso ionico: “τοίου μιν θάρσευς πληῖσεν” (P 573) “ἐξ Ἑρέβευς ἄζοντα” (Θ 368) **Ab(BCE³E⁴)T** “ἡμετέρου δ’ οὐκ ἔστι γένευσ” (ο 533); oppure presenta le vocali separatamente: “βέλεος δέ σε τείρει ἀκωκή” (N 251), “ἄστεος αἰὲν ὑπὲρ κατ’ ἀμαξιτόν” (X 146). **AT** Ma ora il cattivo suono lo ha spinto a usare la contrazione comune, **Ab(BCE³E⁴)T** e anche in “ἦ ῥα κατὰ σπείους” (ι 330). **AT**

6) *Schol. Hom. Il. 1, 85*

A 85c. Hrd.

{θαρσήσας μάλα} εἰπέ: τρία εἰσὶ τὰ ἐν τῆ κοινῆ ὀξυνόμενα, ἐλθέ, εὐρέ, εἰπέ. ἰδίως δὲ καὶ μακρᾶ παραλήγονται. Ἀττικοὶ δὲ καὶ ἐπὶ τῶν βραχυπαραλήκτων ὀξύνουσι τὸ ἰδέ καὶ λαβέ. **A**

{θαρσήσας μάλα} εἰπέ: tre sono nella (lingua) comune le forme ossitone, ‘ἐλθέ’, ‘εὐρέ’, ‘εἰπέ’. Propriamente però hanno la penultima sillaba lunga. Gli Attici invece anche tra le forme che hanno la penultima sillaba breve pronunciano ossitone ‘ιδέ’ e ‘λαβέ’. **A**

7) *Ep. Hom. ι 19*

Ep. Hom. ι 19. Hrd.

ἴδη:

ὄφρα ἴδη πρότερόν <τε> πόσιν (Γ 163).

Ζηνόδοτος γράφει

ὄφρα ἴδης (ibid.)

καὶ

ἵνα ὑβριν ἴδης (A 203),

Ἄρισταρχος δὲ

ὄφρα ἴδη{ς}.

ἐκατέρω δὲ ἀφορμὴν ἔχει ἢ μὲν Ζηνοδότου δευτέρου ἀορίστου, ἢ δὲ Ἄριστάρχου μέσου ἀορίστου <τὸ> πρῶτον

οὕτω γὰρ τοίους ἴδον ἀνέρας οὐδὲ ἴδωμαι (cfr. A 262)

καὶ τὸ δεύτερον ἴδη. καὶ ἢ μὲν Ζηνοδότου Ἰακίη, ἢ δὲ Ἄριστάρχου κοινή. οὐδέποτε οὕτω κοινῶ χρῆται, ἀλλ' ἐπεκράτησεν ἢ Ἄριστάρχου. **Ο**

ἴδ η :

ὄφρα ἴδη πρότερόν <τε> πόσιν (Γ 163).

Zenodoto scrive

ὄφρα ἴδης (ibid.)

e

ἵνα ὑβριν ἴδης (A 203),

Aristarco invece

ὄφρα ἴδη{ς}.

Entrambe (le lezioni) sono valide, quella di Zenodoto perché è seconda (persona) dell'aoristo, quella di Aristarco perché è aoristo medio: la prima (persona)

οὕτω γὰρ τοίους ἴδον ἀνέρας οὐδὲ ἴδωμαι (cfr. A 262)

e la seconda 'ἴδη'. E mentre quella di Zenodoto è ionica, quella di Aristarco è comune. Mai usa in questo modo l'aoristo (scil. 'ἀορίστω' Dyck) comune, ma ha prevalso quella di Aristarco. **Ο**

Cfr. *Schol. Hom. Il. 3, 163*

Γ 163a. Ariston.

<ἴδ η : > ὅτι χωρὶς τοῦ σ̄ γράφειν ὀμηρικώτερον. **A^{int}**

<ἴδ η : > (il segno) perché scrivere senza 'σ' è più omerico. **A^{int}**

Cfr. *Schol. Hom. Il. 1, 203*

A 203a. Ariston. / Did.

<ἴδ η : > ὅτι χωρὶς τοῦ σ̄ τὸ ἴδη. / οὕτως καὶ ἢ Ἄριστάρχου. **A^{im}**

<ἴδη> (il segno) perché “ἴδη” è senza ‘σ’. / così anche (la lezione) di Aristarco. A^{im}

Cfr. **Eust. ad Hom. Il. vol. 1, p. 136, 14-18**

“Ὅτι τὸ ἴδω ἴδης ἴδη παθητικῶς λέγει ὁ ποιητής· ἴδωμαι γάρ φησιν ἀντὶ τοῦ θεάσωμαι καὶ ἴδηαι καὶ κατὰ κράσιν ἴδη, ὃ ἐστὶ θεάση, οἶον· „ἢ ἵνα ὕβριν ἴδη Ἀγαμέμνωνος;“ εὐρίσκεται δὲ καὶ τὸ τρίτον τούτων ἴδηται. τούτοις δὲ ἀκόλουθα παρ’ Ἀττικοῖς καὶ τὸ ὑπιδόμενος καὶ ἰδέσθαι καὶ τὰ τοιαῦτα.

(Bisogna dire) che il Poeta dice “ἴδω” “ἴδης” “ἴδη” usando la forma passiva. Infatti dice “ἴδωμαι” nel senso di “θεάσωμαι” e “ἴδηαι”, con crasi “ἴδη”, che vuol dire “θεάση”, come ad esempio “ἢ ἵνα ὕβριν ἴδη Ἀγαμέμνωνος;” di queste si trova anche la terza (persona) “ἴδηται”. (Voci) conformi a queste si trovano presso gli Attici, anche “ὑπιδόμενος”, “ἰδέσθαι” e simili.

Commento

In primo luogo è opportuno evidenziare il fatto che nel passo degli *Epimerismi*, l’espressione: “ἢ δὲ Ἀριστάρχου κοινή” sottintenda senza dubbio *γραφὴ* (così anche nell’indice di Erbse), mentre in genere si è portati a sottintendere nell’espressione: “ἢ Ἀριστάρχου” di *Schol. Hom. Il. 1, 203a*, come altrove, ἔκδοσις. Certamente presupporre ‘lezione’ o ‘variante’ piuttosto che ‘edizione’ o ‘testo’ in casi analoghi semplificherebbe di molto il problema dell’alternanza singolare e plurale nelle citazioni relative ad Aristarco³. La variante (*γραφὴ*) “ἴδη” è poi certamente definita “κοινή”, in riferimento alla κοινή διάλεκτος, in quanto forma contratta d’uso comune. Un’indicazione può derivare anche dal passo di Eustazio che si sente in dovere di specificare la relazione tra “ἴδηαι” e “ἴδη”; e da *Schol. Pind. Pyth. IV 274c* in cui la citazione di *Il. 1, 203* serve proprio per confermare la possibilità di accettare nel testo

³ Per quanto riguarda Aristarco è rilevante ***Schol. Hom. Il. 15, 24b2*** {θυμὸς ἀνίη;} Ἀρίσταρχος θυμόν, τινὲς δὲ „θυμός“ ἀντὶ τοῦ ὀργή. ἀμείνων δὲ ἢ Ἀριστάρχου *γραφὴ*. ἔστι γὰρ Ὀμηρικὴ ἢ φράσις· „οἷ σ’ ὠτειλήν / αἶμ’ ἴαπολικμήσονται“. **T**. Ma si vedano anche ***Schol. Hom. Il. 2, 36d1*** {ἄρ’ οὐ τέλεεσθαι} ἔμελλεν· ἢ Ζηνοδότειος *γραφὴ* διὰ τοῦ ε. οἱ δὲ διὰ τοῦ ο. **T**; ***Schol. Hom. Il. 20, 346a2*** {ἐφέηκα;} οὐκ εἶπεν ἔνυξά’ ἢ οὔτασα’. μάχεται οὖν ἢ Ζηνοδότειος *γραφὴ*. **T**

“ἀναστήσι” da ‘ἀναστήσηαι’⁴. La forma omerica più frequente della seconda persona del congiuntivo aoristo secondo medio è infatti quella non contratta e nella maggior parte dei casi in cui la tradizione presenta la forma contratta, essa si trova davanti a vocale: ciò induce a ritenere che si tratti di una grafia seriore derivata da un’antica forma elisa, un’alternativa presente come variante nei manoscritti⁵. Un caso esemplare è *Schol. Hom. Od.* 15, 541 che viene discusso nel commento alla testimonianza 35): presumibilmente⁶ in riferimento alla variante della vulgata medievale “πέιθη ἐμῶν”, il *PBerol.* inv. 11759 ined. (P125 Sutton) rende testimonianza della lezione “πέιθε’ ἐμῶ(v)”. Per quanto riguarda “ἴδη” la restituzione è possibile in *Il.* 1, 203; 13, 449 e 15, 32 ma non in 3, 163 e 4, 205 dove però parte della tradizione fornisce appunto la variante “ἴδης” che potrebbe coprire una fase più antica del testo⁷. Il caso di *Il.* 1, 203 si distingue comunque per lo iato tra “ἴνα” e “ὑβριν” e perché non è possibile *metri causa* presupporre il digamma tra “ὑβριν” e “ἴδη”⁸, un fatto certamente indicativo per la ricostruzione di una cronologia relativa del verso.

Stando dunque alla testimonianza degli *Epimerismi*, ci sarebbe, per i due luoghi indicati (*Il.* 1, 203 e 3, 163), un’alternanza tra la seconda persona del congiuntivo aoristo secondo attivo, variante di Zenodoto, e del medio, variante di Aristarco. Gli scoli confermano questa situazione estendendola anche alle sedi delle altre occorrenze citate precedentemente. In *Schol. Hom. Il.* 1, 203a non c’è un diretto riferimento a Zenodoto ma al margine del verso compare nel codice Venetus A una διπλῆ περιεστιγμένη, cui non corrisponde alcuna spiegazione nel corpus principale degli scoli e che in genere segnala un disaccordo di Aristarco nei confronti di Zenodoto. Una διπλῆ è anche al margine di *Il.* 3, 163. Erbse nell’apparato ipotizza fosse περιεστιγμένη ma è indimostrabile. Oltre a quelli riportati sono rilevanti gli *Scholl. Hom. Il.* 4, 205b1 (solo riferimento ad Aristarco) e b2; 13, 449a1 (lezioni di Aristarco e Zenodoto) e a2 (solo riferimento ad Aristarco); 15, 32.

⁴ *Schol. Pind. Pyth. IV 274c* Drachmann: ἄλλως ἰτινὲς κατὰ συναλοιφήν θέλουσιν ἐξενιγέχθαι, ὡς παρ’ Ὀμήρω (A 203) ἢ ἴνα ὑβριν ἴδη Ἀγαμέμνονος Ἀτρείδαο, ἀντὶ τοῦ ἴδηαι. οὕτως οὖν ἀναστήσι ἀντὶ τοῦ ἀναστήσηαι. **BEGQ**.

⁵ Vd. Chantraine 1973, § 23.

⁶ È così secondo McNamee 1992a, p. 49 e 2007, p. 282.

⁷ Si veda Monro 1891, § 378a e Chantraine 1973, § 23.

⁸ Si veda Leaf *ad loc.*

Anche in questo caso è utile l'osservazione di Eustazio "il Poeta dice ἴδω' ἴδης' ἴδη' usando la forma passiva"⁹, il che concorda con la testimonianza di *Schol. Hom. Il. 3, 163a*. A conferma dell'osservazione di Eustazio si possono citare Monro¹⁰: "The Middle is rather more common in Homer than in later Greek. For example, in the class of Verbs of *feeling* and *thinking* [...] And the use is extended to Verbs of *seeing* and *hearing* [...]"; e Chantraine¹¹: "Dans la flexion de ὀράω εἶδον, l'emploi du moyen semble souligner la part prise par le sujet à la «vision» [...]".

La preferenza di Aristarco va dunque ad una variante che se pur è coerente con l'uso omerico dal punto di vista della diatesi, non lo è dal punto di vista morfologico. Il dibattito è ancora aperto sulla natura e sulla reale consistenza delle conoscenze grammaticali dei critici alessandrini in generale, e di Aristarco in particolare. Per un ampio prospetto delle diverse posizioni si veda l'intervento di Lara Pagani in Montanari – Pagani 2011¹². Pur senza entrare in un campo così complesso si può forse cercare di ricostruire un pezzo della storia di queste occorrenze dal punto di vista puramente meccanico della tradizione del testo, partendo dal presupposto, non scontato, che esse abbiano subito una metamorfosi nel corso del tempo.

Si può ipotizzare che nella redazione di Aristarco fosse presente in corrispondenza di H¹³ un segno per indicare l'elisione che può avere agevolato il passaggio da una forma all'altra, se scambiato per I dal successivo commentatore (iota secondo elemento di dittongo lungo poteva infatti essere scritto in forma ridotta, ad esempio in alto dopo la vocale lunga). L'ipotesi che ci sia stata nella tradizione l'errata interpretazione di una forma elisa segnalata nella redazione di Aristarco, può trovare conferma in una particolarità del codice Venetus A. Come si vede dalla **Fig. 1**, infatti, nel corpo del testo di *Il. 1, 203* si trova in tale codice la grafia "ἴδηι" che mostra chiaramente la presenza di un accento circonflesso sull'ultima sillaba. Lo scolio relativo, che si trova tra il testo e gli scoli collocati sul margine destro, non smentisce questa grafia, anzi la conferma, infatti la variante è data in maiuscolo con un segno evidente sull'ultima sillaba. È

⁹ Per la sovrapposizione tra medio e passivo si veda Kaczko 2008, p. 361.

¹⁰ Monro 1891, § 8.

¹¹ Chantraine 1963, p. 175. Vd. § 260.

¹² L. Pagani, 'Pioneers of Grammar. Hellenistic Scholarship and the Study of Language', in Montanari – Pagani 2011, pp. 17-64.

¹³ Non si può escludere che la forma fosse originariamente con E. Si veda il commento alla testimonianza 35).

notevole che nel *Lessico* di Apollonio Sofista¹⁴ il verso venga citato con la variante “εἰδῆ” (terza persona singolare del congiuntivo di οἶδα), che è metricamente impossibile e non persuade dal punto di vista del significato. Erbse nella sua monumentale edizione segue Villoison nel correggere il lemma dello scolio in “εἰδῆ”, e conseguentemente la forma citata nello scolio stesso, come già prima di lui anche Dindorf. È chiaro che a ciò porterebbe non solo l’interpretazione della successiva critica antica precedentemente citata¹⁵, ma anche il ricorrere altrove della stessa indicazione di variante con la presenza dell’accento acuto sulla prima sillaba, come si vede dalle **Figg. 2, 3 e 4**. Tuttavia nei casi in cui manca il segno diacritico appropriato al margine del singolo verso (tutte le occorrenze tranne la prima: *Il.* 1, 203), non si può escludere che durante il lavoro di copiatura ciò che nell’antigrafo era riferito ad un verso in particolare sia stato riportato impropriamente altrove dopo la prima occorrenza, trasformando un caso specifico in un uso sistematico, cosa che spiegherebbe la presenza dello scolio con la variante nei luoghi dove non è possibile restaurare l’elisione (*Il.* 3, 163 e 4, 205); né la forte presenza nella tradizione manoscritta della variante con contrazione può essere probante trattandosi di una banalizzazione¹⁶. Presupponendo dunque che nella redazione di Aristarco fosse presente in corrispondenza di H¹⁷ un segno per indicare l’elisione, si può anche ipotizzare che, una volta attualizzata automaticamente la morfologia del verbo (iota secondo elemento di dittongo lungo poteva infatti anche essere omesso), il successivo commentatore abbia comunque riportato il segno che era nell’antigrafo interpretandolo come un accento, come si trova appunto nel Venetus A. L’errata interpretazione di una forma elisa, di cui l’altrimenti inspiegabile accentazione riportata dal Venetus A potrebbe essere prezioso indizio, risolverebbe l’aporia rilevata negli *Epimerismi*: ‘anche se Omero non usa mai la forma comune, cioè contratta, della seconda persona dell’aoristo medio, questa forma, scelta da Aristarco, è prevalsa nella tradizione’¹⁸. Il fatto che nel Venetus A si sia conservata memoria, attraverso l’errore, di tale passaggio solo in un caso (*Il.* 1, 203) può essere stato determinato dalla presenza

¹⁴ Ap. Soph. 91, 12 Bekker.

¹⁵ Vd. *supra*.

¹⁶ Anche nel caso di *Od.* 15, 541 la variante con contrazione è preponderante nella vulgata medievale. Si veda il commento alla testimonianza 35).

¹⁷ Vd. *supra* n. 13.

¹⁸ Più volte negli scoli ricorre la pratica di indicare quale tra più varianti è prevalsa nella tradizione: e.g. *Scholl.* Hom. *Il.* 1, 175d; 1, 396b2; 5, 677-8a1; 6, 422a1; 12, 158; 14, 463b; 16, 31c; 20, 357a1.

stessa, qui e non altrove nell'antigrafo, proprio dello scolio che confermava la lezione deviata. Quest'ultimo punto riceve parziale conferma dal fatto che nel Venetus **B** la brachilogica osservazione contenuta nello scolio, in cui la forma non viene riportata per intero, non poteva svolgere la stessa funzione conservativa, infatti, come si vede nella **Fig. 5**, la forma nel corpo del testo è quella comune e, come sempre nel Venetus **B**¹⁹, il lemma non è contenuto nello scolio.

8) *Schol. Hom. II. 2, 412*

B 412a. Ariston.

Ζεῦ κύδιστε μέγιστε: ὅτι ἔν τισι γέγραπται „Ζεῦ πάτερ, Ἴδηθεν μεδέων, <κύδιστε μέγιστε>“ (= Γ 276). οὐχ ἀρμόζει δὲ τὸν ἐγχώριον Δία προσκαλεῖσθαι ἐπὶ τῆς πορθήσεως, ἀλλὰ βέλτιον κοινοτέραν. **A**

Ζεῦ κύδιστε μέγιστε: (il segno) perché in alcuni (testi) è scritto “Ζεῦ πάτερ, Ἴδηθεν μεδέων, <κύδιστε μέγιστε>” (= Γ 276). Però non è appropriato che per la rovina (dei Troiani) sia invocato lo Zeus locale (‘Signore dell’Ida’), ma è meglio l’invocazione (scil. ‘πρόσκλησιν’ Friedländer) più generale. **A**

9) *Schol. Hom. II. 11, 35*

Λ 35a1. Hrd.

λευκοί: ὄξυτονητέον, ἵνα ἐπὶ τῶν ὀφθαλμῶν (cfr. Λ 34) κέηται. εἰσὶ δὲ οἱ περισπωσιν, ἵνα γενικὴ γένηται, ἐπίθετον τοῦ κασσιτέρου (cfr. Λ 34), κακῶς· ἔθος γάρ ἐστι παρὰ τῷ ποιητῇ τὴν Θεσσαλικὴν ταύτην καλουμένην γενικὴν εὐρίσκεσθαι, εἰ μὴ μέτρον κωλύει· εἰ γὰρ κωλύει, ἢ κοινὴ παραλαμβάνεται. παρεκτέταται τὸ κεφάλαιον Ἡρωδιανῶ (2,72,14 Lentz). **A**

λευκοί: deve essere pronunciato ossitono, di modo che sia correttamente riferito agli occhi (cfr. Λ 34); ci sono alcuni invece che lo pronunciano, erroneamente, perispomeno, di modo che sia genitivo: un epiteto riferito allo stagno (cfr. Λ 34). Infatti è usuale presso il Poeta trovare questo cosiddetto genitivo tessalo, qualora non lo impedisca il metro; qualora infatti lo impedisca il metro, si trova il (genitivo) comune. Il paragrafo è tratto da Erodiano (2,72,14 Lentz). **A**

¹⁹ Vd. Erbse p. XVII.

Cfr. **Eust. ad Hom. Il. 2, 552, vol. 1, p. 436, 21-24**

Τὸ δὲ Πετεῶο ἢ ἀπὸ τοῦ Πετεῶς Πετεῶ γίνεται Ἄττικῶς, ὡς λαγῶς λαγῶ, ταῶς ταῶ, καὶ πλεονασμῶ τοῦ ο μικροῦ Πετεῶο κατὰ τὸν Ἡρωδιανόν, ἢ εὐθεΐά ἐστι κοινὴ κατὰ Ἀρίσταρχον Πετεῶς, ὡς καλός, οὔ γενικὴ Πετεοῖο, ὡς καλοῖο, καὶ ἐκτάσει Πετεῶο.

Invece “Πετεῶο” o deriva da ‘Πετεῶς’ ‘Πετεῶ’ secondo l’uso attico, come ‘λαγῶς’ ‘λαγῶ’, ‘ταῶς’ ‘ταῶ’, ma con il pleonasma della ‘o’ breve “Πετεῶο” stando ad Erodiano, oppure il nominativo è comune stando ad Aristarco ‘Πετεῶς’, come ‘καλός’, del quale il genitivo è ‘Πετεοῖο’, come ‘καλοῖο’, ma con l’allungamento “Πετεῶο”.

B. SIGNIFICATI METRICO-PROSODICI E GRAMMATICALI

10) *Schol. Hom. Il. 1, 193*

A 193.

<ἕως ὃ ταῦτα:> κοινὴ συλλαβὴ τὸ ὄ. **Ge**

<ἕως ὃ ταῦτα:> “ὄ” è sillaba *communis*. **Ge**

11) *Schol. Hom. Il. 4, 150*

Δ 150. *ex.*

ρίγησεν δὲ καὶ αὐτός: κοινῇ λέξει χρησάμενος ἐπ’ ἀμφοῖν τὸ ἴσον τοῦ δέους ὑπέφηνε. **b(BCE³)T^{il}**

ρίγησεν δὲ καὶ αὐτός: usando un’espressione identica per entrambi ha mostrato l’uguale grado di paura. **b(BCE³)T^{il}**

12) *Schol. Hom. Il. 10, 573*

K 573a. *Ariston. / Nic.*

ἐσβάντες, κνήμας τε ἰδὲ λόφον <ἀμφί τε μηρούς>: ὅτι λόφον αὐτὸν νῦν τὸν τένοντα· ἔνθεν καὶ ἐν Ὀδυσσεΐα (κ 169) „καταλοφάδεια“ ἀντὶ τοῦ κατὰ τὸν τένοντα. | βραχὺ δὲ διασταλτέον μετὰ τὴν πρώτην λέξιν. καὶ ὅτι κοινή ἐστὶν ἡ ἀμφί, ἀμφί τε κνήμας καὶ λόφον. **A**

ἐσβάντες, κνήμας τε ἰδὲ λόφον <ἀμφί τε μηρούς>: (il segno) perché “λόφον” è ora proprio il collo; onde anche nell’*Odissea* (κ 169) si dice “καταλοφάδεια” invece di ‘κατὰ τὸν τένοντα’. Bisogna fare una breve pausa dopo la prima parola. Anche perché la (preposizione) “ἀμφί” è in comune²⁰: ‘ἀμφί τε κνήμας καὶ λόφον’. **A**

13) *Schol. Hom. Il. 19, 296*

T 296. ex.

θείοιο Μύνητος: ποικίλως ἐμνήσθη τοῦ ἀνδρὸς κοινῇ τε καὶ ἰδικῇ προσηγορία (cfr. T 291. 295. 296), καὶ μετὰ ταῦτα θεῖον αὐτὸν καλεῖ. **b(BCE³E⁴)T**

θείοιο Μύνητος: variando ricorda l’uomo con nome comune e nome proprio (cfr. T 291. 295. 296), e inoltre lo chiama ‘divino’. **b(BCE³E⁴)T**

14) *Schol. Hom. Il. 1, 45*

A 45b. Hrd.

<ἀμφηρεφέα:> κοινή ἐστὶν, οὐκ ἔκτασις. **A^{il}**

<ἀμφηρεφέα:> è (sillaba) *communis*, non c’è allungamento. **A^{il}**

A 45.

<ἀμφηρεφέα:> κοινή ἐστὶν, οὐκ ἔκτασις. **Ge**

<ἀμφηρεφέα:> è (sillaba) *communis*, non c’è allungamento. **Ge**

²⁰ La testimonianza è stata riportata anche se contiene un riferimento alla figura retorica dell’ ‘ἀπὸ κοινοῦ’ dal momento che questa si trova espressa con il femminile singolare dell’aggettivo, κοινή, e non nel modo consueto.

15) Schol. Hom. Il. 16, 324

Π 324d. Hrd.

ἄχρις {ἄραξε}: Ἀρίσταρχος ὡς „μέχρις“ (Ω 128) ἀνεγίνωσκε, παρὸ καὶ ἐγένετο. ἐκεῖνο δὲ ἔχομεν λέγειν ὡς τὰ εἰς ις ἐπιρρήματα δισύλλαβα βαρύνεται, ὡς ἔχει τὸ ἄνις, „ἄλις“ (B 90 al.), „μόγις“ (I 355 al.), ἄχρις, αὔθις. ὀξύνεται δὲ τὸ „χωρίς“ (H 470 al.) καὶ „ἀμφίς“ (B 13 al.), διότι μακρὰν ἔσχεν ἦτοι φύσει ἢ θέσει. τὰ μέντοι βαρυνόμενα ἦτοι βραχεῖαν εἶχεν ἢ τὴν κοινὴν καλουμένην, ἥτις ἐδύνατο σχεδὸν βραχεῖα εἶναι· διὸ ἐμάχετο τὸ αὔθις βαρυνόμενον. δοκεῖ δέ μοι ἀποφυγεῖν τὴν ὀξεῖαν, ἐπεὶ καὶ τριχῶς ἐλέγετο κατὰ τὸ τέλος, αὔθις, „αὔθι“ (A 492. γ 156), αὔθιν. τὸ δὲ τοιοῦτον ἐωρᾶτο (scil. καθ. 1,508,21 Lentz) καὶ ἐπὶ τοῦ πέρυσι βαρυνομένου. **A**

ἄχρις {ἄραξε}: Aristarco leggeva come “μέχρις” (Ω 128), ad analogia del quale appunto si è formato. Dobbiamo poi dire che quello ha l’accento ritratto come gli avverbi bisillabici con terminazione in ‘ις’, come sono ‘ἄνις’, “ἄλις” (B 90 al.), “μόγις” (I 355 al.), ‘ἄχρις’, ‘αὔθις’. Invece sono pronunciati ossitoni “χωρίς” (H 470 al.) e “ἀμφίς” (B 13 al.), perché hanno la lunga per natura o per posizione. Al contrario quelle con l’accento ritratto avevano la breve o la cosiddetta (sillaba) *communis*, che può essere quasi breve. Perciò era incongruente la forma ‘αὔθις’ con l’accento ritratto. A me d’altra parte sembra opportuno che (αὔθις) non abbia l’accento acuto (sull’ultima sillaba), anche perché si diceva in tre modi in base alla desinenza (ma sempre con l’accento circonflesso sulla prima sillaba): ‘αὔθις’, “αὔθι” (A 492. γ 156), ‘αὔθιν’. Lo stesso infatti si vedeva (scil. Herodiani Καθολικὴ προσῳδία. 1,508,21 Lentz) anche in ‘πέρυσι’ con l’accento ritratto. **A**

16) Schol. Hom. Od. 8, 224

θ 224.

οὔθ’ Ἡρακλῆϊ: ποιητικῶς ἐξέτεινε τὸ ι τοῦ Ἡρακλῆϊ, ὅτι εἰς μέρος λόγου λήγει καὶ κοινή ἐστιν. **Q**

οὐθ' Ἡρακλῆϊ: secondo l'uso poetico ha allungato la 'ι' di "Ἡρακλῆϊ", poiché termina la parola²¹ ed è (sillaba) *communis*. **Q**

C. LETTURA COMUNE (ἢ κοινὴ ἀνάγνωσις)

17) *Schol. Hom. Il. 1, 465*

A 465b1. *Hrd.*

ἄρα τ' ἄλλα: Πτολεμαῖος (p. 41 Baege) ὡς τᾶργα „τᾶλλα“. ἢ μέντοι κοινὴ ἀνάγνωσις παραπληρωματικὸν ἔλαβε τὸν τέ σύνδεσμον, ἐν ἐκείνῳ δὲ συνεσταλμένον τὸ α ἐφύλαξεν, καθότι ἤδη ἔθος ἐστὶ τῷ ποιητῇ ἐλλεῖπειν τοῖς ἄρθροις. **A**

ἄρα τ' ἄλλα: Tolomeo (p. 41 Baege) “τᾶλλα” come ‘τᾶργα’. Invece la lettura comune ha assunto la congiunzione ‘τέ’ come espletiva, e in ciò ha mantenuto breve la ‘α’, poiché è consuetudine del Poeta omettere gli articoli. **A**

A 465b2.

τὸ δὲ τᾶλλα κατὰ συναλιφὴν ὡς τᾶργα. **b(BE³E⁴)T** ὁ δὲ Ἡρωδιανὸς (2,28,16 Lentz) τὸν τέ παραπληρωματικὸν ἀποδέχεται, καὶ λείπει τὸ ἄρθρον Ὀμηρικῶ ἔθει. **b(BE³)T**

“τᾶλλα” con crasi come ‘τᾶργα’. **b(BE³E⁴)T** Invece Erodiano (2,28,16 Lentz) accetta la (congiunzione) espletiva ‘τέ’, e tralascia l'articolo secondo l'uso omerico. **b(BE³)T**

18) *Schol. Hom. Il. 2, 662*

²¹ Si tratta del terzo tipo di sillaba *communis* descritto in **Dionys. Thrac. § 10** Uhlig: ἢ ὅτ' ἂν βραχεῖα οὐσα καταπεραιοῖ εἰς μέρος λόγου καὶ τὴν ἐξῆς ἔχη ἀπὸ φωνήεντος ἀρχομένην κτλ. Si veda anche **Dionys. Thrac. § 11** Uhlig: Τοῦ δὲ λόγου μέρη ἐστὶν ὀκτώ' ὄνομα, ῥῆμα, μετοχή, ἄρθρον, ἀντωνυμία, πρόθεσις, ἐπίρρημα, σύνδεσμος.

B 662a1. Hrd.

{φίλον μήτρωα} κατέκτα: Πτολεμαῖός φησιν ὁ Ἀσκαλωνίτης (p. 42 Baege) Ἀρίσταρχον ἀνεγνωκέναι ὁμοίως τῷ „ἔκτα σὺν οὐλομένη ἀλόχῳ“ (λ 410) κατὰ συστολήν. Τυραννίων (fr. 10 Planer) δὲ κατ’ ἔκτασιν. οἶμαι δὲ ἀκόλουθον εἶναι ἐκείνη τῆ γραφῆ τῆ κομιζομένη ὑπ’ Ἀριστάρχου „ὡς ἔμεν <ὡς>²² ὅτε δῖον Ἐρευθαλίωνα κατέκτα<v>“ (Δ 319). ἡ μέντοι κοινὴ ἀνάγνωσις ἢ κατὰ συστολήν ἀφορμὴν ἔσχε τὴν τῆς ἀποκοπῆς, ὁμοίως τῷ „οὔτα κατὰ λαπάρην“ (Z 64). **A**

{φίλον μήτρωα} κατέκτα: Tolomeo l’Ascalonite (p. 42 Baege) dice che Aristarco aveva letto come in “ἔκτα σὺν οὐλομένη ἀλόχῳ” (λ 410) con abbreviamento. Tirannione (fr. 10 Planer) invece con allungamento. Io penso che è conforme a quella grafia accolta da Aristarco “ὡς ἔμεν <ὡς> ὅτε δῖον Ἐρευθαλίωνα κατέκτα<v>” (Δ 319). Invece la lettura comune con abbreviamento ha avuto origine dall’apocope, come in “οὔτα κατὰ λαπάρην” (Z 64). **A**

B 662a2. Hrd. (?)

διὰ βραχέος τοῦ ᾠ̄ ἀποκοπὴ γάρ ἐστι τοῦ „ἔκτανεν“ (B 701 al.). **b(BCE³)**

con breve la ‘α’; infatti è apocope di “ἔκτανεν” (B 701 al.). **b(BCE³)**

Cfr. Schol. Hom. Il. 4, 319c1. Hrd.

[...] κ α τ έ κ τ α ν δὲ μετὰ τοῦ ᾠ̄ αἰ’ Ἀριστάρχου καὶ ἐν ἐκτάσει τοῦ ᾠ̄ Δωρικῆ οὔση, ὡς „ἔβαν ἐγώ“ (Soph. Ai. 868) ἢ γὰρ χρήσις τοιαύτη ἦν παρὰ ἸΑττικοῖς· παρὰ γὰρ τὸ κτῶ καὶ κτῆμι κινήματα ἱκανὰ ἐξέπιπτεν· δεύτερος μὲν αὐτὸς ἀόριστος, ὀφείλων εἶναι κοινῶς ἔκτην, γινόμενος δὲ κατὰ Δωρίδα ἔκταν, ὃς ἐν χρήσει ὀράται ἸΑττικοῖς, κτλ. **A**

[...] “κατέκταν” con ‘v’ le (redazioni) di Aristarco e con allungamento dorico di ‘α’, come „ἔβαν ἐγώ“ (Soph. Ai. 868); infatti tra gli Attici c’era tale uso, da ‘κτῶ’ e ‘κτῆμι’ le flessioni normali deviavano, lo stesso aoristo secondo, che doveva essere

²² „ὡς ἔμεν ἴστε δῖον Ἐρευθαλίωνα κατέκτα<v>“ Erbse. Sembra logico integrare la citazione contenuta nello scolio in base al testo di *Il. 4, 319*. Sull’opportunità di correggere il testo degli scolii in base ai dati forniti dalla tradizione dei poemi omerici, si veda Montanari 2010.

comunemente ‘ἔκτην’, diventava seguendo il dorico ‘ἔκταν’, che si vede in uso tra gli Attici. etc. **A**

19) Schol. Hom. Il. 6, 355

Z 355a1. Hrd.

δᾶερ, ἐπεὶ σε μάλιστα: τὸ δᾶερ ὡς „ἄνερ“ (Ω 725)· τοιαῦται γὰρ αἱ εἰς ἐρ κλητικάι. τὴν δὲ σέ ἀντωνυμίαν ὄξυτονοῦσι, τουτέστιν ὀρθοτονοῦσιν, ἐπεὶ πρὸς τί ἐστίν. ἔστι μὲν οὖν ἀληθὲς ὅτι ἀντιδιασταλτικὴ ἐστίν νῦν ἡ ἀντωνυμία· ἡ μὲντοι κοινὴ ἀνάγνωσις ἀνέγνω ἐγκλιτικῶς ἀεὶ τὴν τοιαύτην σύνταξιν. ὁ δὲ λέγω, τοιοῦτόν ἐστι· τὸ ἐπεὶ σε εὐρέθη συνεχῶς οὕτως ἀνεγνωσμένον, ἐγκλιτικῶς ἀεὶ, μὴ ἐπιφερομένου συνδέσμου, „ἐπεὶ σ’ εἶασεν Ἀχιλλεύς“ (Ω 684) „ἐπεὶ σε πρῶτα κιχάνω“ (ν 228), „ἐπεὶ σε φυγῶν ἰκέτευσα“ (ο 277), „ἐπεὶ σε λέοντα“ (Φ 483). οὕτως δὲ καὶ ἐπεὶ σε μάλιστα πόνοσ φρένας. καὶ μοι δοκοῦσι τῷ πρώτῳ προσώπῳ ἀκολουθεῖν οἱ οὕτως ἀνεγνωκότες, πιθανῶς πάνυ· διὰ γὰρ τῆς φωνῆς τὸ πρῶτον πρόσωπον ἐπιδείκνυται τό τε ὀρθοτονούμενον καὶ τὸ ἐγκλιτικόν, εἴ γε ἡ ἐμέ αἰτιατικὴ, ὅτε φυλάσσει τὸ ε, ὀρθοτονεῖται, εἰ δὲ ἀποβάλοι, ἐγκλιτικὴ ἐστίν. εὐρέθη τοίνυν μετὰ τοῦ ἐπεὶ συνδέσμου παρὰ τῷ ποιητῇ κατὰ ταύτην τὴν σύνταξιν ἀποβάλλουσα τὸ ε· „Ἐκτορ, ἐπεὶ με κατ’ αἶσαν“ (Γ 59), „ἐπεὶ μ’ ἀφέλεσθέ γε δόντες“ (Α 299). τούτῳ τοίνυν τῷ λόγῳ πιθανὸν ἂν εἶη κατακολουθήσαντας ἡμᾶς ἀναγινώσκειν ἐγκλιτικῶς ἐπεὶ σε μάλιστα. **A**

δᾶερ, ἐπεὶ σε μάλιστα: ‘δᾶερ’ come “ἄνερ” (Ω 725); così sono infatti i vocativi in ‘ερ’. Invece pronunciano ossitono, cioè con l’accento non modificato, il pronome ‘σέ’, poiché è in relazione a qualcosa. È vero che ora il pronome non è enclitico; ma la lettura comune ha invece sempre pronunciato encliticamente questa costruzione. Ciò che dico è questo: la forma “ἐπεὶ σε” si trova frequentemente così pronunciata, sempre encliticamente, se non è seguita da una congiunzione o particella “ἐπεὶ σ’ εἶασεν Ἀχιλλεύς” (Ω 684), “ἐπεὶ σε πρῶτα κιχάνω” (ν 228), “ἐπεὶ σε φυγῶν ἰκέτευσα” (ο 277), “ἐπεὶ σε λέοντα” (Φ 483). Così appunto anche “ἐπεὶ σε μάλιστα πόνοσ φρένας”. E a me sembrano seguire la prima persona quelli che hanno letto così, assai persuasivamente. Infatti attraverso la struttura della parola la prima persona mostra sia la forma non modificata (secondo declinazione) che quella enclitica: se pure l’accusativo ‘ἐμέ’, quando mantiene la ‘ε’, mostra la forma non modificata (secondo declinazione), qualora invece la perda, è enclitico. Si trova inoltre con la congiunzione ‘ἐπεὶ’ presso il Poeta in questa costruzione avendo perso la ‘ε’: “Ἐκτορ, ἐπεὶ με κατ’ αἶσαν” (Γ 59), “ἐπεὶ μ’ ἀφέλεσθέ γε δόντες” (Α 299). Avendo

dunque seguito questo discorso potrebbe essere plausibile per noi leggere encliticamente “ἐπεὶ σε μάλιστα”. **A**

20) Schol. Hom. Il. 2, 53

B 53c1. Hrd.

ἴζε: Ἀρίσταρχος τὸ ἴζε ἐκτείνει, ἢ δὲ κοινὴ συστέλλει. **b(BCE³E⁴)T**

ἴζε: Aristarco allunga: “ἴζε”, mentre la (lettura) comune abbrevia. **b(BCE³E⁴)T**

B 53c2.

<ἴζε:> συσταλτέον τοῦ ἴζε τὴν ἄρχουσαν. **A^{int}**

<ἴζε:> bisogna abbreviare l’iniziale di “ἴζε”. **A^{int}**

B 53c3.

ἴζε {γερόντων}: ἢ κοινὴ τὸ ἴζε συστέλλει. **A**

ἴζε {γερόντων}: la (lettura) comune abbrevia: “ἴζε”. **A**

B 53.

<ἴζε:> τὸ ἴζε ἢ κοινὴ συστέλλει. φθάνει δὲ τὴν Λακόνων πολιτείαν, βουλὴν γερόντων καὶ δύο βασιλεῖς λέγων. **A** γέγονε δὲ τοῦτο παρὰ τὸ ἔζω ἴζω. τὸ ἔζω παρὰ τὸ ἔω τὸ κάθημαι. **Ge**

<ἴζε:> la (lettura) comune abbrevia: “ἴζε”. Anticipa la costituzione dei Lacedemoni citando consiglio degli anziani e due re. **A** È derivata questa forma ‘ἴζω’ da ‘ἔζω’. La forma ‘ἔζω’ da ‘ἔω’ cioè ‘κάθημαι’. **Ge**

Cfr. *Ep. Hom. σ 54. Hrd.*

σύνοιδα:

τὸ κείμαι καὶ ἦμαι ἐν τῇ συνθέσει ἀναβιβάζει τὸν τόνον· ἔγκειμαι, κάθημαι. καθόλου γὰρ πᾶς παρωχημένος ὀριστικός ἀπὸ φωνήεντος καὶ ἀπὸ φύσει μακρᾶς ἀρχόμενος τὸν αὐτὸν τόνον φυλάσσει καὶ ἐν τῇ συνθέσει, οἷον ἦψα συνῆψα, εἶχον κατεῖχον, εὔρον ἐφεῦρον, ἦλθον συῆλθον, ὤσμαι ἀπῶσμαι· χωρὶς τοῦ οἶδα σύνοιδα καὶ εἶκον ὑπόεικον

νεῶν δ' ὑπόεικον ἀνάγκη (Π 305)

καὶ εἶξεν ὑπόειξέ

τῷ δ' ἔδρης ἐπιόντι πατήρ ὑπόειξεν' Ὀδυσσεύς (π 42).

τὸ δὲ σύνοιδα Αἰολικῶς ἀνεβίβασε τὸν τόνον· οἱ γὰρ Αἰολεῖς ἀναβιβαστικοὶ τῶν τόνων εἰσί, οἷον Ἄτρεύς Ἄτρευ<ς>, σοφός σόφος. πρόσκειται „παρωχημένος“ διὰ τὸ ἦσμαι {τὸ} κάθημαι, ἐνεστώς γὰρ ἐστίν. πρόσκειται „ὀριστικός“ διὰ τὸ εἶπέ πρόσσειπε καὶ εὔρέ ἔφευρε, οὐχ ὀριστικά γὰρ ταῦτα. πρόσκειται „ἀπὸ φύσει μακρᾶς ἀρχόμενος“ διὰ τὸ ἴξε ἔφιξε τὸ δὲ IZE κοινῶς μὲν μαχρὸν ἔχει τὸ ι, ἐξ οὗ τὸ ἐφίξεν· Ἰωνικῶς δὲ ἢ ποιητικῶς συστέλλει αὐτό, ἐξ οὗ τὸ ἔφιξε. „ἀπὸ φωνήεντος“ δὲ πρόσκειται διὰ τὸ χεῦδε περίχενε καὶ κείται κατάκειται. **Ο**

σύνοιδα:

‘κείμαι’ e ‘ἦμαι’ se composti ritraggono l’accento: ‘ἔγκειμαι’, ‘κάθημαι’. Generalmente infatti ogni indicativo passato che inizia con vocale e con una (sillaba) lunga per natura mantiene lo stesso accento anche se (il verbo è) composto, come ad esempio ‘ἦψα’ ‘συνῆψα’, ‘εἶχον’ ‘κατεῖχον’, ‘εὔρον’ ‘ἐφεῦρον’, ‘ἦλθον’ ‘συῆλθον’, ‘ὤσμαι’ ‘ἀπῶσμαι’; eccetto ‘οἶδα’ ‘σύνοιδα’ e ‘εἶκον’ ‘ὑπόεικον’²³:

νεῶν δ' ὑπόεικον ἀνάγκη (Π 305);

e ‘εἶξεν’ ‘ὑπόειξε’:

τῷ δ' ἔδρης ἐπιόντι πατήρ ὑπόειξεν' Ὀδυσσεύς (π 42).

‘σύνοιδα’ invece ritrae l’accento secondo l’uso eolico; infatti gli Eoli sono soliti ritrarre gli accenti, come ad esempio ‘Ἄτρεύς’ Ἄτρευ<ς>, ‘σοφός’ ‘σόφος’. (Alla definizione) si è aggiunto “passato” a causa di ‘ἦσμαι’ ‘κάθημαι’, infatti è presente. Si

²³ Per la sovrapposizione tra l’aoristo e il perfetto si veda Kaczko 2008, p. 361.

è aggiunto “indicativo” a causa di ‘εὔπε’ ‘πρόσειπε’ e ‘εὐρέ’ ‘ἔφευρε’ infatti tali forme non sono dell’indicativo. Si è aggiunto “lunga per natura” a causa di “ῥζε’ ἔφιζε”²⁴. IZE comunemente ha la ‘ι’ lunga, da cui la forma ‘ἔφιζε’; invece secondo l’uso ionico o poeticamente l’abbrevia, da cui la forma ‘ἔφιζε’. Invece si è aggiunto “da vocale” a causa di ‘χεῦε’ ‘περίχευε’ e ‘κεῖται’ ‘κατάκειται’. **Ο**

Commento

Questo gruppo di scoli non viene annoverato né da Allen²⁵ né da West²⁶ tra quelli rilevanti per i testi comuni, mentre nell’indice di Erbse compare sotto la categoria ‘ἡ κοινή’, una collocazione che lascia di fatto in sospeso il giudizio sul termine che l’aggettivo debba in questo caso sottintendere.

Come efficacemente evidenzia il testo degli *Epimerismi*, la forma ‘di uso comune’, in riferimento alla κοινή διάλεκτος, è quella a vocale lunga, che presuppone l’allungamento temporale della vocale iniziale del verbo, non la forma che negli scoli è collegata al termine κοινή, cioè quella a vocale breve, giustamente riconosciuta come poetica dal redattore degli *Epimerismi*. Si presentano quindi due possibili alternative per l’interpretazione di “ἡ δὲ κοινή”:

1) L’espressione sottintende il termine ἔκδοσις e indica un testo che, pur avendo subito una διόρθωσις, come appare ovvio in questo caso dal fatto che fosse possibile dedurre la quantità della ‘I’, non viene mai messo in relazione negli scoli con alcuno dei critici antichi altrove citati né con alcun luogo specifico²⁷. Un testo con questa fisionomia contrasta comunque con l’idea generale di Allen che la menzione singolare o plurale di ‘testi comuni’ indicasse “ordinary or uncorrected copies produced by the book

²⁴ Sull’accentazione dei composti con ‘ῥζε’ si veda Ap. Dysc. *Synt.* 4, 47 Lallot e Scholl. Hom. *Il.* 3, 426; *Od.* 3, 411c; 4, 311ab.

²⁵ Allen 1924, pp. 271-282.

²⁶ West 2001, pp. 50 s.

²⁷ Questa idea è sostenuta, seppur con cautela, da Pagani – Perrone 2012, p. 115 n. 90, all’interno di una più ampia trattazione delle testimonianze su papiro dell’espressione “ἡ κοινή”.

trade, whose general characteristic was an increasing modernity in syntax, vocabulary, and phonetics.”²⁸.

Sembra più difficile sottintendere il termine γραφή perché bisognerebbe presupporre, quantomeno al tempo di Erodiano, fonte dello scolio in questione, una ben attestata tradizione di testi, una vulgata appunto, in cui non solo fosse possibile discernere la quantità della ‘I’ ma che riportasse per lo più la variante a vocale breve, il che sembra inverosimile dal momento che solo a partire dalle edizioni bizantine si ha l’uso generalizzato di accentare sistematicamente ogni singola parola²⁹.

2) L’espressione sottintende il termine ἀνάγνωσις cioè ‘lettura’. Si avrebbe in tal caso memoria nello scolio di una modalità di pronuncia della parola tramandata oralmente e poi conservata nella tradizione esegetica: “ἦν οἱ παλαιὸν διώδευσαν”³⁰, per dirlo con lo scoliaste di Dionisio Trace. Certamente negli scoli è più diffuso l’uso di menzionare un testo semplicemente con l’articolo femminile singolare seguito dall’indicazione che lo distingue: l’appartenenza ad una persona, la provenienza da un luogo oppure una sua specifica qualità. Tuttavia proprio nello scolio a Dionisio Trace appena citato si ha testimonianza di come ad esempio la dicitura “ἡ τετραμμένη” potesse indicare di per sé “la lettura esercitata”, tanto più che il lemma cui lo scoliaste fa riferimento è “ἐντριβής” non ‘ἀνάγνωσις’³¹. Si potrebbe trattare di una formula brachilogica da vocabolario tecnico d’uso, una formula che Allen³² altrove presuppone: nel caso della testimonianza 34), un’annotazione su papiro che presenta caratteristiche analoghe allo scolio qui in esame³³. Se infatti qui non sembra possibile si faccia riferimento ad una vulgata di testi (tanti testi conformi nel riportare una grafia che indicasse la ‘I’ breve), il richiamo invece ad una vulgata orale (un modo consueto e

²⁸ Allen 1924, p. 282.

²⁹ Sul problema dell’accentazione antica nei testi poetici si veda l’innovativa trattazione di Nagy 2000.

³⁰ *Schol. Lond. Dionys. Thrac.* § 1, p. 454, 4 Hilgard.

³¹ Lo scolio citato è analizzato negli *Epilegomena*.

³² Allen 1924, p. 274 n. 1.

³³ Si veda il commento alla testimonianza 34).

tradizionale di leggere la grafia IZE) appare del tutto plausibile dal punto di vista pratico. In questa direzione va anche l'interpretazione di Nagy³⁴.

È notevole che il problema qui posto dagli scoli sia di natura puramente fonetica, poiché dal punto di vista metrico la sillaba in oggetto è comunque chiusa. La situazione è del tutto simile a quella analizzata in *Schol. Hom. Il. 1, 465b1* = testimonianza 17) e lo stesso interesse esclusivamente performativo si trova in *Schol. Hom. Il. 2, 662a1* = testimonianza 18), in cui il problema è stabilire se l'alfa finale della parola “κατέκτα”, che è anche l'ultima vocale del verso, sia lunga o breve, e in *Schol. Hom. Il. 6, 355a1* = testimonianza 19). Tutte occorrenze dell'espressione “ἡ κοινὴ ἀνάγνωσις”. Dello stesso tipo sono anche le testimonianze dalla 47) alla 53) che contengono invece la dicitura “ἡ συνήθης ἀνάγνωσις”.

Infine sia nel Venetus **A** (**Fig. 6**) che nel Venetus **B** (**Fig. 7**) il lemma citato all'interno dello scolio corrisponde nel corpo del testo alla grafia con l'accentazione *difficilior*³⁵. Forse però chi ha copiato lo scolio nel Venetus **B** ha avuto una incertezza, poi rettificata, adeguando automaticamente la grafia del lemma come se dovesse riportare la grafia di Aristarco, ciò facendo in evidente contrasto con la sintassi stessa dello scolio che invece evidentemente sottintende una forma 'IZE' senza segni, come si trova del resto anche negli *Epimerismi* e che confermerebbe ulteriormente l'ipotesi relativa alla lettura. Da notare che Erbse, come Dindorf prima di lui, riproduce nella sua edizione l'accento circonflesso seguendo l'errore, poi corretto, di **B** (e **C** come riporta in apparato).

21) *Schol. Hom. Il. 5, 461*

E 461a1. Nic.(?)

Τρωῶας δὲ στίχας: ἀντὶ τοῦ Τρωϊκάς· καὶ δεῖ ὑποστίζειν εἰς τὸ στίχας. εἰ δὲ γράφει „Τρωῶας“³⁶, ἢ εἰς τὸ στίχας ὑποστικτέον, ἴν' ἢ Τρωῶας ἀντὶ τοῦ Τρώων, ὡς „ἔρινεὸν τάμ<v>ε νέους ὄρηκας“ (cfr. Φ 37—8), ἢ εἰς τὸ δὲ ὑποστικτέον, ἴν' ἢ τὸ ἐξῆς Τρωῶας ὄτρυνε τὰς στίχας μετελθόν. **T**

³⁴ Nagy 2009, p. 55.

³⁵ Questa particolarità del testo del Venetus **A** è sottolineata da Chantraine 1973, p. 482.

³⁶ εἰ δὲ ἴγράφει τρωῶας ἢ εἰς τὸ στίχας† ὑποστικτέον Erbse. Si veda il commento.

Τρωάς δὲ στίχας: invece di ‘Τρωϊκάς’; e bisogna mettere una virgola dopo “στίχας”. Se invece scrive „Τρῶας“, o dopo “στίχας” bisogna mettere la virgola, affinché sia “Τρῶας” invece di ‘Τρώων’, come in “ἐρινεὸν τάμ<v>ε νέους ὄρηκας” (cfr. Φ 37—8); oppure bisogna mettere la virgola dopo “δέ”, affinché l’ordine in cui si devono intendere le parole sia: ‘Τρῶας ὄτρυνε τὰς στίχας μετελθών’. **T**

E 461a2.

ἀντὶ τοῦ Τρωϊκάς· καὶ **b(BCE³)** δεῖ ὑποστίζειν εἰς τὸ στίχας· εἰ δὲ γράφει „Τρῶας“³⁷, ὑποστικτέον εἰς τὸν δέ, ἵν’ ἦ τὰς δὲ στίχας (ἦτοι τάξεις) ὁ οὐλος Ἄρης μεταβὰς τοὺς Τρῶας ὄτρυνεν. **b(BCE³E⁴)**

invece di ‘Τρωϊκάς’: e **b(BCE³)** bisogna mettere una virgola dopo “στίχας”. Se invece scrive “Τρῶας” bisogna mettere una virgola dopo “δέ” affinché sia: ‘τὰς δὲ στίχας (ἦτοι τάξεις) ὁ οὐλος Ἄρης μεταβὰς τοὺς Τρῶας ὄτρυνεν’. **b(BCE³E⁴)**

E 461b. Did. + Hrd. (?)

Τρωάς δὲ στίχας: ἐν τῇ Σινοπικῇ καὶ Κυπρία καὶ Ἀντιμάχου (fr. 134) Τρωάς εἶχε σὺν τῷ ι, ὡς „ἵππους δὲ Τρωούς“ (Ψ 291). ἡ μέντοι κοινή, ἣ συντίθεται καὶ ὁ Ἀσκαλωνίτης (p. 46 B.), „Τρῶας“ ὡς Κᾶρας· καὶ τὸ ἐξῆς οὕτω· Τρῶας δὲ Ἄρης ὄτρυνε, στίχας μετελθών, ἀντὶ τοῦ ὑπερβὰς <τὰς> τάξεις³⁸. **T** ἢ οὕτω· τοὺς Τρῶας μετελθών ὁ Ἄρης τὰς στίχας ὄτρυνεν. **b(BCE³E⁴)T**

Τρωάς δὲ στίχας: nel testo di Sinope, in quello di Cipro e in quello di Antimaco (fr. 134) “Τρωάς” era con la ‘ι’ come in “ἵππους δὲ Τρωούς” (Ψ 291); invece la (lettura) comune, con la quale concorda l’Ascalonite (p. 46 B.), (era) “Τρῶας” come ‘Κᾶρας’ e l’ordine in cui si devono intendere le parole è questo: ‘Τρῶας δὲ Ἄρης ὄτρυνε, στίχας μετελθών’ invece di ‘ὑπερβὰς <τὰς> τάξεις’; **T** oppure questo: ‘τοὺς Τρῶας μετελθών ὁ Ἄρης τὰς στίχας ὄτρυνεν’. **b(BCE³E⁴)T**

Cfr. **Eust. ad Hom. II. vol. 2, p. 124, 1-4**

³⁷ εἰ δὲ ἴγράφειτ’ „Τρῶας“ Erbse.

³⁸ ἀντὶ τοῦ ἴυπερβὰςτ’ <τὰς> τάξεις Erbse.

Ὅτι ἐν τῷ „Τρῶας δὲ στίχας οὖλος Ἄρης ὄτρυνε μετελθών“ διττὴ φέρεται γραφὴ τοῦ πρώτου ποδός. ἢ γὰρ κτητικῶς Τρωάς ὀξύτωνως λέγει τὰς Τρωϊκάς, ἢ μᾶλλον προπερισπωμένως Τρῶας στίχας, ἀντιπτωτικῶς τὰς τῶν Τρώων.

(Bisogna dire) che nel verso “Τρῶας δὲ στίχας οὖλος Ἄρης ὄτρυνε μετελθών” è riportata una duplice grafia del primo piede. Infatti o con il significato di possesso ‘Τρωάς’ ossitono indica ‘τὰς Τρωϊκάς’, o piuttosto ‘Τρῶας στίχας’ perispomeno, con cambio di caso, (indica) ‘τὰς τῶν Τρώων’.

Cfr. *Ep. Hom.* t 37.

Τρωαί (Γ 384): ἡ εὐθεία Τρωή Ἰωνικῶς· ἐκ τοῦ Τρωός γὰρ γίνεται Τρωά. τὸ δὲ Τρωός παραλόγως ὠξύνθη. γίνεται οὖν ἐκ τοῦ Τρώς Τρωός Τρώϊος καὶ Τρωός·

ἵππους δὲ Τρωούς (Ψ 291). **GO**

Τρωαί (Γ 384): il nominativo ‘Τρωή’ alla maniera ionica; da ‘Τρωός’ infatti deriva ‘Τρωά’. Invece ‘Τρωός’ è ossitono in modo irregolare. Da ‘Τρώς’ derivano dunque ‘Τρωός’, ‘Τρώϊος’, ‘Τρωός’:

“ἵππους δὲ Τρωούς” (Ψ 291). **GO**

Commento

L’interpretazione di questo gruppo di scoli è resa particolarmente difficile dalla confusione che si può generare tra le diverse testimonianze di Nicanore, Didimo ed Erodiano. Per prima cosa quindi è opportuno cercare di separare l’una dall’altra e analizzare le singole spiegazioni che contengono. Il quadro d’insieme è complicato inoltre dal fatto che per questa porzione di testo mancano gli scoli nel Venetus **A**³⁹, e da una serie di problemi testuali, primo fra tutti quello della grafia del lemma che varia sia all’interno della tradizione scoliastica, sia nella corrispondente tradizione del testo del

³⁹ Le pagine 69-74 del Venetus **A** sono state sostituite da fogli contenenti il testo di *Il.* 5, 336-635 redatto in una grafia diversa e successiva rispetto a quella consueta, e privo di scoli. La variante che tale testo riporta per il luogo discusso è “Τρώων”, cioè presumibilmente una normalizzazione di “Τρῶας”. Vd. Leaf *ad loc.*

verso. In seguito converrà ritornare su questo punto, sembra tuttavia abbastanza ragionevole in *Schol. Hom. Il. 5, 461a1* presumere che la seconda variante offerta da Nicanore sia Τρῶας, come reintegrava Maas, così è infatti nella versione ridotta di *Schol. Hom. Il. 5, 461a2*, in *Schol. Hom. Il. 5, 461b* e in Eustazio. Inoltre la simmetria stessa delle disgiuntive assicura una precisa struttura al discorso⁴⁰. Nicanore, infatti, in *Schol. Hom. Il. 5, 461a1*, sembra indicare due varianti e tre interpretazioni alternative:

1) Τρῶας aggettivo (accusativo plurale femminile) è attribuito di “στίχας”. Secondo questa opzione il verso significherebbe: “invece corse Ares bellicoso a incitare le schiere troiane”.

2) Τρῶας sostantivo (accusativo plurale maschile). La prima possibilità, secondo Nicanore, è quella di interpretare questo accusativo come se fosse al posto del genitivo del possessore, “Τρώων”. Si tratta del cosiddetto σχῆμα Ἰωνικόν oppure, come viene anche denominato proprio in base a questa occorrenza⁴¹, σχῆμα Τρωϊκόν. Nello scolio viene citato anche l’esempio di “ἐρνεόν” in *Il. 21, 37-8*: “ὁ δ’ ἐρνεὸν ὀξεί χαλκῶ / τάμινε νέους ὄρπηκας”. Per quest’ultima interpretazione c’è la conferma di Aristonico in *Schol. Hom. Il. 21, 37b*⁴²:

Φ 37b. Ariston.

ἐρνεόν: ὅτι πτώσις ἤλλακται, ἀντὶ τοῦ ἐρνεοῦ νέους ὄρπηκας. καὶ ἐν Ὀδυσσεΐα (σ 396) „ὁ δ’ ἄρ’ οἰνοχόον βάλε χεῖρα” ἀντὶ τοῦ οἰνοχόου. ἔστι δὲ ἡ φράσις συνήθης αὐτῶ. **A**

⁴⁰ Il testo di Maas, che Erbse riporta dubitativamente in apparato, è: εἰ δὲ γράφε<τα>ι “Τρῶας,” <οὐχ> ὑποστικτέον invece di: εἰ δὲ γράφει τρῶας ἢ εἰς τὸ στίχας ὑποστικτέον. L’unica integrazione probabile sembra quella di “Τρῶας” mentre il testo funziona benissimo anche senza sostituire ἢ εἰς τὸ στίχας con la negazione.

⁴¹ Nell’introduzione all’edizione del Περὶ σχημάτων di Lesbonatte, p. 140 n. 17, Blank rileva che normalmente gli σχήματα (*i.e.* “alterations of the normal pattern of discourse ‘with reason’ or ‘for the better’”) prendono il nome da poeti o da località, mentre eccezionalmente lo σχῆμα denominato ‘Ionico’ (§ 12) in una versione del trattato è forse chiamato ‘Τρωϊκόν’ in un’altra versione del trattato “with reference to the famous example of *Iliad* E 461, where Τρῶας is used for Τρωϊκάς.” Il verso viene infatti citato come modello di tale costruzione in *Schol. Hom. Il. 20, 44*. Vd. *infra*.

⁴² Si tratta della testimonianza 44).

ἐρινεόν: (il segno) perché è scambiato il caso, invece di ‘ἐρινεοῦ νέους ὄρπηκας’. E anche nell’*Odissea* “ὁ δ’ ἄρ’ οἶνοχόον βάλε χεῖρα” invece di ‘οἶνοχόου’. È infatti il costrutto usuale per lui.

Questo modo di intendere la variante Τρῶας è testimoniato oltre che da Eustazio *ad loc.* anche da *Schol. Lond. Dionys. Thrac.* § 12 (31, 5 – 32, 1). In un primo momento nello scolio⁴³ si legge che il caso dativo è accettato al posto del genitivo di possesso mentre l’accusativo no. In seguito però questa affermazione viene contestata⁴⁴:

Ἄλλ’ ἔστι πρὸς τοῦτο ἀντεπεῖν, ὅτι καὶ ἡ αἰτιατικὴ εὐρίσκεται ἀντὶ γενικῆς πρὸς κτήμα, <Ω 58> “Ἐκτωρ μὲν θνητός τε γυναῖκά τε θήσατο μαζόν, ἀντὶ <τοῦ> γυναικὸς μαζόν, <E 461> Τρῶας δὲ στίχας οὖλος Ἄρης, ἀντὶ τοῦ τὰς στίχας τῶν Τρώων τινὲς μέντοι Τρωὰς γράφουσιν ἀντὶ τοῦ Τρωϊκάς

Ma è possibile controbattere, poiché anche l’accusativo si trova invece del genitivo di possesso, <Ω 58> “Ἐκτωρ μὲν θνητός τε γυναῖκά τε θήσατο μαζόν” invece di ‘γυναικὸς μαζόν’, <E 461> “Τρῶας δὲ στίχας οὖλος Ἄρης”, invece di ‘τὰς στίχας τῶν Τρώων’; alcuni poi scrivono “Τρωὰς” invece di ‘Τρωϊκάς’.

Seguendo questa ipotesi la ‘punteggiatura’ dovrebbe essere uguale a quella del caso 1) e il significato del verso: “invece corse Ares bellicoso a incitare le schiere dei Troiani” oppure “ai Troiani”.

3) Τρῶας sostantivo (accusativo plurale maschile). La seconda possibilità indicata da Nicanore è quella di rendere Τρῶας oggetto di “ἔτρυνε” e di far dipendere “στίχας” da “μετελθών”. In tal caso la pausa andrebbe effettuata dopo il “δὲ” per separare i due accusativi e il verso suonerebbe: “invece Ares bellicoso incitava i Troiani raggiunte le schiere”. Ovviamente è possibile anche invertire l’attribuzione e intendere “invece Ares bellicoso raggiunti i Troiani incitava le schiere” come si vede da *Schol. Hom. Il. 5, 461b* che offre entrambe le opzioni, così come il testo contenuto nei codd. **b(BCE³E⁴)**. Il *layout* dell’edizione di Erbse potrebbe infatti distogliere dal notare che nella versione concentrata e ridotta di **b(BCE³E⁴)** si ha una fusione di *Schol. Hom. Il. 5, 461a1* con *Schol. Hom. Il. 5, 461b*, in cui vengono riportate di entrambi solo le informazioni utili per una corretta interpretazione del testo.

Ciò che emerge da questa breve analisi è che Nicanore ragiona in base a due varianti, Τρωὰς (aggettivo) e Τρῶας (sostantivo), che egli ritiene equipollenti, infatti elabora

⁴³ Hilgard p. 549, 11-15.

⁴⁴ Hilgard p. 549, 15-19.

tre diverse interpretazioni per dare al testo un significato coerente in riferimento ad entrambe le forme.

È il momento ora di analizzare più approfonditamente *Schol. Hom. Il. 5, 461b*. La fonte della prima parte dello scolio è chiaramente Didimo, il testo contiene infatti l'informazione che la variante “Τρῶας” si trovava nel testo di tre copie antiche: quella di Sinope, quella di Cipro e quella di Antimaco⁴⁵. Il problema sorge con la seconda parte dello scolio, proprio quella in cui compare la dicitura “ἡ κοινή” e, presumibilmente, proprio per la particolarità di questa espressione. Già Ludwich⁴⁶, nella sua edizione dei frammenti di derivazione aristarcea attribuibili a Didimo, così commentava lo scolio: “Es sind wohl die Bemerkungen des Didymos und Herodian zusammengeflossen.”. L'idea rimane anche nell'edizione di Erbse che, come si vede, menziona dubitativamente Erodiano tra le fonti dello scolio senza però individuare, come fa spesso, la linea di demarcazione (|) tra la fine della testimonianza di Didimo e l'inizio di quella di Erodiano. Il motivo è che nella frase successiva alla menzione dei tre testi, cioè: “ἡ μέντοι κοινή, ἣ συντίθεται καὶ ὁ Ἀσκαλωνίτης, „Τρῶας“ ὡς Κᾶρας”, sono contenute delle informazioni che si attribuiscono in genere a due fonti diverse. Da una parte ritenendo che “ἡ κοινή” indichi un testo ne si attribuisce la menzione a Didimo; dall'altra la citazione di Tolomeo l'Ascalonite riporta ad Erodiano. Appare indicativo il modo in cui West⁴⁷ introduce il profilo di Tolomeo l'Ascalonite: “Like many others at the time, he taught at Rome. Herodian often cites him on accentual matters, a subject on which he is an excellent authority. The nature of his work made him of less use to Dydimus, who however does cites him once, at E 461b, as supporting the vulgate reading Τρῶας against Τρωιάς.”. È chiaro che la pertinenza di Tolomeo all'ambiente romano non fa che togliere ulteriore credito all'ipotesi che sia Didimo, in questo unico caso, a riportare il parere di Tolomeo, mentre rende più plausibile una citazione da parte di Erodiano, o al massimo di Nicanore⁴⁸. Per eliminare l'opzione Nicanore, già di per sé debole, concorre il fatto che mentre in *Schol. Hom. Il. 5, 461a1* si ha una testimonianza chiara della terminologia di Nicanore, essa non compare affatto nella seconda parte di *Schol. Hom. Il. 5, 461b*, tanto più che *Schol. Hom. Il. 5, 461a1* e *Schol. Hom. Il. 5, 461b* si trovano entrambi nel codice **T**, per cui è poco probabile che

⁴⁵ Brevemente Allen 1924, p. 296; Citti 1966, pp. 14 s. e 39.

⁴⁶ Ludwich I, p. 257.

⁴⁷ West 2001, p. 82.

⁴⁸ Cfr. *Schol. Hom. Il. 3, 155b*, in cui Nicanore cita dal Περὶ τῆς Κρατητείου αἰρέσεως di Tolomeo l'Ascalonite.

siano due versioni dello stesso scolio, mentre, come si è visto, nei codd. **b**(BCE³E⁴) si ha una concentrata fusione di entrambi.

Dunque in *Schol. Hom. Il. 5, 461b* si ha presumibilmente prima la testimonianza di Didimo sulla variante riportata nelle copie di Sinope, Cipro e di Antimaco e, nel periodo immediatamente successivo, quella di Erodiano, tanto più che la dicitura “ἡ κοινή” si ritrova in altri scoli a lui attribuiti (*Scholl. Hom. Il. 2, 53c1 e 12, 33b1*)⁴⁹ a prescindere dal significato preciso che si ritiene possa avere.

Una volta chiarita la struttura interna dei tre scoli si può procedere per cercare di focalizzare meglio l’accezione specifica di “ἡ κοινή”. Dal momento che non sembra possibile in questo caso pensare che si tratti di un riferimento alla κοινή διάλεκτος, le opzioni possibili sono tre:

1) L’espressione sottintende il termine ἔκδοσις. Secondo questa interpretazione lo *Schol. Hom. Il. 5, 461b* è stato annoverato tra le testimonianze per i ‘testi comuni’ da Allen⁵⁰, West⁵¹ e Nagy⁵². Similmente Chantraine⁵³ e van der Valk⁵⁴ ritengono che lo scolio fornisca la lezione della vulgata antica di Omero. Anche in questo caso nell’indice di Erbse nulla specifica ‘ἡ κοινή’. La contiguità con la parte di scolio derivata da Didimo può infatti portare alla conclusione che si tratti semplicemente di un elenco di testimoni, prima per la variante aggettivale, poi per quella sostantivale: “nelle copie di Sinope, Cipro e di Antimaco Τρωάς era con la ‘ι’. Invece la (copia) comune, con la quale concorda l’Ascalonite, (aveva) Τρῶας come Κᾶρας”. Sostanzialmente dalla prima alla seconda parte dello scolio cambierebbe il soggetto (prima il soggetto è la variante stessa, poi è la copia comune) e il valore di “εἶχε” che nella seconda parte sarebbe sottinteso.

2) L’espressione sottintende il termine γραφή: “nelle copie di Sinope, Cipro e di Antimaco Τρωάς era con la ‘ι’. Invece la (grafia) comune, con la quale concorda l’Ascalonite, (era) Τρῶας come Κᾶρας”.

⁴⁹ Si tratta delle testimonianze 20) e 22). Si vedano i rispettivi commenti.

⁵⁰ Allen 1924, p. 272.

⁵¹ West 2001, pp. 50 e 193.

⁵² Nagy, 2009, p. 42.

⁵³ Chantraine 1942, p. 26 n. 1.

⁵⁴ Van der Valk 1964, p. 619.

Secondo le opzioni 2) e 3) il verbo reggente della seconda parte dello scolio non può essere “εἶχε”, ma, in linea con l’idea che i due periodi che compongono lo scolio siano stati epitomati da fonti diverse e poi affiancati, si deve presupporre una forma del verbo essere, come del resto si trova in *Schol. Hom. Il. 12, 33b1 (Hrd.)*: ἡ μέντοι κοινή „ἔει“ ἐστὶν ὁμοίως τῷ „ἐννήμαρ δ’ ἐς τεῖχος ἴει ρόον“ (M 25)⁵⁵.

3) L’espressione sottintende il termine ἀνάγνωσις e indica, in questo caso, un modo comune di interpretare oralmente la sequenza ΤΡΩΑΣ, una modalità standard di lettura accettata anche da Tolomeo l’Ascalonite: “nelle copie di Sinope, Cipro e di Antimaco Τρωάς era con la ‘ι’. Invece la lettura comune, con la quale concorda l’Ascalonite, (era) Τρωας come Κᾱρας”. Questa ricostruzione ha il pregio di adattarsi meglio al profilo di Tolomeo l’Ascalonite che in tutte le altre occorrenze in cui compare viene citato per questioni prosodiche.

Nell’introdurre il commento alle testimonianze di questo gruppo si è accennato al fatto che tutta la tradizione del testo di *Il. 5, 461* è caratterizzata dalla presenza di numerose versioni del lemma in questione. Escludendo la variante ‘Τρώων’, poco rilevante per il discorso, si può osservare nella tradizione, come negli scoli, una bipartizione tra versioni con iota e versioni senza iota nei papiri e nei codici, dove inoltre cambia anche la posizione e la natura dell’accento. Certamente questa situazione è stata determinata dall’incertezza nella scrittura del gruppo ‘ΩΙ’ che già a partire dal terzo secolo a. C. poteva essere scritto con o senza iota⁵⁶. Il problema si pone qui perché il significato cambia a seconda del fatto che si presupponga oppure no la presenza di iota. L’accentazione conseguentemente soffre tale incertezza, anche perché si può scrivere il dittongo senza iota ma presupporre la forma aggettivale nell’accentazione. L’interessante analisi di un caso analogo si ha in *Schol. Lond. Dionys. Thrac. § 1*⁵⁷. Lo scoliaste sta qui enumerando i dodici “Τρόποι δὲ ἀναγνώσεως”⁵⁸, tra i quali compare “Γραφή”:

⁵⁵ Si veda il commento alla testimonianza 22).

⁵⁶ Si vedano Blass – Debrunner 1982, §§ 26-27, pp. 81 s.; Cassio 2008, p. 82. In entrambe le trattazioni viene citato Strabo 14, 41 p. 648: πολλοὶ γὰρ χωρὶς τοῦ ι γράφουσι τὰς δοτικὰς καὶ ἐκβάλλουσι δὲ τὸ ἔθος φυσικὴν αἰτίαν οὐκ ἔχον. Il passo infatti dimostra come al tempo di Strabone ci fosse una piena consapevolezza del fenomeno.

⁵⁷ Hilgard p. 455, 2-4.

⁵⁸ Hilgard p. 454, 14.

Γραφή δέ, ὡς ἐπὶ τοῦ ΔΜΩΑΣ· ὅπου μὲν γὰρ θηλυκὸν ἐστὶ, καὶ πρόσκειται τὸ ἰ̄ καὶ ὀξύνεται, ὅπου δὲ ἀρσενικόν, χωρὶς τοῦ ἰ̄ καὶ βαρύνεται.

Grafia poi, come nel caso di ΔΜΩΑΣ: talvolta infatti è femminile, e si aggiunge ‘ι’ e si pronuncia in maniera ossitona, talvolta invece è maschile, senza ‘ι’ e si pronuncia con l’accento ritratto.

Stando alla testimonianza dello scolio la corretta interpretazione del lemma, cioè della grafia del lemma, è determinata oralmente, attraverso una lettura “ἐντριβής”⁵⁹, capace di individuare l’accentazione appropriata ad ogni singola occorrenza, presupponendo oppure no la presenza di iota. Anche di questo caso si ha memoria negli scoli ad Omero:

Schol. Hom. Il. 19, 333

T 333a. Did.

<δμῶας> οὕτως Ἀρίσταρχος δμῶας ἔξω τοῦ ι. **A^{im}**

<δμῶας> così Aristarco “δμῶας” senza ‘ι’. **A^{im}**

T 333b. ex.

<δμῶας> ἀρσενικῶς τὸ δμῶας. συνυπακούεται δὲ αὐτῷ καὶ τὸ θηλυκόν. **b(BCE³)**

<δμῶας> al maschile “δμῶας”. Nella stessa forma è compreso anche il femminile. **b(BCE³)**

Si può facilmente dedurre che il lemma presupposto in questi esempi è senza iota e senza accento, a conferma delle parole dello scolio a Dionisio Trace appena citato⁶⁰. Un’ulteriore indicazione è in **Schol. Hom. Od. 7, 255** in cui il lemma riceve questa osservazione: διχῶς, δμῶας καὶ δμῶας (**HP**), da cui si deduce che esso non conteneva né accento né iota e che, anche qualora lo si avesse voluto esprimere con precisione, tale differenziazione sarebbe avvenuta con la sola accentazione.

L’esempio di ΔΜΩΑΣ è del tutto simile a quello di ΤΡΩΑΣ, come si vede anche dal fatto che negli *Epimerismi* le due parole sono analizzate negli stessi luoghi e annoverate

⁵⁹ Dionys. Thrac. § 1, 4 Uhlig.

⁶⁰ Lo stesso discorso vale anche per il genitivo plurale, come si vede da **Schol. Hom. Od. 19, 121**: μή τις μοι δμῶων: δμῶων σὺν τῷ ι καὶ περισπωμένως, θηλυκὸν γὰρ ἐστὶ. οὕτως Ἀρίσταρχος καὶ Ἡρωδιανός. **H** δμῶων con iota e perispomeno, infatti è femminile. Così Aristarco ed Erodiano. Da cui si può vedere anche l’imprecisione della versione in minuscola dello scolio.

nella stessa categoria⁶¹. Può rivelarsi dunque utile provare a rileggere *Schol. Hom. Il. 5, 461b* in base al ragionamento fin qui condotto. Effettivamente il testo degli scoli offre una serie di segnali che portano proprio in questa direzione. Particolarmente indicative sono le parole che specificano le due varianti:

I) Τρωάς εἶχε σὺν τῷ ι, ὡς „ἵππους δὲ Τρωούς“ (Ψ 291);

II) „Τρῶας“ ὡς Κᾶρας.

È evidente che la grafia minuscola applica automaticamente al lemma le caratteristiche che nello scolio sono ad esso attribuite. Se tuttavia si osserva con attenzione la logica dello scritto si vede come in realtà ha molto più senso presupporre una strutturazione diversa del discorso:

I) ΤΡΩΑΣ εἶχε σὺν τῷ ι, ὡς „ἵππους δὲ Τρωούς“ (Ψ 291);

II) ΤΡΩΑΣ ὡς Κᾶρας.

Lo scolio infatti fornisce le informazioni, necessarie per l'individuazione precisa della variante, in maniera discorsiva e attraverso la citazione di forme analoghe, fugando ogni possibile ambiguità. Se invece le due forme fossero state trascritte con gli accenti appropriati e iota, dove opportuno, le spiegazioni sarebbero state superflue. Un'ulteriore indicazione può essere desunta dal confronto tra *Schol. Hom. Il. 5, 461a1* e *Schol. Hom. Il. 5, 461a2*: a2 che, come si è visto, è una fusione di a1 e b, per influsso dell'esempio “Κᾶρας” contenuto in b mantiene la corretta accentazione, mentre a1 che non specifica discorsivamente la variante, la perde, come è evidente dalla forma corrotta ‘τρωάς’ che si trova nel codice. Tutto si spiega se anche nel caso di a1 si presuppongono due interpretazioni della grafia ΤΡΩΑΣ, due vere e proprie varianti orali, in base alle quali Nicanore ha proposto le sue diverse interpretazioni del testo, senza specificare con precisione l'accentazione, che non è il suo interesse principale, come invece fanno lo scolio b ed Eustazio.

Un'ultima testimonianza può fornire un elemento fondamentale per completare il quadro. Si è visto in precedenza che la seconda proposta di Nicanore è quella di interpretare la variante con sostantivo accusativo plurale secondo lo σχῆμα Ἰωνικόν, o anche Τρωϊκόν, cioè con uno scambio di caso dal genitivo all'accusativo⁶². Il verso

⁶¹ Si vedano *Ep. Hom. τ 1* e τ 61 Dyck. Lo stesso vale per *Schol. Hom. Il. 13, 103a* ed Eust. *ad loc.* vol. 3, p. 445, 16-18.

⁶² Lesbon. §12, 14 Blank: “Τρωϊκόν ἐστὶ τὸ τῆ ἀττιατικῆ χράσθαι ἀντὶ γενικῆς”.

infatti viene citato da Lesbonatte nel Περὶ σχημάτων al momento di spiegare tale figura del discorso⁶³.

„Τρώας <δὲ>⁶⁴ στίχας οὖλος ἸΑρης ὄτρυνε μετελθών“, τὰς στίχας <τῶν Τρώων>. τινὲς δὲ τὰς „Τρώας“, ὀξύτόνως καὶ θηλυκῶς, ἀλλ’ ἐλέγχει αὐτοὺς ἢ γραφὴ χωρὶς οὖσα τοῦ ἰ.

“Τρώας <δὲ> στίχας οὖλος ἸΑρης ὄτρυνε μετελθών”, ‘le schiere <dei Troiani>’. Alcuni invece (pronunciano) “Τρώας” in maniera ossitona e al femminile, ma si oppone ad essi la grafia essendo senza ‘ι’.

Nel primo periodo Lesbonatte offre appunto l’esempio più famoso dello σχῆμα Ἰωνικόν che è oggetto del suo interesse. Nel secondo periodo però aggiunge un’ulteriore informazione che sembra esulare dal tema generale che sta trattando ma che invece è probabilmente la sua risposta contro chi dovette negare la presenza di tale σχῆμα nel luogo in questione. Che l’interpretazione del verso fosse oggetto di disputa emerge chiaramente non solo dalla tradizione dell’esegesi omerica ma anche dalla testimonianza dello scolio a Dionisio Trace citato prima che, come Lesbonatte, riporta i termini di una divergenza di opinioni sul tema. Anche in questo caso il lemma che viene presupposto è uno solo: ΤΡΩΑΣ e la seconda variante, quella ‘al femminile’ (*i.e.* con iota), non è altro che una interpretazione orale del lemma. Lesbonatte infatti a coloro che la sostengono oppone l’argomentazione che tale variante contrasta con la grafia che, lo dice chiaramente la sintassi, è senza iota.

Erbse nel riportare in apparato il passo commenta: “fort. e scholio deperdito”, infatti una delle poche cose abbastanza sicure che si possono dire a proposito di Lesbonatte è che ebbe accesso ai commentari omerici antichi con i quali mostra spesso punti di contatto⁶⁵. Non bisogna dimenticare che mancano per *Il.* 5, 461 gli scoli del Venetus A.

⁶³ Lesbon. §12, 9-12 Blank.

⁶⁴ Sembra logico integrare la citazione in base al testo di *Il.* 5, 461. Sull’opportunità di correggere la citazione di un verso in un testo erudito in base ai dati forniti dalla tradizione dei poemi omerici, si veda Montanari 2010.

⁶⁵ Una caratteristica centrale del trattato è quella di essere basato quasi esclusivamente su esempi omerici. Un confronto tra gli asserti di Lesbonatte e la testimonianza degli scoli è stato effettuato da Müller nella sua edizione (pp. 93-100). D’altra parte, come sottolinea Blank (p. 141), il fatto che i vari σχήματα non ricevano alcuna spiegazione teorica ma siano spesso semplicemente specificati attraverso una serie di esempi, rende l’opera di Lesbonatte più vicina ai commentari omerici che ai trattati grammaticali. Dal punto di vista della cronologia nulla di sicuro può essere affermato se non che sia stato scritto dopo i commentari omerici di Aristarco e

Inoltre nello scolio relativo al verso 291 di *Iliade* 23, che viene citato come esempio per l'accentazione di ΤΡΩΑΣ in *Schol. Hom. Il. 5, 461b*, si trova l'accenno ad una trattazione che Erbse rileva non essere pervenuta:

Schol. Hom. Il. 23, 291

Ψ 291b. *Hrd.*

ἵππους δὲ Τρωούς: Τρωούς ὡς „πολλούς“ (I 546. M 226 al.) **AT** ἀνεγνώσθη. προείπομεν δὲ περὶ τῆς προσωδίας (non exstat). **A**

ἵππους δὲ Τρωούς: “Τρωούς” come “πολλούς” (I 546. M 226 al.) **AT** è stato letto. Ma abbiamo già parlato riguardo alla prosodia. **A**

Appare rilevante che solo **A** contiene il riferimento ad una trattazione della ‘prosodia’, il che conferma la possibilità che essa si trovasse nelle pagine perdute del Venetus **A** e presumibilmente nel commento ad E 461.

In conclusione: gli scoli pervenuti per *Il. 5, 461* riportano le testimonianze di Nicanore, Didimo ed Erodiano, ma le ultime due si trovano in *Schol. Hom. Il. 5, 461b* fuse, oppure epitomate e affiancate, cosa che, anche in base ad una serie di altri indizi, lascia supporre la mancanza di una parte della trattazione di Erodiano. Volendo ipotizzare la struttura di una fonte comune, essa poteva contenere un lemma di base ΤΡΩΑΣ che veniva variamente letto e interpretato. Secondo questa ricostruzione la testimonianza riportata da Didimo sulla variante con iota espressa⁶⁶ presente nelle copie di Sinope, Cipro e di Antimaco poteva esse primaria, nel senso che determinava la successiva

prima di Areta di Cesarea, tuttavia Blank (p. 145) propende per una datazione precedente alla fine del secondo secolo: “Lesbonax’s access to the non-extant Homeric commentaries which must have been his major source also militates against a date after the end of antiquity.”.

⁶⁶ Già Leaf *ad loc.* sospettava di una grafia Τρωιάς. Una forma dell’aggettivo con vocale breve potrebbe spiegare il perché della presenza di iota nella variante menzionata da Didimo: la persona che ha collazionato i tre testi citati nello scolio, trovandovi una forma a vocale breve con iota espressa, l’ha forse interpretata come prova di una fase precedente alle trascrizioni con Ω che rendono ‘invisibile’ il dittongo lungo. Cfr. *Schol. Eur. Phoen. 682, 7-13* Schwartz, in cui si prevede come traslitterazione di una forma OI solo l’alternativa Ω: ἀρχοντος γὰρ Ἀθήνησιν Εὐκλείδου μήπω τῶν μακρῶν εὐρημένων τοῖς βραχέσιν ἀντὶ τῶν μακρῶν ἐχρῶντο, τῷ ε̄ ἀντὶ τοῦ ἦ καὶ τῷ ο̄ ἀντὶ τοῦ ὦ. ἔγραφον οὖν τὸ δῆμω (ΔΗΜΩ *n.d.r.*) μετὰ τοῦ ἰ̄ δῆμοι (ΔΗΜΟΙ *n.d.r.*) **MTAB**. “Non essendo infatti state inventate le (vocali) lunghe prima dell’arcontato di Euclide ad Atene, usavano le brevi al posto delle lunghe, E invece di H e O invece di Ω. Scrivevano dunque ΔΗΜΩ con I: ΔΗΜΟΙ” **MTAB**.

discussione sulle due varianti, ma è anche plausibile che fosse semplicemente una ‘prova’ a favore di una delle due interpretazioni possibili della γραφή.

D. GRAFIA COMUNE (ή κοινή γραφή)

22) *Schol. Hom. Il. 12, 33*

M 33b1. *Hrd.*

ΙΕΝ: οὕτως φέρουσι τὴν γραφὴν, $\overline{\text{ιεν}}$ ὡς τίθεν. καὶ γίνεται ἀμφίβολον, πότερον αὐτοὶ οἱ ποταμοὶ ἴεν, ἵνα τοῦ ἴεσαν συγκοπὴ ὑπάρχη, ὡς ἀπὸ τοῦ ἐτίθεσαν τὸ ἐτίθεν· καὶ δέον δασύνειν. εἰ δὲ ἐνικὸν εἶη τὸ $\overline{\text{ιεν}}$ ἀντὶ τοῦ ἐπορεύετο, ψιλωτέον ὁμοίως τῷ „ἄσσον ἴεν πολυκάρπου ἀλωῆς“ (ω 221)· ὅπερ οὐ πιθανόν. ἢ μέντοι κοινὴ „ἴει“ ἐστὶν ὁμοίως τῷ „ἐννήμαρ δ’ ἐς τεῖχος ἴει ῥόον“ (M 25). καὶ μήποτε ἦ πιθανώτερον· πάντα γὰρ ὀρᾶται τὰ παρακείμενα ἐνικῶς τεθειμένα, „τεῖχος {δ’} ἀμαλδύνας, ποταμοὺς δ’ ἔστρεψε νέεσθαι“ (M 32). **A**

ΙΕΝ: così presentano la grafia, $\overline{\text{ιεν}}$ come ‘τίθεν’; e non è chiaro se i fiumi stessi “ἴεν” (facevano scorrere), di modo che ci sia sincope di ‘ἴεσαν’, come ‘ἔτιθεν’ da ‘ἐτίθεσαν’, e bisognerebbe aspirare. Se invece la forma $\overline{\text{ιεν}}$ fosse singolare con il significato di ‘ἐπορεύετο’ (passava), bisognerebbe non aspirare come in “ἄσσον ἴεν πολυκάρπου ἀλωῆς” (ω 221); cosa che non persuade; d’altra parte la (grafia) comune “ἴει” (spingeva) è come in “ἐννήμαρ δ’ ἐς τεῖχος ἴει ῥόον” (M 25). E forse⁶⁷ è più convincente: le parole vicine infatti si vedono tutte concordate al singolare: “τεῖχος {δ’} ἀμαλδύνας, ποταμοὺς δ’ ἔστρεψε νέεσθαι” (M 32). **A**

M 33b2.

{ἦ} πρόσθεν ἴεν ;} ψιλωτέον τὸ $\overline{\text{ιεν}}$ καὶ ἐνικῶς ἐκδεκτέον ἐπὶ τοῦ ὕδατος, ὡς τὸ „ἄσσον ἴεν πολυκάρπου ἀλωῆς“. ἐὰν δὲ δασέως „ἴεν“, ἀντὶ τοῦ ἴεσαν. **T**

⁶⁷ Per questo significato avverbiale di μήποτε a partire dal IV sec. a. C. si veda Cerri 2006, p. 36 n. 35, che cita Arist. *Eth. Nic.* 1172 a 33 s. in riferimento a *Schol. Hom. Od.* 11, 634. Si veda anche la testimonianza 4).

{ἦ πρόσθεν ἔεν :} non bisogna aspirare ‘ἔεν’ e al singolare bisogna ritenerlo riferito all’acqua, come “ἄσσον ἔεν πολυκάρπου ἄλωῆς”. Qualora invece si aspiri “ἔεν”, sta per “ἔεσαν”. **T**

M 33c. Did. (?)

<ἦ :> γράφεται καὶ „ἔεν“. **A^{im}**

<ἦ :> è scritto anche “ἔεν”. **A^{im}**

Commento

Il dodicesimo dell’*Iliade* vede il concentrarsi della battaglia presso il muro innalzato dagli Achei in *Il.* 7, 433-465 per difendere le navi dall’attacco dei Troiani e si apre con un’anticipazione sul destino che esso avrà dopo la fine della guerra di Troia. Già al momento della costruzione Posidone aveva sottolineato che gli Achei nell’erigere il muro non avevano offerto agli dei le sacre ecatombi. Egli temeva inoltre che l’opera potesse offuscare la fama delle mura di Troia che un tempo lui stesso aveva costruito insieme ad Apollo. A tali recriminazioni Zeus aveva risposto concedendo al dio di abbattere il muro a guerra finita, dopo la partenza degli Achei. La narrazione della Τεῖχομαχία si apre dunque con la descrizione della distruzione del muro da parte di Posidone ed Apollo, un evento che rispetto al tempo del racconto si colloca nel futuro⁶⁸.

Ma quando poi dei Troiani morirono tutti i migliori, / molti degli Argivi furono uccisi, altri scamparono, / fu distrutta al decimo anno la città di Priamo, / e gli Argivi sopra le navi se ne tornarono a casa, / macchinarono allora Posidone ed Apollo / di spazzare via il muro, scatenando la furia dei fiumi. / Quanti scendono al mare dai monti dell’Ida, / Reso, Careso, Settefoci e Rodio, / Esepo, Granico e divino Scamandro / e Simoenta, laddove scudi in gran numero ed elmi / rotolarono in mezzo alla polvere e stirpe d’eroi semidei, / Febo Apollo di tutti convogliò le foci in un punto, / per ben nove giorni spingeva sul muro quella fiumana (ἐς τεῖχος ἔει ῥόον): senza posa / Zeus mandava pioggia, per fare più presto il muro preda del mare. / Lo Scuotitore della terra in persona, stringendo in pugno il tridente, / era alla testa, e gettava in mezzo alle onde tutti i pilastri / di trave e di pietra, messi su dagli Achei con tanta fatica, / tutto spianò di fronte all’ondoso Ellesponto, / e stese di nuovo la sabbia sulla spiaggia spaziosa, / cancellato che ebbe il muro; e spinse i fiumi a tornare / nel loro letto, dove adagiavano prima la bella corrente (καρ ῥόον, ἦ περ πρόσθεν ἔεν καλλίροον ὕδωρ).

⁶⁸ *Il.* 12, 13-33.

A quest'ultimo verso si riferiscono gli scoli da analizzare. Come si vede chiaramente, Erbse ha scelto di presupporre per *Schol. Hom. Il. 12, 33b1* un lemma senza alcun segno distintivo di accento e aspirazione e di lasciare indifferenziate anche le due possibili interpretazioni di tale lemma proposte nella parte iniziale dello scolio.

I) La prima, che compare anche nel testo di cui si è fornita la traduzione, è quella di intendere IEN come terza persona plurale dell'imperfetto di ἴημι di cui soggetto sarebbero i fiumi e oggetto la bella corrente: “dove prima (i fiumi) spingevano la bella corrente”. In tal caso bisognerebbe aspirare IEN.

II) La seconda è quella di intendere IEN come terza persona singolare dell'imperfetto di εἶμι il cui soggetto sarebbe, stando anche a *Schol. Hom. Il. 12, 33b2*, la bella corrente: “dove prima passava la bella corrente”. In tal caso non bisognerebbe aspirare IEN.

A questo punto però lo scolio introduce un'altra variante che viene riportata da Erbse con spirito ed accento espressi:

III) ἴει, terza persona singolare dell'imperfetto di ἴημι che ricorre poco prima al verso 25, dove si dice che Apollo spingeva la corrente dei fiumi contro il muro, e il cui soggetto sarebbe Posidone⁶⁹ come nel resto del periodo, la narrazione infatti presenta prima l'azione di Apollo e poi quella di Posidone. In tal caso il significato sarebbe: “dove prima (Posidone) spingeva la bella corrente”⁷⁰. Nonostante il parere espresso nello scolio a favore di tale variante, questa opzione non sembra funzionare, infatti non ha senso dire che fosse Posidone a spingere la corrente dei fiumi prima dello sconvolgimento dell'ordine naturale operato per distruggere il muro, a meno che non ci si riferisca in generale alla sua azione di dio delle acque.

Questo modo di presentare lo scolio non sembra tuttavia appropriato. Si veda al proposito la **Fig. 8**. Innanzi tutto bisogna notare che lo scolio di per sé non ha il verbo all'interno del lemma, che nel Venetus A è “καλλιροον ὕδωρ”⁷¹. Inoltre nel testo

⁶⁹ Vd. Laef *ad loc.* Cfr. van der Valk 1964.

⁷⁰ Non si può pensare che ci sia un riferimento ad Apollo perché, a prescindere dalla difficoltà sintattica, non avrebbe senso dire che Posidone “spinse i fiumi a tornare / nel loro letto, dove prima (Apollo) spingeva la corrente”, perché è proprio dal loro letto che Apollo li ha allontanati per scaraventarli contro il muro, mentre invece Posidone sta ora riportando le cose al loro stato precedente l'intervento divino.

⁷¹ Il lemma è del tutto omissso nell'edizione di Dindorf.

omerico dello stesso manoscritto, l'unico a contenere negli scoli la menzione dell'alternativa “ἴει”, c'è la variante “ἴη”, anch'essa unica nella tradizione⁷² che invece presenta normalmente l'alternanza ἴεν / ἴεν. Un terzo elemento è *Schol. Hom. Il. 12, 33c* che si trova, sempre in **A**, tra il *corpus* principale degli scoli e il verso 33, dunque in diretto riferimento a “ἴη”. Non sembra dunque ci sia motivo per privilegiare arbitrariamente la variante IEN facendone il lemma di tutto lo scolio quando le poche indicazioni che possono essere desunte dal codice porterebbero altrove⁷³, tanto più che di solito negli scoli “οὕτως” ha una funzione introduttiva⁷⁴. Altrettanto arbitrario sembra adoperare una grafia indistinta per le prime due varianti e non per la terza, tutte infatti si presentano in forma imprecisa nel codice: la prima non ha chiaramente impressi accento e spirito; la seconda è scritta ‘εῖεν’; la terza è scritta “ἴει”. Anche qui tutto si spiega presupponendo le varianti senza segni specificate discorsivamente.

Una volta chiarito il quadro generale, si può tentare di individuare il significato specifico di ‘ἡ κοινή’, escludendo dall'inizio l'opzione κοινή διάλεκτος che non sembra applicabile. La sintassi d'altra parte porta a scartare anche la possibilità di sottintendere ἔκδοσις. Nonostante questo, lo scolio si trova nella lista di Allen⁷⁵ tra le testimonianze “of an edition going by the name of κοινή and equivalent titles”; Chantraine⁷⁶ lo annovera tra gli scoli che citano “un texte «vulgaire»” che gli Alessandrini chiamavano ‘ἡ κοινή’, ‘αἰ κοινά’, ‘αἰ δημώδεις’ etc.; van der Valk⁷⁷ lo analizza brevemente tra quelli che riporterebbero il testo omerico originario, quello della vulgata antica, e nell'indice di Erbse si trova elencato sotto l'ambigua categoria “ἡ

⁷² Stando ad Allen 1924, p. 273, la variante “ἴει” si trova inoltre nel testo del Laur. 32. 47 (XIII sec.) e del Laur. *conv. soppr.* 48 (XIV sec.). Una conferma indiretta può derivare dal fatto che il P12 Sutton-West (III sec. a. C.) per *Il. 21, 382* offre, diversamente dalla vulgata medievale, lo stesso verso di *Il. 12, 33*, con la variante “ἴει”. Questa coincidenza è citata da Haslam 1997, p. 71 e n. 38, per supportare la sua idea che “It is rather the early Ptolemaic papyri that we may see as specimens of the ‘common’ text(s)”. Forse un indizio è anche la lezione del Papiro Morgan (P60 Sutton-West, IV sec.): “u”.

⁷³ È diverso il caso di *Schol. Hom. Il. 12, 33b2*: nel testo dello scolio del codice **T** il lemma, eliminato da Erbse, contiene “ἴεν” che è anche la lezione del codice al verso 33.

⁷⁴ Cfr. van der Valk 1949 §15.

⁷⁵ Allen 1924, p. 271.

⁷⁶ Chantraine 1942, p. 26 n. 1.

⁷⁷ Van der Valk 1964, p. 619.

κοινή”. C’è da dire che la grafia EI difficilmente può essere precedente al IV secolo a. C. Prima di allora infatti nella maggior parte degli alfabeti arcaici le lunghe chiuse venivano generalmente espresse con E ed O mentre la lunghe aperte nello ionico orientale erano già espresse con i segni H e Ω⁷⁸.

Rimangono dunque due opzioni:

1) La scelta più ovvia è quella di assecondare la struttura di *Schol. Hom. Il. 12, 33b1*: nella prima parte viene presentata la γραφή IEN, successivamente interpretata in due modi diversi; nella seconda parte viene presentata la γραφή, qualificata come “κοινή”, IEI che successivamente viene interpretata. Presupporre il termine γραφή garantisce una grande libertà perché permette di collocare sullo stesso piano le tre varianti grafiche offerte dal Venetus A: IEN, IEI, ma anche IH che compare nel testo base del codice.

Non si può fare a meno di notare la particolare affinità delle due grafie IEI ed IH che potrebbero anche derivare da un’unica forma in E interpretata e traslitterata in due modi diversi: entrambe come terza persona singolare dell’imperfetto di ἴημι, ma tematica la prima, quindi interpretata alla maniera attica, e atematica la seconda⁷⁹. Il fatto che la variante con EI sia definita “κοινή” è coerente alle altre testimonianze che presentano la stessa problematica in riferimento al sistema verbale e in cui una delle varianti sia detta “comune”⁸⁰, mentre la variante con H in genere è quella preferita da Aristarco⁸¹.

2) In linea di principio non si può escludere l’opzione ἀνάγνωσις. In questo caso si dovrebbe pensare che la tradizione presentasse da una parte la variante grafica IEN, interpretata oralmente in due modi diversi, come testimoniato dagli scoli b1 e b2, e dall’altra una variante grafica IE⁸², di cui le forme IEI ed IH sarebbero state due interpretazioni orali prima di essere differenziate nella trascrizione.

⁷⁸ Cassio 2008, pp. 79-84.

⁷⁹ Si vedano Monro 1891, § 18 e Chantraine 1973, § 138.

⁸⁰ Cfr. *infra Schol. Hom. Il. 6, 464* (Pap. IV Erbse) = testimonianza 32) e *Schol. Hom. Od. 11, 74* = testimonianza 27).

⁸¹ Si vedano Monro 1891, ‘Appendix C’; Chantraine 1973, §§ 1-5. Diversi i casi di *Schol. Hom. Il. 23, 228a1; a2* e *Schol. Hom. Il. 24, 344*. Cfr. *infra*.

⁸² Leaf *ad loc.* riporta che il Paris. Graec. 2767 (XIV-XV sec.) attesta la variante “IE”.

23) *Schol. Hom. Il. 12, 404*

M 404a1. *Did.*

ἡ δὲ διαπρό: οὕτως „οὐδὲ διαπρό“ αἱ Ἀριστάρχου. ἡ δὲ κοινὴ „ἡδὲ διαπρό“⁸³. **A**

ἡ δὲ διαπρό: così “οὐδὲ διαπρό” le (redazioni) di Aristarco. Invece la (grafia) comune “ἡδὲ διαπρό”. **A**

M 404a2.

οὕτως ἡ γραφή. **T^{il}**

così la grafia. **T^{il}**

Commento

I versi che direttamente precedono quello cui si riferisce lo scolio descrivono il tentativo di Sarpedone di sfondare il muro costruito nella settima rapsodia dagli Achei a difesa delle navi⁸⁴. L'avanzata del figlio di Zeus viene però arrestata dall'intervento di Teucro e Aiace⁸⁵.

Sarpedone afferrò il parapetto con le sue mani possenti, / lo tirò, tutto intero quello cedette, e il muro al di sopra / rimase scoperto, aprì un valico per molti uomini. / A lui Teucro ed Aiace, agendo all'unisono, l'uno colpì / con la freccia la cinghia, splendente intorno al suo petto, / dello scudo che lo proteggeva; ma Zeus distolse la morte / dal proprio figlio, perché non cadesse accanto alle navi; / Aiace intanto percosse il suo scudo, balzando in avanti, / ma non passò la lancia, rintuzzò tuttavia la sua furia (Αἴας δ' ἀσπίδα νόξεν ἐπάλμενος: οὐδὲ διαπρό / ἦλυθεν ἐγγεῖη, συφέλιξε δέ μιν μεμαῶτα). / Retrocesse un poco dal parapetto; ma non del tutto / si ritirò, perché l'animo suo bramava la gloria.

⁸³ Secondo le edizioni critiche di Dindorf ed Erbse l'ultima variante indicata nello scolio sarebbe “ἡ δὲ διαπρό”, ma dalla scansione on-line del Venetus **A** si vede chiaramente che lo spirito sopra ‘η’ è dolce. Si veda il commento.

⁸⁴ *Il.* 7, 433-441.

⁸⁵ *Il.* 12, 397-407.

Secondo quanto riportato nell'edizione di Erbse, e di Dindorf prima di lui, lo scolio presenta due lezioni: “οὐδὲ διαπρό” e “ἡ δὲ διαπρό”. Come è evidente, Monro e Allen assumono la variante di Aristarco ritenendo che la lancia scagliata da Aiace non passi attraverso lo scudo di Sarpedone, ma che il colpo sia sufficiente per bloccarne l'offensiva. La seconda lezione, condivisa dalla vulgata medievale e, stando agli editori, accompagnata dall'indicazione “ἡ δὲ κοινή”, prevede invece che la lancia passi effettivamente attraverso lo scudo ma senza ferire Sarpedone. Questa opzione potrebbe trovare sostegno nel ricorrere dei versi *Il.* 12, 404-405 all'interno della descrizione del duello tra Aiace ed Ettore nella settima rapsodia⁸⁶:

Anche Aiace percosse lo scudo, balzando in avanti; parte a parte / passò la lancia, rintuzzò la furia dell'altro (Αἴας δ'ἀσπίδα νόξεν ἐπάλμενος· ἡ δὲ διαπρό / ἤλυθεν ἐγχείη, στυφέλιξε δέ μιν μεμαῶτα), / raggiunse il collo di taglio, ne spiccò sangue nero.

Qui il colpo effettivamente ferisce Ettore, ma solo superficialmente, infatti nei versi successivi lo scontro tra i due continua. Eustazio⁸⁷ inoltre riporta il verso con “ἡ δὲ”.

L'idea che nello scolio si trovi chiaramente espressa l'opposizione tra due varianti testuali totalmente diverse tra loro, ha fatto ritenere in maniera generalizzata dalla critica che la formula “ἡ δὲ κοινή” sottintenda qui senza dubbio ἔκδοσις. Così Allen⁸⁸, Chantraine⁸⁹, West⁹⁰ e Nagy⁹¹, mentre Erbse, come di consueto, non specifica nell'indice il termine. La situazione risulta tuttavia più complessa se si osserva con attenzione la **Fig. 12** che offre una immagine dello scolio ripresa direttamente dal Venetus A. Innanzitutto si vede chiaramente che il lemma, riportato per intero, contiene la variante della vulgata medievale: “ἡ δὲ διαπρό”, così come si trova nel corpo del testo. Successivamente viene menzionata la variante delle redazioni di Aristarco: “οὐδὲ

⁸⁶ *Il.* 7, 260-262. Van der Valk 1949, p. 127, e 1964, pp. 618 s. ritiene ‘corretta’ la variante vulgata “for if we accept it, the two passages are identical (M 404 f. = H 260 f.), an agreement which we can expect in view of the formulaic character of the Homeric style”, mentre spiega quella attribuita ad Aristarco come una congettura determinata dalla volontà di eliminare dal testo omerico proprio questo tipo di concordanze.

⁸⁷ Eust. *ad Hom. Il.* vol. 3, p. 410, 4-9.

⁸⁸ Allen 1924, p. 273.

⁸⁹ Chantraine 1942, p. 26 n. 1.

⁹⁰ West 2001, p. 50.

⁹¹ Nagy 2009, p. 42.

διαπρό”, cui nel corpo del testo corrisponde una piccola glossa interlineare “ου”. Infine lo scolio presenta la variante cui è associata la dicitura “ἡ δὲ κοινή”. Ma qui, al contrario di quanto viene riportato nelle edizioni degli scoli, la variante risulta essere “ἡδὲ διαπρό”, si vede infatti distintamente che H è accompagnata da uno spirito dolce. Di tutto ciò non c’è traccia nei rispettivi apparati critici⁹². Questa alternativa è forse la meno plausibile, infatti gli editori del testo omerico non ne hanno tenuto affatto conto⁹³. Tuttavia per la presente ricerca è della massima importanza. Nello scolio infatti non c’è solo un’opposizione tra una variante con H ed una con OY, ma anche un’opposizione tra due varianti con H, il che rende molto più coerente la costruzione dello scolio stesso e meno esclusiva l’interpretazione di “ἡ δὲ κοινή”.

1) Se si continua a pensare che qui ci sia il riferimento ad una singola copia definita κοινή, bisogna tenere conto del fatto che la lezione di questo testo non presentava l’aspirazione iniziale di H. Si trattava forse di un’omissione intenzionale, dal momento che, seguendo questa interpretazione anche nelle altre testimonianze, si è portati a ritenere che tale copia fosse particolarmente accurata⁹⁴.

2) Al contrario, che la grafia comune antica fosse quella senza aspirazione sembra del tutto ovvio dal momento che l’aspirazione iniziale non era certamente segnalata con sistematicità nelle copie non sottoposte a correzione.

3) Il fatto che lo scolio riporti notizia di due varianti diverse solo rispetto alla presenza o meno dell’aspirazione iniziale permette di gettare uno sguardo su un problema che dovette essere, soprattutto per gli Alessandrini, di vitale importanza⁹⁵. Una ipotesi suggestiva è quella di presupporre che per operare una scelta tra le due possibili varianti con H, con aspirazione oppure senza, il modo consueto di recitare il verso potesse funzionare come un testo vero e proprio le cui lezioni potevano essere

⁹² Ludwich è l’unico che riporta in apparato la forma con lo spirito dolce, che viene comunque cambiato in aspro nel testo dello scolio.

⁹³ Leaf riporta notizia della presenza della variante con lo spirito dolce in una serie di manoscritti: B. M. Harl. 1771, XV sec.; B. M. Harl. 5601, XV/XVI sec.; Paris. sup. Graec. 497, XIII sec.; Paris. 2680, s. XV sec.; Paris. 2682, XIV/XV sec. West invece ne elimina totalmente la menzione, uniformando sotto la variante di Eustazio “ἡ δὲ” tutte le citazioni con H, anche quelle dei papiri: P9 Sutton-West (VI sec. = Syr. nella terminologia di Leaf che ne attesta la variante ΗΔË) e P60 Sutton-West (Papiro Morgan, IV sec.).

⁹⁴ Si veda in particolare il commento alla testimonianza 20).

⁹⁵ Si vedano gli Epilegomena.

condivise oppure no, ma comunque riportate. Secondo questa ricostruzione sarebbe stata la lettura comune ad essere senza aspirazione.

Un indizio ulteriore potrebbe essere la piccola notazione contenuta nel codice **T** (Brit. Mus. Burney 86). Secondo Erbse è riferita al lemma con H, che si leggerebbe nel testo e non a quello con OY, come invece riteneva Maas. West tuttavia annovera **T** tra i codici che testimoniano la variante con OY, mentre elenca per la lezione “ἦ δὲ” tutti i testimoni della variante con H, inclusi i papiri, senza riportare alcuna differenza nell’accentazione, come invece correttamente fa Leaf. Bisognerebbe dunque controllare direttamente il codice **T**, di cui non è possibile ad oggi consultare on-line le scansioni, per verificare se contiene la lezione con lo spirito aspro oppure quella con lo spirito dolce. Dal momento che molta confusione è stata fatta su questo punto nelle edizioni degli scolii, e non solo, è forse legittimo dubitare di quanto Erbse riporta in apparato: “**T**^{cont} hab. ἦ δὲ διαπρό (= vulg.)”.

24) *Schol. Hom. Il. 13, 613*

N 613a. ex.

ἀλλήλων: λείπει ἢ κατά, **b**(BCE^{3E4})**T** ἴν’ ἧ κατ’ἀλλήλων. **b**(BCE^{3E4})

ἀλλήλων: manca (la preposizione) ‘κατά’, **b**(BCE^{3E4})**T** affinché significhi ‘l’uno contro l’altro’. **b**(BCE^{3E4})

N 613b1. Did.

<ἐφίκοντο:> οὕτως Ἀρίσταρχος. ἄλλοι δὲ „ἀφίκεσθον“, Ἀριστοφάνης δὲ „ἀφικέσθην“. **A**^{im}

<ἐφίκοντο:> così Aristarco. Altri invece “ἀφίκεσθον”, Aristofane “ἀφικέσθην”. **A**^{im}

N 613b2.

ἡ κοινή ἐφίκοντο. Ἀριστοφάνης „ἐφικέσθην“. **T**

la (grafia) comune “ἐφίκοντο”. Aristofane “ἐφικέσθην”. **T**

Cfr. *Eust. ad Hom. II. vol. 3, p. 522, 16-21*

Τὸ δὲ „ἀλλήλων ἐφίκοντο“ ἀντὶ τοῦ καθίκοντο καὶ ἴψαντο, οἷα τῆς ἐπι προθέσεως ἀντὶ τῆς κατα ἐπὶ ἐναντιώσει κειμένης καὶ ἐνταῦθα. εἰ δὲ γράφεται ἀφίκοντο, λείπει ἢ κατα πρόθεσις, καὶ δηλοῖ ὡς ὁμοῦ κατ' ἀλλήλων ὄρμησαν. καὶ ἔστιν ὁμοιον τῷ „ἐπαΐσσοντα νεῶν“, ἧγουν ὀρμώμενον κατὰ τῶν νεῶν, ὅπερ ἐν τοῖς ἐξῆς κεῖται.

Invece l'espressione “ἀλλήλων ἐφίκοντο” ha il significato di ‘καθίκοντο’ e ‘ἴψαντο’, a causa della preposizione ‘ἐπι’, nel senso di ‘κατα’, che è attestata anche qui per una opposizione. Se invece è scritto “ἀφίκοντο”, manca la preposizione ‘κατα’, ed è chiaro che contemporaneamente si sono lanciati l'uno contro l'altro. Ed è la stessa cosa in “ἐπαΐσσοντα νεῶν” (N 687), cioè ‘scagliandosi contro le navi’, come è attestato nei versi seguenti.

Commento

Il verso cui si riferisce questo gruppo di scoli fa parte della descrizione del duello tra Menelao e Pisandro⁹⁶.

Pisandro andò incontro a Menelao glorioso: / lo spingeva una sorte maligna verso il destino di morte, / ad essere ucciso da te, Menelao, in duello crudele. / Quando poi furono a fronte, venutisi incontro, (οἱ δ' ὅτε διη σχεδὸν ἦσαν ἐπ' ἀλλήλοισιν ἴοντες,) / sbagliò il colpo l'Atride, gli deviò di lato la lancia, / mentre colpì lo scudo di Menelao glorioso / Pisandro, ma non ebbe la forza di spingere a fondo la punta; / la trattenne lo scudo spazioso, e si ruppe in cima / la lancia: gioì quello in cuor suo e s'illudeva di vincere. / L'Atride allora sguainata la spada a borchie d'argento / balzò su Pisandro; questi brandiva sotto lo scudo / la splendida ascia di bronzo, col manico di legno d'olivo / lungo e ben levigato: l'attacco fu simultaneo. (μακρῶ ἐϋξέστω· ἅμα δ' ἀλλήλων ἐφίκοντο.) / L'uno colpì la cresta dell'elmo crinito / sotto la punta del cimiero, l'altro colpì l'aggressore / in fronte, alla radice del naso; etc.

Le diverse forme dell'indicativo aoristo tematico di ἵκνέομαι testimoniate dagli scoli sottintendono tre problemi distinti:

I) Alternanza tra le preposizioni ἐπί e ἀπό nella composizione del verbo. Questo aspetto è sufficientemente chiarito da Eustazio: mentre la preposizione ἐπί può indicare un contrasto e quindi può essere usata in questo caso, trattandosi di un duello, nel senso di κατά, la preposizione ἀπό invece non può svolgere la stessa funzione, così nelle

⁹⁶ *II. 13, 601-642.*

varianti con ἀπό il verbo ἵκνέομαι (‘giungere’) non riceve il significato specifico richiesto dal contesto. Infatti, come si vede dal testo appena riportato, in *Il. 13, 604* la preposizione ἐπί ha proprio questa funzione. Considerato il ricorrere della stessa terminologia in *Schol. Hom. Il. 13, 613a* e nel passo di Eustazio, Van der Valk rileva⁹⁷: “We can supplement in **T** ἀφίκοντο (Maas wrongly gives ἐφίκοντο), which is confirmed by internal evidence.”. Il lemma presupposto da *Schol. Hom. Il. 13, 613a* è dunque probabilmente “ἀφίκοντο” che peraltro si trova in una parte della tradizione e nel papiro Morgan⁹⁸. Così suggerisce dubitativamente anche Erbse in apparato. Ritenendo erroneamente che il lemma presupposto da *Schol. Hom. Il. 13, 613a* fosse ἐφίκοντο, Maas è stato ovviamente costretto a distinguere graficamente (apponendo il segno §.) *Schol. Hom. Il. 13, 613a* e *Schol. Hom. Il. 13, 613b2*, pur trovandosi entrambi in **T**, ipotizzando che il secondo si riferisse ad un altro lemma. Questa idea viene condivisa anche van der Valk⁹⁹ e da Erbse che, come si vede, li presenta separatamente. Tuttavia presupporre che la forma commentata in *Schol. Hom. Il. 13, 613a* sia “ἀφίκοντο”, ma potrebbe essere anche “ἀφίκεσθον”, permette di ricongiungere i due segmenti contenuti entrambi nel codice **T** in un unico scolio. Questa organizzazione del testo consente tra l’altro di dare ragione dell’alternanza delle preposizioni nella lezione di Aristofane testimoniata in **A** e in **T**. Si può pensare che la variante data correttamente da **A** sia stata riadattata in **T** per evidenziare esclusivamente l’opposizione tra plurale e duale, una volta stabilito che la preposizione appropriata fosse ἐπί. Invece seguendo le edizioni critiche nel riportare separatamente i due scoli contenuti in **T**, è possibile anche ipotizzare il contrario, cioè che la variante sia stata riadattata in **A**. Non risulta tuttavia chiara la motivazione¹⁰⁰.

II) Alternanza tra plurale e duale. Le testimonianze riportano due serie di forme: da una parte quelle con la terza persona plurale: “ἐφίκοντο” (*Schol. Hom. Il. 13, 613b2*) e “ἀφίκοντο” (Eust.); dall’altra quelle con il duale: “ἀφίκεσθον” e “ἀφικέσθην” (*Schol. Hom. Il. 13, 613b1*), con il suo doppio “ἐφικέσθην” (*Schol. Hom. Il. 13, 613b2*).

III) Alternanza tra duale di seconda e terza persona. La forma di duale qui richiesta dal contesto sarebbe quella di terza persona, cioè con terminazione –σθην, trattandosi di tempo storico. La variante attribuita ad Aristofane è infatti da questo punto di vista

⁹⁷ Van der Valk 1964, p. 199.

⁹⁸ Vd. Monro – Allen *ad loc.*

⁹⁹ Van der Valk 1964, p. 199 n. 514.

¹⁰⁰ Cfr. Ludwich *ad loc.*

corretta, che sia “ἀφικέσθην” (*Schol. Hom. Il. 13, 613b1*), oppure “ἐφικέσθην” (*Schol. Hom. Il. 13, 613b2*). La forma con terminazione –σθον è invece di seconda persona, cosicché la variante anonima “ἀφίκεσθον”, riportata in *Schol. Hom. Il. 13, 613b1*, sarebbe, di regola, inappropriata. Tuttavia questo non è l’unico caso in cui si ha notizia negli scoli di un’alternanza del genere. Si hanno infatti esempi in cui compaiono varianti con la seconda persona duale invece della terza [per l’attivo: *Scholl. Hom. Il. 10, 364b; 13, 346; 18, 583*; per il medio: *Scholl. Hom. Il. 16, 218* (cfr. *Il. 13, 301*); *23, 506b*] ed esempi con la terza persona duale invece della seconda [*Scholl. Hom. Il. 8, 448; 10, 545a; 11, 782*]. Nel trattare queste occorrenze Chantraine osserva¹⁰¹: “Ce flottement qui s’observe aussi en attique risque d’être ancien.” Nel caso in esame, non essendoci neanche la motivazione metrica a spingere per una forma piuttosto che un’altra, come invece forse accade altrove¹⁰², l’alternanza tra la seconda e la terza persona del duale potrebbe essere semplicemente lo specchio di una incertezza nelle recitazioni, poi testimoniata dalle trascrizioni dei poemi, nei confronti di forme tradizionali che stavano cadendo in disuso e di cui si era persa una chiara percezione nel corso del tempo, soprattutto in ambienti non attici. L’uso del duale infatti si mantenne vivo nell’attico fino al IV a. C., cioè fino all’affermarsi della κοινή διάλεκτος, che in questo caso recepì la tendenza degli altri dialetti ionici già da tempo operante verso l’eliminazione di tali forme¹⁰³, mentre ricomparve in seguito artificialmente per effetto della corrente Atticista¹⁰⁴. Sembra comunque rilevante che in larga parte le lezioni che contengono errate forme di duale siano attribuite negli scoli a Zenodoto¹⁰⁵. Per quanto

¹⁰¹ Chantraine 1973, p. 474. Si vedano §§ 226 e 229.

¹⁰² Chantraine 1973, § 226, cita *Il. 10, 364; 13, 346; 18, 583*.

¹⁰³ Per l’uso del duale nei diversi gruppi dialettali si veda Cassio 2008, pp. 16-28. Per la *koiné* si veda Kaczko 2008, pp. 357-375.

¹⁰⁴ Si veda Kaczko 2008, pp. 375-379.

¹⁰⁵ West 2001, p. 42 n. 38, fornisce un elenco di occorrenze. Ad esse devono essere aggiunte anche quelle che si riferiscono all’uso, evidentemente accettato nella copia di Zenodoto, di *vôiv* come accusativo duale del pronome personale di prima persona in *Il. 8, 377* e *22, 216*. Cfr. Chantraine 1973, § 125 e Pasquali 1988, p. 236 n. 4. Questa caratteristica del testo di Zenodoto è così commentata da West 2001, p. 42: “Aristarchus castigates Zenodotus for his grammatical ignorance on this point. But such misuse of dual forms was not a personal quirk of Zenodotus; it was something perpetrated by certain hexameter poets from the sixth century on.” A conferma West riporta, nella nota 39, una serie di testimonianze a partire dai vv. 456, 487 e 501 dell’*Inno ad Apollo*, vv. 456, 487, 501. Al proposito si veda Càssola *ad loc.*

riguarda il problema corrente si possono citare: *Scholl. Hom. Il.* 8, 448; 10, 545a; 11, 782.

Una volta chiarito il quadro generale offerto dalle testimonianze in esame e le singole problematiche sottese, si può tentare di individuare l'accezione specifica dell'espressione 'ή κοινή'. In questo caso tutto porterebbe ad eliminare dall'inizio l'opzione ἀνάγνωσις anche se inspiegabilmente nell'indice di Erbse lo *Schol. Hom. Il.* 13, 613b2 viene collegato proprio a questo termine e non compare nella consueta categoria "ή κοινή".

1) Ἐκδοσις.

2) Γραφή. La grafia con il plurale poteva benissimo essere la più diffusa nei testi antichi, è infatti una banalizzazione rispetto alle forme con il duale; predomina in seguito nella vulgata medievale; è il lemma principale discusso da Eustazio; è contenuta e presupposta nel lemma cui si riferisce il corrispondente *Schol. D in Il.* (Codd. **ZYQ**)¹⁰⁶ e si trova glossata nel *Lessico* di Fozio: ἐφίκοντο ἐφήψαντο¹⁰⁷.

3) La forma "ἐφίκοντο" è però 'comune', anche dal punto di vista della κοινή διάλεκτος rispetto alle forme con il duale. Lo scoliaste di **T** infatti sceglie questa interpretazione scrivendo "ή κοινή", il cui significato sarebbe: "oppure comunemente". Questo nesso è stato emendato in "ή κοινή" nelle edizioni critiche a partire da Ludwig. Come si è visto, non è semplice individuare il lemma cui si riferisce *Schol. Hom. Il.* 13, 613b2. Non si può comunque escludere, presupponendo "ή κοινή", che il testo voglia glossare una variante 'difficile', come un duale (in precedenza si è ipotizzato anche "ἀφίκεσθον"); oppure, accettando "ή κοινή", che il testo voglia sottolineare che rispetto ad altre lezioni quella con il verbo al plurale è d'uso comune. Una consuetudine comprensibile ed anche testimoniata, si veda ad esempio *Schol. Hom. Il.* 13, 346: τετεύχετον: ὅτι ἀντὶ τοῦ τετευχέτην ἢ τεύχουσι. Un caso affine è inoltre quello degli scoli riportati per *Il.* 8, 352 (Codd. **A, Ge** e *Schol. D in Il.*) = testimonianza 3), che permettono di seguire il declinarsi dell'idea di 'lingua comune' attraverso diverse forme sintattiche. Questa interpretazione sarebbe simile a quella della testimonianza 7)¹⁰⁸.

¹⁰⁶ Vd. van Thiel *ad loc.*

¹⁰⁷ Naber p. 278. L'editore ricollega in nota la glossa ad *Il.* 13, 613.

¹⁰⁸ Si veda il rispettivo commento. Si vedano anche i commenti alle annotazioni marginali del *Papiro Hawara* = testimonianze 28) e 29)

Un ulteriore aspetto merita di essere affrontato. La variante “ἐφίκοντο” in **A** è attribuita ad Aristarco mentre in **T** riceve la specificazione “ἡ κοινή” (oppure “ἡ κοινή”). Questo ha posto dei problemi alla critica¹⁰⁹. Tuttavia, se si analizzano in particolare da questo punto di vista le tre opzioni di significato appena proposte, si vede come in realtà non vi sia nulla di strano in questa coincidenza.

1) Se l’indicazione si riferisce ad un testo singolo ciò implica che Aristarco avendo trovato la variante in tale copia l’avesse fatta sua di contro alle lezioni testimoniate altrove.

2) Lo stesso ragionamento vale se l’indicazione si riferisce direttamente alla variante stessa: Aristarco può averla giudicata superiore alle altre anche se proveniente da più copie comuni.

3) *Schol. Hom. Il. 13, 613b2* può voler dire semplicemente che la forma d’uso comune è il verbo al plurale. Ciò di per sé non contrasta con il fatto che questa sia anche stata scelta da Aristarco, come si vede da *Ep. Hom. ι 19*¹¹⁰: “ἡ δὲ Ἀριστάρχου κοινή (scil. γραφή).”.

25) *Schol. Hom. Il. 22, 468*

X 468c2.

{χέε:} οὕτως ἡ κοινή. Ἀρίσταρχος δὲ „βάλε“. **T**

{χέε:} così la (grafia) comune. Invece Aristarco “βάλε”. **T**

Cfr. *Schol. Hom. Il. 22, 468 = 72*)

¹⁰⁹ Chantraine 1942, p. 26 n. 1, la ritiene una contraddizione. Van der Valk 1964, p. 199 s. per eliminare il problema propone di presupporre che sia “ἀφίκοντο” la lezione della vulgata antica (Cfr. Ludwig *ad loc.*) e che in *Schol. Hom. Il. 13, 613b1* la variante attribuita ad “ἄλλοι” non sia “ἀφίκεσθον”, che sarebbe una forma corrotta, ma appunto “ἀφίκοντο”. Questa ricostruzione tuttavia svaluta completamente la testimonianza di **T** e prevede immotivatamente l’emendazione del testo di **A**, che invece sembra funzionare benissimo così com’è, preservando oltretutto, come si è visto, una particolarità nell’uso del duale.

¹¹⁰ Si veda il commento alla testimonianza 7).

X 468a. *Ariston.*

τῆλε δ' ἀπὸ κρατὸς <χέε δέσματα σιγαλόεντα>: ὅτι βελτίων ἂν ἦν ἡ διάθεσις, εἰ μὴ ἐκπεπληγμένη τὰ ἐπὶ τῆς κεφαλῆς ἀπέβαλεν, ἀλλ' ὕστερον, ὅτε ἀναπινύσκειται τε καὶ ἑαυτὴν ἀναλαμβάνει, ἴν' ἧ οὕτως· „ἡ δ' ἐπεὶ οὖν ἄμπνυτο καὶ ἐς φρένα θυμὸς ἀγέρθη, / ἀμβλήδην γοόωσα <μετὰ Τρωῆσιν ἔειπεν />· τῆλε δ' ἀπὸ κρατὸς χέε δέσματα <—μυρία ἔδνα>“ (X 475—6. 468—72). **A**

τῆλε δ' ἀπὸ κρατὸς <χέε δέσματα σιγαλόεντα>: (il segno) perché la disposizione sarebbe stata migliore se avesse gettato lontano le cose che ha sulla testa non dopo essere svenuta, ma successivamente, quando rinsavisce e si riprende, affinché sia: ‘Quando si riprese e le tornarono i sensi nel petto, / in singhiozzi piangendo <parlava fra le Troiane />; dalla testa lasciò cadere l’acconciatura <— doni infiniti>’ (X 475—6. 468—72). **A**

X 468b. *ex.*

τῆλε δ' ἀπὸ κρατὸς <χέε δέσματα>: καὶ πῶς ἀποψύξασα ἐνεργεῖ; ἔστι δὲ σύνηθες Ὀμήρῳ τὸ ὀφειλόμενον ἀπλῶς ἐρμηνεύεσθαι ἐν δυσὶ περικοπαῖς ἐκφέρειν· **b(BCE³E⁴)T** „αὐτὰρ ἐπὶν δὴ ταῦτα τελευτήσης τε καὶ ἔρξης“ (α 293) ἀντὶ τοῦ ἔρξας τελευτήσης· **b(BCE³E⁴)** „ἄνεσάν τε πύλας καὶ ἀπῶσαν ὀχῆας“ (Φ 537), ἀπῶσαντες ἄνεσαν· „τιμήση, ὀλέση δὲ πολέας“ (B 4) ἀντὶ τοῦ ὀλέσας τιμήση· „φθέγγεο <...> καὶ ἐγρήγορθαι ἄνωχθι“ (K 67) ἀντὶ τοῦ φθεγγόμενος ἄνωχθι γρηγορεῖν. οὕτως „ἐκάπυσσε“ (X 467), / τῆλε δ' ἔχεεν ἀντὶ τοῦ χέασα τῆλε ἐκάπυσσε. τινὲς δὲ ὡς τὸ „θρέψασα τεκοῦσά τε“ (μ 134). **b(BCE³E⁴)**

τῆλε δ' ἀπὸ κρατὸς <χέε δέσματα>: E come agisce essendo svenuta? È però tipico di Omero esporre in due incisi ciò che si deve descrivere semplicemente: **b(BCE³E⁴)T** “αὐτὰρ ἐπὶν δὴ ταῦτα τελευτήσης τε καὶ ἔρξης” (α 293) invece di ‘ἔρξας τελευτήσης’; **b(BCE³E⁴)** “ἄνεσάν τε πύλας καὶ ἀπῶσαν ὀχῆας” (Φ 537), ‘ἀπῶσαντες ἄνεσαν’; “τιμήση, ὀλέση δὲ πολέας” (B 4) invece di ‘ὀλέσας τιμήση’; “φθέγγεο <...> καὶ ἐγρήγορθαι ἄνωχθι” (K 67) invece di ‘φθεγγόμενος ἄνωχθι γρηγορεῖν’; così “ἐκάπυσσε” (X 467), ‘/ τῆλε δ' ἔχεεν’ invece di ‘χέασα τῆλε ἐκάπυσσε’. Alcuni invece come “θρέψασα τεκοῦσά τε” (μ 134). **b(BCE³E⁴)**

X 468c1. *Did.*

<χέε:> Ἀρίσταρχος „βάλε {δέσματα}“, αἱ δὲ κοινὰ χέε. **A^{im}**

<χέε:> Aristarco “βάλε”, invece le (copie) comuni “χέε”. A^{im}

Commento

La ventiduesima rapsodia racconta l’uccisione di Ettore. Nei versi che direttamente precedono il 468 si ha la descrizione delle azioni che portano la figlia di Eezione a scoprire la tremenda sorte del marito. Andromaca si trova in casa ed ha ordinato alle ancelle di preparare un bagno caldo che sia pronto per Ettore al suo ritorno dalla battaglia. Mentre è intenta a tessere, sente provenire dalla torre un lamento, che è infatti quello di Ecuba. Le cade allora a terra la spola (χαμὰ δὲ οἱ ἔκτεσε κεκρίς) e l’assale il terrore. Dopo avere espresso le sue paure alle ancelle, corre come una menade alla torre da dove scorge Ettore trascinato senza pietà verso le navi degli Achei. A questo punto, secondo la successione tramandata dei versi, Andromaca sviene¹¹¹:

Una notte oscura le discese sugli occhi, (τὴν δὲ κατ’ ὀφθαλμῶν ἐρεβεννὴ νύξ ἐκάλυψε,) / cadde all’indietro, perdendo i sensi. (ἤριπε δ’ ἐξ ὀπίσω, ἀπὸ δὲ ψυχὴν ἐκάτυσσε.) / Dalla testa lasciò cadere la bella acconciatura, (τῆλε δ’ ἀπὸ κρατὸς βάλε δέσματα σιγαλόεντα,) / il diadema, la rete, il nastro legato / ed il velo che le aveva donato Afrodite d’oro / il giorno in cui Ettore dall’elmo ondeggiante la prese sposa / dalla casa di Eezione, offrendo doni infiniti. / Le stavano intorno riunite cognate e mogli di cognati, / che la tenevano in mezzo a loro esanime, vicina alla morte. / Quando si riprese e le tornarono i sensi nel petto, / in singhiozzi piangendo diceva fra le Troiane: / Ettore, me disgraziata! Tutt’e due siamo nati / con un solo destino, etc.

Nel tessuto narrativo la tragica trasformazione di Andromaca da sposa felice a vedova di guerra viene segnalata, e icasticamente sancita, attraverso l’immagine della perdita dei doni nuziali che costituivano l’acconciatura della donna, simbolo concreto del suo status sociale¹¹². Il problema principale sollevato dagli scoli è quello dell’intenzionalità. Se si segue la versione della vulgata antica e medievale con la variante “χέε”, si vede la profonda poeticità della sequenza, quasi al rallentatore: Andromaca “svenne” e, accasciandosi, “dalla testa lasciava cadere lontano la bella acconciatura”. La dinamica del momento viene scandita dall’aspetto dei verbi: i tre aoristi “ἐκάλυψε”, “ἤριπε”, “ἐκάτυσσε” rendono fulmineo lo svenimento, mentre l’imperfetto “χέε” prolunga ed evidenzia lo scivolare via dei simboli dell’antica felicità. La ricostruzione di *Schol. Hom. Il. 22, 468b* invece rende l’azione precedente allo svenimento: “dalla testa avendo

¹¹¹ *Il. 22, 466-478*. Due diverse interpretazioni sono quella di Leaf *ad loc.* e di van der Valk 1964, p. 166 e nn. 361 s.

¹¹² L’espedito viene perfettamente colto da *Schol. Hom. Il. 22, 468-472*.

lasciato cadere lontano la bella acconciatura, svenne” evidentemente per riconoscere nella scena una maggiore consapevolezza da parte di Andromaca. La variante scelta da Aristarco, testimoniata dagli *Scholl.* Hom. *Il.* 22, 468c1 e c2, carica ulteriormente la volontarietà dell’azione, assecondando il significato di “τῆλε” con una forma verbale più forte: “βάλε”, che pone fine alla concitata sequenza delle azioni di Andromaca con un altrettanto violento gesto di disperazione, espresso efficacemente dall’oristo: “dalla testa gettò lontano la bella acconciatura”¹¹³. Anche in questo caso l’aspetto dei verbi si rivela carico di significato e la sequenza degli aoristi, “ἐκάλυψεν”, “ἤριπε”, “ἐκάπυσσε” e “βάλε”, rende le azioni praticamente simultanee.

Finora si è ragionato in base alla successione tramandata dei versi. È infatti opinione di Erbse¹¹⁴ che Aristonico in *Schol.* Hom. *Il.* 22, 468a voglia solo spiegare l’intenzione del poeta e non proponga una reale trasposizione di versi. Questa idea è confermata dalla mancanza di segni al margine nel Venetus A che riporta lo scolio e dal fatto che, volendo invece pensare di spostare i vv. 468-472 dopo il v. 476, come indica Aristonico, rimarrebbe in sospenso “μετὰ Τρωῆσιν ἔειπεν” che, completando il v. 476, introduce il discorso diretto successivo. Tuttavia “μετὰ Τρωῆσιν ἔειπεν” nel Venetus A manca, è una integrazione accolta da Erbse¹¹⁵. È probabile quindi che Aristonico abbia prolungato la citazione impropriamente includendo ἀμβλήδην γοῶσα perché non ha individuato precisamente il luogo della trasposizione in base alle informazioni che aveva nella sua fonte. Se infatti i vv. 468-472 vengono trasposti dopo il v. 475 si elimina il problema rilevato in precedenza. D’altra parte dallo scolio non si capisce se Aristonico fosse a conoscenza del fatto che Aristarco preferisse la variante “βάλε”, che si adatta perfettamente ad esprimere un gesto volontario di Andromaca una volta ripresi i sensi. Infatti in *Schol.* Hom. *Il.* 22, 468a Aristonico prima usa il termine “ἀπέβαλεν” per definire il gesto di Andromaca ma poi cita nella sua ‘trasposizione’ il verso 468 con la variante “χέε”. In tal senso sembra rilevante che il lemma di *Schol.* Hom. *Il.* 22, 468a, riportato dal Venetus A, non comprenda il verbo¹¹⁶. In definitiva, incrociando le

¹¹³ Il gesto e la violenza sono simili poco prima, in *Il.* 22, 405-407, dove è descritto lo strazio di Ecuba alla vista del corpo oltraggiato di Ettore: “e sua madre (ἡ δὲ νυ μήτηρ) / si strappava i capelli, gettato lontano il bel velo, (τίλλε κόμην, ἀπὸ δὲ λιπαρὴν ἔρριψε καλύπτριν) / levò un acuto lamento alla vista del figlio; (τηλόσε, κώκυσεν δὲ μάλα μέγα παῖδ’ ἐσιδοῦσα)”.

¹¹⁴ Si veda l’apparato critico di Erbse *ad loc.*

¹¹⁵ Roemer *apud* Erbse.

¹¹⁶ La stessa cosa accade anche in *Schol.* Hom. *Il.* 22, 468b.

informazioni riportate da Aristonico e da Didimo si capisce che le κοινά avevano l'ordine dei versi uguale a quello della vulgata medievale e la variante “χέε”, mentre Aristarco preferiva un testo con i vv. 468-472 trasposti dopo il rinvenimento e la variante “βάλε”¹¹⁷.

Il quadro d'insieme offerto nelle testimonianze citate per le due varianti è il seguente: la lezione della vulgata medievale, “χέε”, viene attribuita dagli scoli nel codice **A** ad ‘αἱ κοινά’ ed è usata nell’argomentazione di Aristonico (si trova inoltre, stando a West, nei papiri P256 e P449 Sutton-West); la lezione “βάλε” invece viene attribuita ad Aristarco dagli scoli sia nel codice **A** che nel codice **T** (si trova inoltre in parte della tradizione medievale).

Come si vede, Erbse riporta separatamente gli scoli c1 e c2 contenuti rispettivamente nel codice **A** e nel codice **T**, differenziandosi da Ludwich e Maas, che invece avevano uniformato le due testimonianze in un unico scolio con la dicitura al plurale “αἱ δὲ κοινά”, in ciò considerando sostanzialmente lo scolio **T** una variante dello scolio **A**^{im} e presupponendo che il lemma di riferimento fosse “χέε” in entrambi i codici. Nel proporre la sua più precisa presentazione del testo, Erbse evidentemente dissente anche su questo punto dal momento che espunge il lemma “χέε” dallo scolio **T**, così dissociandolo dalla menzione di “ἡ κοινή”. Anche in questo caso bisognerebbe controllare direttamente il codice **T**, di cui non è possibile ad oggi consultare on-line le scansioni, per verificare innanzitutto se lo scolio contiene di per sé un lemma e secondariamente per individuare la lezione testimoniata nel corpo del testo, dal momento che West riporta “χέε” come variante di **T**^λ, cioè come lemma dello scolio **T** e non come lezione di **T**.

Nell’elencare gli scoli che riportano notizia dei testi comuni, Allen¹¹⁸ e West¹¹⁹ citano *Schol. Hom. Il. 22, 468c* esclusivamente nella versione con il plurale ‘αἱ κοινά’. Tuttavia mantenere separati i due scoli permette di osservare il rapporto che intercorre tra la dicitura con il singolare ‘ἡ κοινή’ contenuta in **T** e quella con il plurale ‘αἱ κοινά’ testimoniata da **A**^{im}, il che risulta di estrema importanza per il discorso corrente. Volendo infatti individuare, anche in questo caso, il termine sotteso all’espressione ‘ἡ

¹¹⁷ La dinamica del gesto è identica a quella di Odisseo in *Od. 5, 455-460*. Si veda il commento alla testimonianza 26).

¹¹⁸ Allen 1924, p. 275.

¹¹⁹ West 2001, p. 50.

κοινή' si può escludere fin dall'inizio sia l'opzione ἀνάγνωσις¹²⁰ sia quella κοινή διάλεκτος, per cui rimarrebbero in effetti solo due alternative: ἔκδοσις e γραφή. A questo punto però si impone una riflessione: il singolare 'ἡ κοινή (ἔκδοσις)' può essere sinonimo interscambiabile del plurale 'αἱ κοινά (ἔκδόσεις)'? È possibile che negli scoli si sia diluito e deteriorato nel corso del tempo il significato dell'espressione 'ἡ κοινή (ἔκδοσις)' e quindi che la citazione di una singola copia definita 'comune' o 'standard' si sia trasformata talvolta nella menzione di una pluralità di copie 'comuni' o 'volgari': 'αἱ κοινά (ἔκδόσεις)'? Non ne risulterebbe evidente il perché né chiara la dinamica. Considerato inoltre che l'alternanza tra singolare e plurale nelle citazioni delle redazioni di Aristarco ha determinato fiumi di inchiostro¹²¹, darla qui semplicemente per scontata, come evidentemente fanno Allen e West¹²², sarebbe incoerente. Sembra invece più razionale ritenere che, se negli scoli si trovano due diverse diciture, questo abbia un significato o quanto meno una spiegazione. Alcune ipotesi sono state avanzate per rendere ragione di tale oscillazione tra la menzione di più copie κοινά e quella di una singola κοινή. Per Haslam¹²³ il singolare indica il testo di un'antica vulgata caratterizzata da un alto tasso di uniformità, mentre il plurale indica copie di basso livello caratterizzate da marcata eccentricità. Qui però le due espressioni sembrano usate come sinonimi. Nagy¹²⁴ invece ritiene che il singolare indichi un testo base costituito da Aristarco privilegiando l'uniformità dei testi comuni. Questa seconda ricostruzione sembra maggiormente adattarsi al contesto che si sta qui analizzando, tuttavia anche in questo caso le copie comuni non coincidono perfettamente con il testo base di Aristarco, che si troverebbe ad essere frutto di un procedimento critico. Pagani – Perrone¹²⁵ intendono il passaggio dall'uso del singolare 'ἡ κοινή (ἔκδοσις)', esclusivo nei papiri, all'uso del plurale 'αἱ κοινά (ἔκδόσεις)', preponderante negli scoli, come conseguenza della svalutazione del 'testo di riferimento' pre-aristarcheo determinata nel corso del tempo dal confronto con l'autorità del critico di Alessandria. I papiri che attestano l'uso del singolare sono però in realtà successivi alla fonte che riporta con

¹²⁰ Leaf *ad loc.* riporta comunque che il Paris. Graec. 2767 (XIV-XV sec.) e lo Stuttgartensis 5 (XV sec. ?) attestano la variante “σχέε”.

¹²¹ Si vedano Montanari 1998, 2000 e Nagy 2009, 'Prolegomena'.

¹²² Vd. *supra*.

¹²³ Haslam 1997, pp. 63 s. e 71.

¹²⁴ Nagy 2009, 'Prolegomena'.

¹²⁵ Pagani – Perrone 2012, pp. 116-118.

maggior frequenza il plurale: Didimo operò in età augustea, quindi tra la fine del I sec. a. C. e l'inizio del I sec. d. C. mentre i papiri rilevanti per il discorso corrente non risalgono oltre il II sec. d. C.

In effetti l'esempio degli scoli in esame, *Scholl. Hom. Il. 22, 468c1 e c2*, rende evidente che proprio presupporre γραφή può rendere comprensibile l'alternanza delle due espressioni 'ἡ κοινή (γραφή)' e 'αἱ κοινά (ἐκδόσεις)'. Dire infatti che le copie comuni hanno una determinata variante è precisamente la stessa cosa di dire che tale variante è quella comune. Questa interpretazione sembra essere sottintesa nel fatto che *Schol. Hom. Il. 22, 468c2* nell'indice di Erbse si trovi accompagnato dal termine γραφή al contrario di quanto avviene normalmente per le altre citazioni di 'ἡ κοινή' che invece non ricevono alcuna specificazione. Illuminante risulta una osservazione di S. West¹²⁶: "In particular passages the Scholia may contrast ἡ κοινή with learned conjectures, but this does not mean that it was open to Aristarchus to reproduce a κοινή ἔκδοσις of the whole of the two poems: to take a modern analogy, we may contrast a new conjecture with the 'usual reading' in a disputed and corrupt passage without implying that there exists a 'usual text' of the work as a whole, the highest common factor of several different editions."

26) *Schol. Hom. Od. 5, 459*

ε 459.

Ζηνόδοτος, ἀπὸ ἕο. ἡ κοινή, ἀπὸ ἕθεν. **HP**

Zenodoto, "ἀπὸ ἕο". La comune, "ἀπὸ ἕθεν". **HP**

Commento

La prima cosa a non avere convinto di questo scolio è la variante attribuita a Zenodoto¹²⁷: altrove la forma riportata per il suo testo era quella con contrazione, come

¹²⁶ S. West 1967, pp. 26 s.

¹²⁷ Si vedano sullo scolio Dindorf e Ludwig *ad loc.*

testimoniato dagli *Scholl.* Hom. *Il.* 2, 239 e 19, 384 (Zenodoto: “έοὐ” per “έο”) ¹²⁸; 20, 261 (Zenodoto “οὐ” per “έο”); 24, 293b (Zenodoto “οὐ” per “έὐ”). Se però si pensa alla copia di Zenodoto esclusivamente come ad un testo da lui posseduto e studiato, e non ad una edizione da lui composta, una simile oscillazione risulta più comprensibile ¹²⁹. La stessa variante “έο” è inoltre attribuita a Zenodoto in *Schol.* Hom. *Od.* 6, 217, dove tuttavia la forma non contratta risulta necessaria per il metro ¹³⁰: ἔπλετο, ἦ τ’ ἐκέλευσεν ἔο μνήσασθαι ἀνάγκη.

Il problema principale sollevato dalla critica riguarda comunque la seconda variante: “ἀπὸ ἔθεν” non si adatta al verso per come si trova nella vulgata medievale: καὶ τότε δὴ κρήδεμνον ἀπὸ ἔο λῦσε θεοῖο. La consonante finale di “ἔθεν” richiederebbe infatti nella sillaba successiva un inizio a vocale lunga.

Tutto ciò ha fatto ritenere corrotto lo scolio. La ricostruzione che è stata ipotizzata prevede che originariamente la variante attribuita a Zenodoto fosse “οὐ” mentre quella collegata all’espressione “ἡ κοινῆ” fosse “έο”, senza che risulti in alcun modo chiara la dinamica della corruzione. La totale eliminazione dallo scolio della lezione “ἔθεν” ad opera della critica può forse essere spiegata, ma non giustificata, anche con il fatto che tale forma non sembra ricorrere altrove nell’*Odissea* stando alla vulgata medievale ¹³¹. Questa singolarità rende tuttavia notevole la menzione di “ἔθεν” nello scolio e impone una riflessione più approfondita sulla sua interpretazione.

Nella vulgata medievale dell’*Iliade* “ἀπὸ ἔθεν” ricorre quattro volte: *Il.* 6, 62; 10, 465; 12, 205; 20, 278. Negli scoli relativi ai passi non vi sono osservazioni correlate ai termini in questione ¹³². Tuttavia *Il.* 6, 62: αἴσιμα παρεπιών· ὁ δ’ ἀπὸ ἔθεν ὄσατο χειρὶ, “perché parlava secondo giustizia; l’altro respinse da sé con la mano”, viene citato in

¹²⁸ Per questa occorrenza esiste la parallela testimonianza del *Pap. Ox.* LXV, 4452, fr. 2, 3-4. Vd. Pagani – Perrone 2012, p. 110.

¹²⁹ Vd. West 2001, pp. 33-45.

¹³⁰ Se in *Od.* 6, 217 potrebbe andare bene la forma “έοὐ” (vd. *supra*) lo stesso non vale per *Od.* 5, 459 *metri causa*.

¹³¹ Vd. Monro 1891, § 109; Chantraine 1973, § 110 n. 4.

¹³² Fanno eccezione le due brevi notazioni di *Schol. D in Il.* 6, 62: ὁ δ’ ἀπὸ ἔθεν ὄσατο: ὁ δὲ ἀπώσατο ἀφ’ ἑαυτοῦ. ὁ τρόπος ὑπερβατόν (ἀπὸ .. ὄσατο). Z ~ E 858D, Z28D; e di *Schol. D in Il.* 12, 205: ἀπὸ ἔθεν: ἀπὸ ἑαυτοῦ. ZYQX.

Schol. Hom. Il. 3, 128a e 13, 803 come esempio di accentazione tonica di “ἔθεν” in quanto riflessivo di contro alla lettura enclitica che è propria del pronome personale.

Schol. Hom. Il. 3, 128a

Γ 128. Hrd.

οὓς ἔθεν: ἐγκλιτικῶς ἀνεγνώσθη διὰ τὸ μεταλαμβανόμενον, ἐπεὶ εἰς ἀπλήν ἢ μετάληψις, οὓς αὐτῆς. τοῦτο δὲ ἐπὶ τῆς ἔθεν φασὶν ὅτι εἰ μὲν εἰς ἀπλήν μεταλαμβάνοιτο, ἐγκλιτικῶς ἀναγινώσκειν δεῖ, εἰ δὲ εἰς σύνθετον, ὀρθοτονητέον. διὸ κάκεινα οὕτως ἀνεγνώσθη, „ἐπεὶ οὗ ἔθεν ἐστὶ χερείων“ (A 114), „οἱ ἔθεν ἴωτρυνον“ (O 199)· ἐκεῖνο δὲ κατ’ ὀρθὴν τάσιν „ἀπὸ ἔθεν ὄσατο χερί“ (Z 62) κτλ. A

οὓς ἔθεν: è letto encliticamente per il fatto di essere al posto del pronome personale, ‘οὓς αὐτῆς’. Questo dicono in riferimento a ‘ἔθεν’, che qualora sia al posto del personale deve essere letto encliticamente, se invece è al posto del riflessivo deve avere l’accento non modificato. Perciò sono letti così anche: “ἐπεὶ οὗ ἔθεν ἐστὶ χερείων” (A 114), e “οἱ ἔθεν ἴωτρυνον” (O 199); invece con l’accentazione non modificata “ἀπὸ ἔθεν ὄσατο χερί” (Z 62). etc. A

Schol. Hom. Il. 13, 803

N 803. Hrd.

πρὸ ἔθεν {δ’ ἔχεν ἀσπίδα}: ὁμοίως τῷ „ἀπὸ ἔθεν“ (Z 62) ἀναγνωστέον κατ’ ὀρθὴν τάσιν. προείρηται δὲ (scil. ad Γ 128) περὶ τῆς ἀντωνυμίας. A

πρὸ ἔθεν: deve essere letto con l’accentazione non modificata come “ἀπὸ ἔθεν” (Z 62). Ma si è già parlato riguardo al pronome (scil. ad Il. 3, 128).

C’è da dire che tutte le occorrenze di “ἀπὸ ἔθεν” sopra elencate prevedono la presenza dell’accento acuto. Il nesso viene dunque usato solo come riflessivo¹³³. Così sarebbe anche in *Od. 5, 459*.

Un altro piccolo gruppo di testimonianze rileva una particolarità metrica di “ἀπὸ ἔθεν”. Il *Commentarius Melampodis seu Diomedis* (Cod. C) al capitolo 10 della Τέχνη di Dionisio Trace¹³⁴, descrive dieci tipi di κοινὴ συλλαβή (sillaba *communis*): il secondo è

¹³³ Monro 1891, § 253: “According to the ancient grammarians this Pronoun is orthotone (1) when used in a reflexive sense, (2) when preceded by a Preposition, and (3) when followed by a Case-form of αὐτός in agreement with it. The first and second rules, as we have seen, practically coincide”.

¹³⁴ Hilgard p. 52, 16-53, 15.

quello in cui la sillaba breve si allunga a causa dell'accento acuto. Stando alla fonte antica l'accento acuto ha infatti il potere di allungare la sillaba sulla quale insiste, la sillaba che lo precede e quella che lo segue. Per illustrare quest'ultima categoria viene analizzato metricamente proprio *Il.* 6, 62:

τὴν π̄ο γὰρ βραχεῖαν οὔσαν ἢ ὀξεῖα τοῦ ἔθεν ἐμήκυνεν, ὅθεν καὶ αὐτὸς ὁ στίχος, δοκῶν κατὰ τὸν πόδα τοῦτον πάθος ἔχειν τὸ λεγόμενον λαγαρόν, ἀπαθῆς ὡς οἶόν τε γέγρονε διὰ τῆς ἐπιφορᾶς τῆς ὀξεῖας· ἐπὶ δὲ τοῦ δευτέρου ποδὸς μὴ ἐσχηκότος μηδεμίαν βοήθειαν ἔμεινε τὸ προλεχθὲν πάθος τὸ λαγαρόν· τοῦ γὰρ παρευῶν τὸ $\bar{\alpha}$ οὐδεμιᾶς ἐκ τῶν δέκα τρόπων ἔτυχε βοήθειας τῶν ἀναφερόντων τὴν βραχεῖαν εἰς μακράν, ὥσπερ ἐπὶ τοῦ ἔθεν ἐπιφερομένης ὀξεῖας ἐμηκύνθη τὸ π̄ο μικρόν, κτλ.

L'accento acuto di “ἔθεν” allunga la sillaba breve π̄ο, per cui lo stesso verso, pur sembrando avere la modificazione detta ‘λαγαρόν’ a causa di questo piede, è invece non modificato grazie al supporto dell'accento acuto; tuttavia la modificazione detta ‘λαγαρόν’ rimane, dal momento che non c'è alcun sostegno nel secondo piede: la $\bar{\alpha}$ di “παρευῶν” infatti non riceve alcun sostegno tra i dieci che trasformano una breve in lunga, nel modo in cui la breve π̄ο è allungata da “ἔθεν” che porta l'accento acuto, etc.

Eustazio¹³⁵ nella trattazione relativa a *Il.* 6, 62 cita in maniera più concisa questa interpretazione, mentre una versione ancora più abbreviata della stessa idea si trova in tre codici della famiglia **h** (**M**¹ **P**¹¹ e **Li**) in riferimento ad *Il.* 12, 205, secondo quanto Erbse riporta in apparato.

Ciò che appare evidente da questa breve panoramica è che tra le occorrenze omeriche di “ἀπὸ ἔθεν”, *Il.* 6, 62 occupa un posto privilegiato negli scoli, non solo ad Omero. Questo è senza dubbio dovuto al fatto che si tratta della prima attestazione nell'*Illiade*, non solo dell'intera espressione ma anche della variante ortotonica ἔθεν. Le particolarità rilevate dai commentatori antichi ricorrono infatti anche in tutti gli altri versi che contengono il nesso, ma come spesso accade, è per lo più il primo ad essere usato come esempio. Si vede in particolare dallo *Schol. Hom. Il.* 13, 803 che il verso era così noto rispetto all'argomento trattato da poter essere citato solo con “ἀπὸ ἔθεν”¹³⁶.

In effetti salta agli occhi che il secondo *colon* di *Il.* 6, 62: ἀπὸ ἔθεν ὄσατο χειρὶ (così viene riportato negli scoli) e quello di *Od.* 5, 459: ἀπὸ ἔο λῦσε θεοῖο, sono

¹³⁵ Eust. *ad loc.* vol. 2, p. 245, 1-7.

¹³⁶ Indicativa è anche la testimonianza di **Hsch.** α 6329, Latte I, 215: ἀπὸ ἔθεν· ἀπὸ ἄνωθεν. ἀπὸ ἑαυτοῦ (Z 62) **AS**. La spiegazione è valida per tutti i luoghi omerici, ma anche qui si usa sempre la stessa citazione.

interscambiabili sia dal punto di vista metrico che dal punto di vista del significato. Volendo azzardare una ipotesi, si potrebbe pensare che lo scolio in questione fornisca, nel linguaggio che gli è proprio, non una variante, metricamente scorretta, del solo nesso “ἀπὸ ἔο”, ma un testo alternativo dell’intero *colon* che lo contiene.

Il testo della vulgata medievale per *Od.* 5, 459 è certamente più specifico rispetto al contesto¹³⁷:

Quando poi prese fiato e l’animo si raccolse nel petto, / (Odisseo) sciolse il velo della dea dal suo corpo, (καὶ τότε δὴ κρήδεμνον ἀπὸ ἔο λύσε θεοῖο,) / e lo gettò nell’acqua del fiume, che al mare fluiva: (καὶ τὸ μὲν ἐς ποταμὸν ἀλιμυρήεντα μεθήκεν,) / con la corrente il gran flutto lo portò indietro e subito Ino / lo accolse nelle sue mani.

L’episodio cui i versi fanno riferimento è descritto in *Od.* 5, 333-353. Nel pieno del naufragio che Odisseo subisce per volere di Posidone dopo avere finalmente lasciato Calipso, egli viene soccorso da Ino. La figlia di Cadmo gli consiglia di disfarsi delle vesti donate da Calipso che infatti poco prima gli avevano quasi impedito di risalire a galla a causa del peso. In cambio gli presta un velo magico di cui dovrà immediatamente disfarsi appena toccherà terra¹³⁸:

«Ecco, stendi sotto il petto questo velo / immortale: non avere timore di soffrire o morire! / Ma appena toccherai con le mani la terra, / scioglilo e gettalo subito nel mare scuro come vino, (ἄψ ἀπολυσάμενος βιάλειν εἰς οἴνοπα πόντον) / molto lontano da terra, e tu voltati via».

Come si vede, il testo del verso 459, nella vulgata medievale, contiene un riferimento ad Ino e la ripresa del verbo λύω. D’altra parte i precetti della dea indicano chiaramente che Odisseo deve disfarsi subito e con decisione del velo, cosa che potrebbe giustificare l’uso di un verbo più forte come ὠθέο: “(Odisseo) respinse da sé con la mano il velo, (= καὶ τότε δὴ κρήδεμνον ἀπὸ ἔθεν ὄσατο χειρὶ,)” etc. In sostanza il testo vulgato è costruito in relazione all’intreccio poetico in cui è inserito, mentre il testo che si è ipotizzato è adatto anche ad altre collocazioni. Certamente questa resta una suggestione che solo un’evidenza papiracea potrebbe confermare.

In ogni caso non si può escludere che nella versione brachilogica ed epitomata che ci è pervenuta dello scolio ci sia il richiamo ad una delle problematiche affrontate nei commenti all’*Iliade* citati in precedenza e che dunque l’espressione “ἡ κοινὴ, ἀπὸ ἔθεν”

¹³⁷ *Od.* 5, 458-462.

¹³⁸ *Od.* 5, 346-350.

indicasse in origine non una variante ma un riferimento, poi travisato nel corso del tempo¹³⁹.

A causa dell'incertezza che regna sull'interpretazione dello scolio, sarebbe un esercizio ozioso cercare di individuare un significato specifico per l'espressione che è oggetto di questo studio. Sembra tuttavia possibile escludere l'opzione κοινή διάλεκτος.

27) *Schol. Hom. Od. 11, 74*

λ 74.

κακκῆαι: κατακαῦσαι. ἀντὶ τοῦ κατάκαυσον. V ἡ κοινὴ κακκεῖαι, Ἀρίσταρχος κακκῆαι. προπερισπωμένως δέ· ἀπαρέμφατον γὰρ ἐστίν. HQ

κακκῆαι: 'κατακαῦσαι'. Al posto di 'κατάκαυσον'. V La (grafia) comune "κακκεῖαι", Aristarco "κακκῆαι". Properispomeno, infatti è infinito. HQ

Cfr. *Eust. ad Hom. Od. vol. 1, p. 399, 21*

ἀλλά με κακκῆαι ἦτοι κατάκαυσον σὺν τεύχεσιν ἅσσα μοι ἐστί.

'Ma' "κακκῆαι" cioè 'bruciami con tutte le armi che ho'.

Commento

Lo scolio in oggetto rientra nella stessa categoria di *Schol. Hom. Il. 6, 464* (Pap. IV Erbse)¹⁴⁰ = testimonianza 32), offrendo una chiara attestazione dell'alternanza EI-H nella tradizione del testo omerico.

In questo caso, come nella testimonianza 32), la forma definita comune è quella con EI mentre quella attribuita ad Aristarco presenta H. Nelle varie attestazioni dell'aoristo ἔκηα nella vulgata medievale di *Iliade* e *Odissea* le forme con H sono le più frequenti e lo *Schol. Hom. Od. 13, 26* ne conferma la pertinenza ad Aristarco:

¹³⁹ Si veda il commento alla testimonianza 28).

¹⁴⁰ Monro 1891, 'Appendix C', punto 3.

μήρα δὲ κήαντες] οὕτως Ἀρίσταρχος. **H** κήαντες] καύσαντες. **V**

μήρα δὲ κήαντες] così Aristarco. **H** κήαντες] ‘καύσαντες’. **V**

Si può presupporre, come nella testimonianza 32), che il passaggio dalla pronuncia aperta (H) a quella chiusa (EI) sia avvenuto sotto l’influenza di forme attiche a vocale breve come quelle attestate per il participio (e.g. κέαντος)¹⁴¹.

Un ulteriore elemento si può desumere dalla testimonianza di Eustazio che offre una parafrasi dei versi *Od.* 11, 74-78 in cui la forma desueta “κακκῆα” viene glossata con l’imperativo aoristo attivo comune di ‘κάϊω’. Sembra rilevante che la variante riportata da Eustazio in tale parafrasi presenti un’altra alternativa: HI, la stessa che si trova proposta come glossa interlineare nel testo base del Venetus **A** per τεθνεῖωτα in *Il.* 6, 464. Potrebbero entrambe derivare dalla scorretta interpretazione di una osservazione tramandata. Il caso di *Schol. Hom. Il. 24, 344* offre un esempio di come una formulazione brachilogica possa determinare errori del genere:

Ω 344. *Did.*

<ἐθέλη:> οὕτως Ἀρίσταρχος διὰ τοῦ ε. αἱ δὲ κοινὰ διὰ τοῦ η, ἐθέλη. **A**

<ἐθέλη:> così Aristarco con la ‘ε’ (scil. ἐθέλει Erbse). Invece le (copie) comuni con la ‘η’, “ἐθέλη”. **A**

È chiaro che qui lo scolio¹⁴² riporta notizia di un’alternanza tra l’indicativo e il congiuntivo, entrambi accettabili in una proposizione relativa, per la terza persona singolare del presente attivo di ἐθέλω¹⁴³. Non può esserci ambiguità. Tuttavia il ricorrere di questo tipo di espressione, che qui indica l’opposizione tra le due vocali E ed H dando per scontata la iota, in un contesto diverso ha potuto indurre ad una erronca interpretazione. Ad esempio, nel caso di *Schol. Hom. Od.* 11, 74, Eustazio ha forse prodotto una variante HI avendo di fronte una formulazione simile a questa di *Schol. Hom. Il.* 24, 344. Ugualmente nel caso di chi ha redatto la glossa interlineare nel Venetus **A** in *Il.* 6, 464. A conferma di questa ricostruzione si veda la **Fig. 10** che

¹⁴¹ Chantraine 1973, § 2.

¹⁴² Si tratta della testimonianza 75).

¹⁴³ Vd. Leaf *ad loc.* Van der Valk 1964, p. 619 n. 177, collega questa alternanza al “metacharakterismus”.

mostra tale meccanismo all'opera in riferimento ad un'altra delle occorrenze del participio perfetto atematico di θνήσκω¹⁴⁴.

Il secondo punto rilevato nello scolio riguarda l'accentazione. Dal momento che morfologicamente la forma in questione potrebbe essere, dell'aoristo ἔκηα, sia la seconda persona dell'imperativo medio che l'infinito attivo con valore di imperativo¹⁴⁵, la posizione e la natura dell'accento risultano fondamentali per individuarne la corretta interpretazione. Una spiegazione dettagliata viene offerta da Erodiano per un caso analogo nello *Schol. Hom. Il. 1, 302a1*:

A 302a1. Hrd.

Πείρησαι: προπαροξυτονητέον τὸ πείρησαι, ἵνα ἦ προστακτικόν, καίτοι πολλάκις τῶν τοιούτων τὸν τόνον ἔχόντων τῶν ἀπαρεμφάτων, λέγω δὲ τῶν εἰς αῖ ληγόντων „ἀλλά με κακκεῖαι σὺν τεύχεσι“ (λ 74), „τῆ δέ, τόδε κρήδεμνον ὑπὸ στέρνοιο τανύσσα“ (ε 346). οὐ μέντοι τὸ τοιοῦτο διηνεκές ἔστι γὰρ ἃ καὶ ἐφύλαξαν τὸν ἴδιον τόνον „ἀλλὰ σὺ μὲν κατάλεξαι“ (τ 44), „νῦν αὐτ' ἐμὸν ἔγχος ἄλευαι“ (X 285). κτλ.
A

Πείρησαι: “πείρησαι” deve essere pronunciato properispomeno, affinché sia imperativo, certo spesso tali (imperativi), dico quelli che finiscono in αῖ, hanno l'accento degli infiniti: “ἀλλά με κακκεῖαι σὺν τεύχεσι” (λ 74), “τῆ δέ, τόδε κρήδεμνον ὑπὸ στέρνοιο τανύσσα” (ε 346). Ma non sempre, ce ne sono alcuni infatti che mantengono l'accento proprio: “ἀλλὰ σὺ μὲν κατάλεξαι” (τ 44), “νῦν αὐτ' ἐμὸν ἔγχος ἄλευαι” (X 285). etc. **A**

Come si vede, Erodiano nel citare *Od. 11, 74* riporta la grafia con EI così come fa anche in *Schol. Hom. Il. 2, 427a* citando *Od. 13, 26*.

Concordemente Lentz¹⁴⁶ e Ludwich¹⁴⁷ ritengono che la prima parte di *Schol. Hom. Od. 11, 74* derivi da Didimo mentre solo la seconda da Erodiano. A favore di questa ipotesi

¹⁴⁴ Si veda anche la **Fig. 11** che mostra nel primo scolio l'interpretazione erronea ricorrente e nel secondo la dicitura corretta, cui nel corpo del testo corrisponde la piccola glossa interlineare “η”, anch'essa in questo caso corretta.

¹⁴⁵ Chantraine 1963, § 460.

¹⁴⁶ Lentz p. 150.

¹⁴⁷ Ludwich I, p. 586.

si può citare *Schol. Hom. Il. 21, 336b1* in cui viene riportata esclusivamente l'osservazione sull'accento:

Φ 336. Hrd.

{τεύχεα} κῆαι: προπερισπασπαστέον τὸ κῆαι ἔστι γὰρ ἀπαρέμφατον. **A**

{τεύχεα} κῆαι: “κῆαι” deve essere pronunciato properispomeno: infatti è infinito. **A**

A questo punto si possono fare delle ipotesi per specificare il significato di “ἡ κοινῆ” eliminando dal principio anche qui l'opzione κοινῆ διάλεκτος dal momento che il lemma è una forma prettamente omerica:

1) L'espressione sottintende ἔκδοσις. Si deve presupporre, anche per l'*Odissea*, l'esistenza di un testo singolo che presentasse in questo caso (e presumibilmente in *Od.* 13, 26) la grafia EI. Così è secondo il raggruppamento di Allen¹⁴⁸ e in van der Valk¹⁴⁹. Erodiano in tal caso avrebbe citato *Od.* 11, 74 e *Od.* 13, 26, rispettivamente in *Schol. Hom. Il.* 1, 302a1 e 2, 427a, con le varianti derivate da questo testo. Seguendo questa ricostruzione si dovrebbe forse rivedere l'attribuzione della prima parte dello scolio. Nella vulgata medievale si trova infatti la variante con H.

2) L'espressione sottintende γραφή. Si deve presupporre, anche per l'*Odissea*, l'esistenza di una tradizione di copie che presentassero qui (e presumibilmente in *Od.* 13, 26) la grafia EI. Il fatto che tale grafia fosse comune potrebbe spiegare in maniera più economica le citazioni da parte di Erodiano di *Od.* 11, 74 e *Od.* 13, 26, in *Schol. Hom. Il.* 1, 302a1 e 2, 427a. Questa ipotesi trova conferma anche nel fatto che Esichio¹⁵⁰ e Apollonio Sofista riportano e spiegano solo la variante con EI¹⁵¹: κακκεῖαι ἐπὶ μὲν τοῦ κατακαῦσαι “ἀλλά μοι κακκεῖαι σὺν τεύχεσιν.” σημαίνει καὶ τὸ κατακομηθῆναι. Come si vede il riferimento è precisamente a *Od.* 11, 74.

3) L'espressione sottintende ἀνάγνωσις. Si dovrebbe presupporre, come nella testimonianza 32), che nel testo base di Aristarco si trovasse la grafia indistinta dell'attico: E. Per disambiguarla lo studioso di Alessandria avrebbe fatto ricorso ad una

¹⁴⁸ Allen 1924, p. 276.

¹⁴⁹ Van der Valk 1949, p. 164.

¹⁵⁰ Hsch. κ 317, Latte II, 396.

¹⁵¹ Bekker p. 94.

lettura specializzata, “ἐντριβής”¹⁵², che avrebbe proposto, come nella testimonianza 32), una pronuncia attualizzata caratteristica dello ionico-attico.

E. PAPIRI

28) *Schol. Hom. Il. 2, 397*

B 397.

<γένωνται:> ἢ κοινῶς „γένηται“. **Pap. I (ad B 397—865)**

<γένωνται:> oppure comunemente “γένηται”. **Pap. I (ad B 397—865)**

B 397a. *Ariston.*

γένωνται: ὅτι οὐ γραπτέον, ὡς τινες, „γένηται“. Ὀμηρικώτερον γὰρ οὕτως λέγειν, γένωνται τὰ κύματα, ὡς „σπάρτα λέλονται“ (B 135). **A**

γένωνται: (il segno) perché non bisogna scrivere come alcuni “γένηται”; infatti è più conforme all’uso omerico dire così: ‘γένωνται τὰ κύματα’ come “σπάρτα λέλονται” (B 135). **A**

B 397b. *Did.*

γένωνται: οὕτως γένωνται αἱ Ἀριστάρχου. τούτῳ δὲ καὶ ὁ ἐκ τῶν ὑπομνημάτων λόγος ὑπόκειται ἔχων τῆδε· „ἐπὶ τῶν κυμάτων λέγει τὸ γένωνται. τῶ τοιοῦτο πλεονάκις κέχρηται, ὥστε καὶ ἐπὶ τῶν οὐδετέρων τὰ πληθυντικὰ παραλαμβάνει.“ μεταποιοῦσι δὲ τινες „γένηται“, οὐκ ὀρθῶς. ταῦτα ὁ Δίδυμος (p. 113 Schmidt). **A**

γένωνται: così “γένωνται” le (redazioni) di Aristarco. A questa forma si riferisce anche il discorso dei commentari essendo così: “dice ‘γένωνται’ in relazione alle onde. Usa questa forma frequentemente, cosicché adopera i (verbi) al plurale anche in

¹⁵² Dionys. Thrac. § 1, 4 Uhlig.

riferimento ai (sostantivi) neutri.” Alcuni invece diversamente propongono “γένηται”, non correttamente. Queste cose le ha scritte Didimo (p. 113 Schmidt). **A**

B 397c. ex. / Did.

γένωνται: γένωνται οἱ ἄνεμοι. | οἱ δὲ ἀήθεις μεταγράφουσι „γένηται“. **b(BCE³)T**

γένωνται: “γένωνται” i venti. | Invece gli inesperti (che non conoscono l’uso omerico) scrivono diversamente “γένηται”. **b(BCE³)T**.

Commento

Il verso 397, cui si riferisce l’annotazione del papiro, si trova all’interno della similitudine che, nella seconda rapsodia dell’*Iliade*, paragona il fragore prodotto dagli Achei in risposta al discorso di Agamennone¹⁵³, a quello del mare contro gli scogli:

Disse così, e gli Argivi mandarono un forte boato, come l’onda (κῶμα) / su un’alta costiera, quando l’agita il vento di Noto, / intorno a scoglio sporgente; mai le onde se ne ritraggono, (τὸν δ’οὐ ποτε κύματα λείπει) / sotto la spinta dei venti più vari, quando di qua o di là vanno soffiando. (παντοίων ἀνέμων, ὅτ’ἂν ἐνθ’ἢ ἔνθα γένωνται.)

La traduzione del verso qui proposta, con la lezione della vulgata medievale “γένωνται”, è conforme all’interpretazione fornita da *Schol. Hom. Il. 2, 397c*, che indica nei venti, ἄνεμοι desunto dal primo *colon*, il soggetto di “γένωνται”. Tuttavia *Schol. Hom. Il. 2, 397b* rende testimonianza del fatto che la stessa variante fosse presente nelle redazioni di Aristarco, ma che il critico di Alessandria ne ritenesse il soggetto “κύματα”, del verso precedente. Didimo sente in questo caso il bisogno di rafforzare la sua testimonianza con una citazione diretta dai commentari di Aristarco. Il motivo è che mentre nel verso 396 il sostantivo è accompagnato da un verbo di terza persona singolare, “λείπει”, nel verso 397 invece sarebbe accompagnato da un verbo di terza persona plurale, “γένωνται”, appunto. Aristonico, in *Schol. Hom. Il. 2, 397a*, fornisce la chiave di lettura per comprendere questo particolare uso attraverso il riferimento ad *Il. 2, 135*. Ecco infatti lo scolio di Aristonico ad *Il. 2, 135*:

Schol. Hom. Il. 2, 135

¹⁵³ *Il. 2, 394-397*.

B 135a. *Ariston.*

<καὶ δὴ δοῦρα σέσηπε νεῶν καὶ σπάρτα λέλυνται:> ὅτι κατὰ τὸν αὐτὸν στίχον καὶ ἑαυτῶ καὶ ἡμῖν συνήθως ἐξενήνοχε τὸ λέλυνται καὶ σέσηπε. A^{im}

<s'è imputridito il legno delle navi, si sono allentate le funi:> (il segno) perché nello stesso verso ha detto “λέλυνται” e “σέσηπε” come è usuale per lui e per noi.

Lo scolio ad *Il. 2, 135a* sottolinea che in Omero si possono trovare entrambe le costruzioni anche nello stesso verso e ne indica la coesistenza come tipica sia di Omero che del tempo della fonte. Lo scolio ad *Il. 2, 397a* dice che la variante con il plurale, “γένονται”, è più omerica della variante con il singolare, “γένηται”¹⁵⁴. Inoltre, rimandando all'esempio di *Il. 2, 135*, ricorda che le due costruzioni possono pacificamente convivere anche a breve distanza in Omero¹⁵⁵.

Gregory Nagy¹⁵⁶ ha di recente interpretato *Schol. Hom. Il. 2, 135a*, basandosi sui passi riuniti nella testimonianza 2). Sembra tuttavia che *Schol. Hom. Il. 2, 135b (ex.)* e soprattutto Eust. *ad loc.* forniscano piuttosto una spiegazione, attualizzata, dell'osservazione contenuta in *Schol. Hom. Il. 2, 135a (Ariston.)*. Infatti, mentre negli scoli che trattano dell'argomento attribuiti ad Aristonico, ma risalenti ad Aristarco, sembra essere presupposta come costruzione ‘normale’ quella con il singolare, coerentemente a quello che ci si può aspettare da uno studioso del II sec. a. C., in *Schol. Hom. Il. 2, 135b (ex.)* e in Eust. *ad loc.* è il contrario, quella che viene ritenuta ‘normale’ è la costruzione con il plurale, che effettivamente nel corso del tempo finì con

¹⁵⁴ La stessa idea emerge da *Schol. Hom. Il. 1, 291b. Ariston.* <προθέουσιν ὀνειδέα:> ὅτι συνήθως ἑαυτῶ προθέουσι τὰ ὀνειδή. A.

¹⁵⁵ Certamente la costruzione con il singolare è tra le due la più antica, infatti in Omero si trova con una percentuale di tre a uno, come osserva Monro 1891, § 172, che aggiunge: “When the Plural is used, it will generally be found that the word is really Plural in meaning (*i. e.* that it calls up the notion of distinct units)”. In effetti, sia nel caso di *Il. 2, 135* che in quello di *Il. 2, 396-7*, sembra proprio che l'uso del verbo al singolare o al plurale sia dominato da quest'ultimo principio. In *Il. 2, 135* il plurale “δοῦρα” veicola in realtà una idea singolare: ‘tutto il legno’ ‘delle navi’ non ‘le singole assi’ ‘delle navi’, invece “σπάρτα” non può che indicare un vero e proprio plurale “le funi”. Allo stesso modo il plurale “κύματα” in *Il. 2, 396* comunica una idea singolare, denotando la presenza perenne del mare intorno allo scoglio, come fa il singolare “κύμα” al verso 394, invece in *Il. 2, 397* viene descritto il movimento delle singole onde che sotto la spinta dei venti si dirigono ‘da una parte e dall'altra’. Cfr. Chantraine 1963, § 23.

¹⁵⁶ Nagy 2009, pp. 48-50.

il soppiantare l'altra nell'uso¹⁵⁷. La stessa differenza di prospettiva è testimoniata dai trattati *Περὶ σχημάτων*: mentre in Hrd. *rhet. fig.* 100, 26-101, 5 Spengel la costruzione ritenuta 'normale' è quella con il singolare, al contrario in Lesbon. 14 A 5-6 Blank e in Anon. *fig.* 153, 16-19 Spengel la costruzione ritenuta 'normale' è quella con il plurale. Il processo di rielaborazione teorica che accompagna questo capovolgimento di prospettiva è forse testimoniato da Ap. *Dysc. Synt.* 3, 50-53 Lallot. È da notare comunque che negli scoli di Aristonico il punto principale del discorso è la consuetudine omerica (συνήθεια, συνήθως *et sim.*), mentre nelle testimonianze del secondo gruppo viene sistematicamente rilevata la differenza tra il dialetto attico e la lingua comune (κοινῶς *et sim.*). Così accade anche in Anon. *fig.* 153, 16-19 Spengel.

L'interpretazione che qui si propone è confermata da una serie di scoli che si trovano tutti in relazione ad occorrenze della costruzione con il verbo al plurale, evidentemente sentita dai commentatori più antichi come 'generalmente' inconsueta nei testi letterari ma caratteristica di Omero¹⁵⁸. Infatti persino in *Schol. in Eur. Or. 1287* Schwartz, come giustificazione della variante ἐκκεκώφηνται ξίφη, si legge: ὡς 'σπάρτα λέλυνται' (B 135). Alcuni di questi scoli, di seguito riportati per esteso, sono particolarmente indicativi del fatto che la costruzione ritenuta 'normale' dal commentatore fosse quella con il verbo al singolare.

Schol. Hom. Il. 12, 159

M 159a. Ariston.

ὡς τῶν ἐκ χειρῶν βέλεα ῥέον: πρὸς τὴν συνήθειαν τοῦ ποιητοῦ, ὅτι καταλλήλως τῷ βέλεα πληθυντικῶ ῥέον ἐπενήνοχε. **A**

¹⁵⁷ Vd. Blass – Debrunner 1982, § 133. Nagy 1996, p. 171, individua il punto di partenza teorico in base al quale relazionarsi con l'inaffidabilità delle interpretazioni personali di Eustazio: "the actual information that he gives can be valuable even when his own interpretation of that information may not be so."

¹⁵⁸ *Scholl. Hom. Il.* 1, 291b (*Ariston.*); 2, 36c (*Ariston.*), d1, d2 (*Did.*); 2, 135a (*Ariston.*); 2, 397a (*Ariston.*), b, c (*Did.*); 5, 657a (*Ariston.*); 7, 6c (*Ariston.*); 7, 16b (*Ariston.*); 7, 102a (*Ariston.*); 8, 130b (*Ariston.*); 8, 137a, c (*Did.*); 10, 351b (*Ariston.*); 11, 128 b1 (*Did.*); 11, 574a (*Ariston.*); 12, 159a (*Ariston.*), c (*Did.*); 13, 28b (*Ariston.*), c (*Did.*); 13, 85 (*Ariston.*); 13, 617a, b1, b2 (*Did.*); 15, 714b1, b2 (*Did.*); 16, 128c1, c2 (*Ariston.*); 16, 507a (*Did.*), b (*Ariston.*); 16, 774b (*Did.*); 18, 130a (*Ariston.*); 22, 266 (*Ariston.*); 23, 15 (*Ariston.*); 23, 431b (*Ariston.*); 23, 504 (*Ariston.* | *Did.*); 24, 341 (*Did.*). *Schol. Hom. Od.* 2, 156e1, e2 (*Ariston.*). L'unico caso in cui viene citato l'esempio di *Il.* 2, 135 in relazione ad una occorrenza della costruzione con il verbo al singolare è *Schol. Hom. Od.* 10, 328.

M 159c. Did.

<ρέον:> οὕτως διὰ τοῦ ὀ, ρέον. Ὁμηρικὸν τὸ σχῆμα. **A^{im}**

Schol. Hom. Il. 2, 36

B 36c. Ariston.

ἔμελλον: πρὸς τὸ σχῆμα, ὅτι ἔμελλον ἡμεῖς δὲ ἐροῦμεν „ἔμελλεν“ ἐνικῶς. κτλ. **A**

Schol. Hom. Il. 7, 6

H 6c. Ariston.

<γῦα λέλυνται:> πρὸς τὸ σχῆμα, ὡς „σπάρτα λέλυνται“ (B 135). **A^{int}**

Schol. Hom. Il. 7, 16

H 16b. Ariston.

<λύντο:> ὅτι λύντο εἶπεν ἀντὶ τοῦ ἐλύθη. **A^{im}**

Coerentemente, alcuni scoli di questa serie riportano notizia del fatto che nelle redazioni di Aristarco si trovassero le varianti con il plurale¹⁵⁹ e talvolta le relative varianti con il singolare vengono attribuite genericamente ad ἄλλοι¹⁶⁰. Anche nel caso di *Il.* 2, 397 le osservazioni contenute negli scoli, riportando il parere di Aristarco a favore della variante “γένωνται”, sono tutte sbilanciate su di essa e accennano solo brevemente all’altra variante, “γένηται”, attribuendola genericamente e sottolineandone il carattere erroneo. Tuttavia esse forniscono il quadro d’insieme che rende possibile interpretare la testimonianza del papiro e giudicare i dati che fornisce, tenendo anche conto del fatto notevole che il papiro e il Venetus **A** condividono la presenza di un segno al margine del verso 397, una διπλῆ nel codice e un segno ∩ prima dell’annotazione nel papiro.

Il Pap. Bodl. Ms. Gr. class. a 1 P (P2 Sutton-West), presumibilmente del II sec., che compare nell’edizione di Erbse come Pap. I, è meglio noto con la denominazione di

¹⁵⁹ *Schol. Hom. Il.* 2, 397a (*Ariston.*), b, c (*Did.*); 8, 137a, c (*Did.*); 11, 128 b1 (*Did.*); 12, 159a (*Ariston.*), c (*Did.*); 13, 28b (*Ariston.*), c (*Did.*); 13, 617a, b1, b2 (*Did.*); 15, 714b1, b2 (*Did.*); 16, 774b (*Did.*); 24, 341 (*Did.*).

¹⁶⁰ *Schol. Hom. Il.* 8, 137a, c (*Did.*); 11, 128 b1 (*Did.*); 13, 28b (*Ariston.*), c (*Did.*).

Papiro Hawara. Si tratta di uno dei più noti papiri omerici¹⁶¹. Contiene il testo della fine del primo libro dell'*Iliade* e della maggior parte del secondo. Presenta inoltre segni diacritici aristarchei e una serie sporadica di notazioni a singoli versi. La particolarità principale è che tutte le annotazioni sono di ordine testuale. Come rileva McNamee¹⁶², esse sono di tre tipi: “The reading of the koine (when the papyrus text is Aristarchan); the reading of Aristarchus (when the text of the papyrus offers the koine; these notes also tend to include information about why Aristarchus preferred the reading); and the readings of anonymous others (τινές), in one case as reported by Aristarchus”. Nella sua ricostruzione del papiro, McNamee¹⁶³ ha infatti presentato le annotazioni ad *Il.* 2, 397 e 2, 769 con l’espressione “ἡ κο(ινη)” seguita dalle relative varianti, una possibilità già sostenuta da Allen¹⁶⁴ nel primo caso e da Hunt¹⁶⁵ nel secondo. Tuttavia a causa della difficile lettura del papiro sono state proposte altre integrazioni. Nell’*editio princeps* in entrambi i casi si trovava “ἡ τοῦ”, mentre Erbse intende nel primo caso “ἡ κοινῶς” e nel secondo “ἐν τ(ισι)”. L’incertezza nella decifrazione del papiro sembra attualmente insormontabile. Tuttavia se fosse possibile leggere η κοι, come si può arguire incrociando i dati forniti dalle tante proposte avanzate dagli editori, la cosa più logica sarebbe sciogliere l’abbreviazione come in tutti gli altri casi riscontrati nei papiri, cioè in ‘ἡ κο(ινη)’. In altre parole, un conto è leggere “ἐν τ(ισι)” nell’annotazione a *Il.* 2, 769, interpretando così la grafia del papiro in un modo completamente diverso, e un conto è sciogliere l’abbreviazione η κοι in “ἡ κο(ινη)” esclusivamente nell’annotazione a *Il.* 2, 397.

Qualora si ritenga di interpretare come “ἡ κο(ινη)” il testo del papiro nell’annotazione a *Il.* 2, 397, si possono avanzare delle ipotesi su quale possa essere il significato specifico indicato dall’espressione.

1) Una copia singola (ἔκδοσις) denominata ἡ κοινή nella quale fosse contenuta la variante “γένηται”. Questa è l’interpretazione di Allen, Haslam e di recente Pagani –

¹⁶¹ Per una descrizione del papiro si veda l’*editio princeps* a cura di Sayce. Un quadro d’insieme è offerto da Erbse pp. XXXIV s. Si vedano inoltre Turner 1987, pp. 38 s. e le edizioni curate da McNamee: 1992a, pp. 33-35 e 2007, pp. 269-271.

¹⁶² McNamee 2007, p. 269. Si vedano anche McNamee 1981a e 1992a, pp. 22-26.

¹⁶³ McNamee 1992a, pp. 33 e 35; 2007, pp. 269 e 271.

¹⁶⁴ Allen 1924, p. 271.

¹⁶⁵ Hunt p. 79, n.1.

Perrone¹⁶⁶. Nell'indice di Erbse l'annotazione del papiro si trova insieme alle altre testimonianze sotto la dicitura “ἡ κοινή”, anche se in questo caso è segnalata l'incertezza dell'integrazione.

2) La variante stessa (γραφὴ) ritenuta κοινή in quanto frequentemente attestata. Sembra andare in questa direzione la traduzione di McNamee¹⁶⁷: “The common tradition”. Certamente il fatto che negli scoli la variante “γένηται” sia attribuita genericamente a “τινές” suggerisce l'idea che nell'annotazione del papiro fosse menzionata una variante diffusa ma priva di una paternità precisa.

3) La variante stessa (γραφὴ) ritenuta κοινή in quanto d'uso comune rispetto all'altra. Il caso sarebbe del tutto simile a quello della testimonianza 7) e forse della testimonianza 24)¹⁶⁸.

29) *Schol. Hom. Il. 2, 769*

B 769.

<φέρτερος ἦεν:> ἔν τ(ισι) „φέρτερος ἦεν“. **Pap. I (ad B 397—865)**

<φέρτερος ἦεν:> in alcuni “φέρτερος ἦεν”. **Pap. I (ad B 397—865)**

B 769. *Did.*

<φέρτατος:> οὕτως φέρτατος, οὐ „φέρτερος“ αἱ Ἀριστάρχου. **A^{im}**

<φέρτατος:> così “φέρτατος”, non “φέρτερος” le (redazioni) di Aristarco. **A^{im}**

Commento

Per prima cosa è utile analizzare brevemente il significato delle due varianti riportate da *Schol. Hom. Il. 2, 769*, in riferimento al contesto omerico¹⁶⁹:

¹⁶⁶ Allen 1924, p. 271. Haslam 1997, pp. 63 s.; 71 e n. 35. Pagani – Perrone 2012, pp. 115 s.

¹⁶⁷ McNamee 2007, p. 269.

¹⁶⁸ Si vedano i rispettivi commenti.

Degli uomini poi di gran lunga il migliore (ἄριστος) era il Telamonio Aiace, / finché fu in collera Achille; perché questi di molto era il più forte (ὄφρ' Ἀχιλλεύς μίνιεν ὁ γὰρ πολὺ φέρτατος ἦεν).

Sembra evidente che il testo funziona con entrambe le lezioni: “φέρτατος”, riferito ad Achille corrisponde a “ἄριστος” riferito ad Aiace nel verso precedente e l’uso dei due superlativi evidenzia elegantemente la diversa caratterizzazione dei due eroi. D’altra parte il comparativo “φέρτερος” non fa difficoltà dal punto di vista del significato chiarendo il rapporto di forze tra i due migliori eroi dell’esercito acheo.

Per quanto riguarda il papiro¹⁷⁰, McNamee¹⁷¹ sceglie come termine di riferimento dell’annotazione la forma “φέρτατος”, dal momento che si trova nel testo base del papiro. Non sembra invece avere senso la presentazione offerta da Erbse con la variante “φέρτερος” come lemma. Le lezioni testimoniate dal papiro, nel testo base “φέρτατος” e nell’annotazione marginale “φέρτερος”, sono infatti presentate nello stesso modo nel Venetus A, “φέρτατος” nel testo base e “φέρτερος” nello scolio. Inoltre sia il papiro che il codice mostrano un segno prima della relativa nota, rispettivamente O e ※ ¹⁷². Lo scolio riferisce che la variante con il superlativo, poi della vulgata medievale, era quella delle redazioni di Aristarco. Il papiro invece riferisce che la variante con il comparativo era diffusa nella tradizione antica. Nella versione del testo proposta da Erbse l’annotazione rende notizia del fatto che in alcuni testi, “ἐν τ(ισι)”, ci fosse la variante “φέρτερος”. Tuttavia se si segue la ricostruzione di Hunt¹⁷³, condivisa da Allen¹⁷⁴ e da McNamee¹⁷⁵, l’annotazione specifica con la dicitura “ἢ κο(τιῆ)” la variante lasciata anonima nello scolio e poi testimoniata in una parte dei codici. In questo caso si può interpretare l’espressione in tre modi:

¹⁶⁹ *Il. 2*, 768-9.

¹⁷⁰ Per una breve descrizione del papiro, con relativa bibliografia, si veda il commento alla testimonianza 28).

¹⁷¹ McNamee 1992a, p. 35 e 2007, p. 271.

¹⁷² Si veda la **Fig. 14**.

¹⁷³ Hunt p. 79, n.1.

¹⁷⁴ Allen 1924, p. 272.

¹⁷⁵ McNamee 1992a, p. 35 e 2007, p. 271. Si veda il commento alla testimonianza 28).

1) Come il riferimento ad un testo singolo (ἔκδοσις) nel quale fosse riportata la variante. Così Allen e Haslam¹⁷⁶. Nell'indice di Erbse l'annotazione del papiro si trova insieme alle altre testimonianze sotto la dicitura "ἡ κοινή", anche se in questo caso è segnalata l'incertezza dell'integrazione.

2) Come una definizione della variante stessa in quanto testimoniata da un certo numero di copie (γραφὴ). Quest'ultima opzione sembra trovare conferma nel fatto che Elio Aristide cita il verso in due orazioni diverse sempre con la variante "φέρτερος"¹⁷⁷. Sembra vicina a questa interpretazione la traduzione di McNamee¹⁷⁸: "The common tradition".

3) Non si può escludere che, nell'annotazione del papiro, la variante con il comparativo fosse detta 'comune', rispetto all'altra variante, dal punto di vista della κοινή διάλεκτος, dal momento che a lungo andare nell'uso il superlativo fu gradatamente sostituito dal comparativo¹⁷⁹. Il caso sarebbe del tutto simile a quello della testimonianza 7) e forse della testimonianza 24)¹⁸⁰.

È chiaro che le varie opzioni devono essere valutate anche in base al confronto con la testimonianza 28), sembra difficile infatti pensare che la stessa abbreviazione, nello stesso papiro, possa indicare due cose diverse.

30) *Schol. Hom. Il. 6, 128*

Z 128.

<κατ' οὐρανὸν εἰλήλουθας:> κατ]αβέβηκας

]ἡ κο(ινή) „οὐρανοῦ“ **Pap. IV (ad Z 128—494)**

¹⁷⁶ Allen 1924, p. 272. Haslam 1997, pp. 63 s.; 71 e n. 35.

¹⁷⁷ Aristid. *Πρὸς Πλάτωνα ὑπὲρ τῶν τετάρων*, p. 293, 6; *Περὶ τοῦ παραφθέγγματος*, p. 371, 38.

¹⁷⁸ McNamee 2007, p. 271.

¹⁷⁹ Blass – Debrunner 1982, § 60. Si veda al proposito l'implicita interpretazione della variante "φέρτερος" contenuta in **Eust. ad Hom. Il. vol. 1, p. 536, 5-6**: ὡς γὰρ Ἀχιλλεὺς πολὺ φέρτερος ἀνδρῶν, οὕτως οἱ αὐτοῦ ἵπποι φέρτεροι δηλαδὴ τῶν λοιπῶν ἵππων, κτλ.

¹⁸⁰ Si vedano i rispettivi commenti.

<κατ' οὐρανὸν εἰλήλουθας:> hai lasciato

la (grafia) comune “οὐρανοῦ”. **Pap. IV (ad Z 128—**

494)

Z 128c. Did.

{εἰ δέ τις ἀθανάτων γε} κατ' οὐρανοῦ εἰλήλουθας: οὕτως Ἀρίσταρχος οἶον καταβέβηκας τὸν οὐρανόν· διὸ διὰ τοῦ ν γράφει „κατ' οὐρανόν“. **A**

{εἰ δέ τις ἀθανάτων γε} κατ' οὐρανοῦ εἰλήλουθας: così Aristarco nel senso di ‘hai lasciato il cielo’; perciò scrive “κατ' οὐρανόν” con il ‘ν’. **A**

Z 128e1. ex.

κατ' οὐρανοῦ εἰλήλουθας: οὕτως Ἀρίσταρχος ὡς τὸ „ὡς φαμένη κατέβαιν' ὑπερ[ώ]ϊ[α]“ (σ 206). „βῆ δὲ κατ' Ἰδαίων ὀρέων“¹⁸¹ (Λ 196). **T**

κατ' οὐρανοῦ εἰλήλουθας: così Aristarco come in “disse così e lasciò le stanze di sopra” (σ 206). “ma scese dai monti dell’Ida” (Λ 196). **T**

Z 128e2/d2. ex. / ex.

ὡς τὸ „βῆ δὲ κατ' Ἰδαίων ὀρέων“ καὶ „ὡς φαμένη κατέβαιν' ὑπερῶια σιγαλόεντα“¹⁸², ἵνα καὶ τοῦτο τῷ εἰλήλουθας συντάσσοιτο. οἱ δὲ ἀντὶ τῆς ἀπό. | τοῦτο δὲ φησιν, ἐπεὶ εἶπε „φὰν δέ τιν' ἀθανάτων“ (Z 108-109). **b(BE³E⁴)**

come “ma scese dai monti dell’Ida” e “disse così e lasciò le stanze splendenti di sopra” affinché anche questo (scil. ‘τὸ κατὰ’ Erbse) si unisca ad “εἰλήλουθας”. Alcuni invece nel senso di ‘ἀπό’. | Inoltre dice questo perché ha detto “pensando che un

¹⁸¹ „ἴβαν† δὲ κατ' Ἰδαίων ὀρέων“ Erbse. Sembra logico integrare la citazione contenuta nello scolio in base al testo di *Il.* 11, 196.

¹⁸² ὡς τὸ ἴβαν† δὲ κατ' Ἰδαίων ὀρέων“ καὶ „ὡς φαμένη κατέβαιν' ἴπερῶα† σιγαλόεντα“ Erbse. Sembra logico integrare le citazioni contenute nello scolio in base al testo di *Il.* 11, 196 e di *Od.* 18, 206.

immortale (giù dal cielo stellato / fosse disceso in aiuto ai Troiani)” (Z 108-109).
b(BE³E⁴)

Cfr. *Schol. Hom. Od. 7, 199*

η 199

γράφουσι, κατ'οὐρανόν, ἴν'ἧ, τῶν κατὰ τὸν οὐρανόν. **HP** ἐν ταῖς Ἀριστάρχου,
κατ'οὐρανόν. **MP**

Scrivono, κατ'οὐρανόν, affinché sia, ‘fra quelli (che sono) nel cielo’. **HP** nelle
(redazioni) di Aristarco, κατ'οὐρανόν. **MP**

Commento

Il verso cui le due osservazioni contenute nel papiro si riferiscono fa parte del discorso che Diomede rivolge a Glauco quando per lui è ancora semplicemente uno sconosciuto guerriero che gli si è schierato davanti. Il figlio di Tideo per prima cosa gli chiede chi sia “tra gli uomini mortali”¹⁸³, poi saggiamente osserva¹⁸⁴:

«Se invece uno degli immortali sei qui disceso dal cielo, (εἰ δέ τις ἀθανάτων γε κατ' οὐρανοῦ εἰλήλουθας,) / io con gli dei celesti non ingaggerei davvero battaglia.»

Gli *Schol. Hom. Il. 6, 128c; e1*, rendono testimonianza dell'esistenza di due antiche varianti per il verso in questione: la prima, “κατ' οὐρανοῦ”, contenuta nel lemma è anche quella della vulgata medievale; la seconda, “κατ' οὐρανόν”, è attribuita negli scolii ad Aristarco. L'interpretazione antica delle due lezioni emerge chiaramente da *Schol. Hom. Il. 6, 128e2/d2*, in cui vengono citati due versi omerici ad esemplificazione del comportamento del verbo βάινω in quanto ritenuto parallelo a quello di ἔρχομαι del testo. I due versi citati (*Od. 18, 206* e *Il. 11, 196*) mostrano infatti due possibili costruzioni del verbo: 1) βάινω + κατά + genitivo; 2) καταβάινω + accusativo. Nella mentalità di chi ha redatto lo scolio da ciò si deduce che mentre la variante attribuita ad Aristarco (ἔρχομαι + κατά + accusativo) può essere un caso di tmesi¹⁸⁵, l'altra prevede

¹⁸³ *Il. 6, 123-127.*

¹⁸⁴ *Il. 6, 128 s.*

¹⁸⁵ Vd. Chantraine 1963, § 49 H.

uno scambio di preposizioni (κατά per ἀπό)¹⁸⁶. In realtà in Omero anche κατά + accusativo può rendere il significato originario di un movimento dall'alto verso il basso¹⁸⁷. Esiste comunque un'altra interpretazione antica della variante di Aristarco. Lo stesso verso ricorre infatti pressoché identico in *Od.* 7, 199: εἰ δέ τις ἀθανάτων γε κατ' οὐρανοῦ εἰλήλουθεν. Nello scolio relativo, riportato in precedenza, il commentatore ritiene l'espressione “κατ' οὐρανόν” collegata non al verbo ma ad “ἀθανάτων”¹⁸⁸.

La prima annotazione che il papiro¹⁸⁹ mostra per *Il.* 6, 128, “κατ]αβέβηκας”, è chiaramente una glossa. Come si può dedurre dal confronto con *Schol. Hom. Il.* 6, 128c, il testo cui si riferisce doveva contenere la variante di Aristarco, che infatti è stata restituita da Erbse nel lemma del papiro. La seconda annotazione fornisce come lezione alternativa quella della vulgata medievale. È utile sottolineare che al contrario di quanto accade in genere e, in questo caso, anche nei codici Venetus **A** e Venetus **B**, era il testo base del papiro, non lo scolio, a contenere la variante di Aristarco. Così è anche in *Il.* 6, 464 dello stesso papiro. La dicitura “ἢ κο(τνῆ)”, qui frutto di integrazione, è stata interpretata come di consueto da Allen¹⁹⁰; nell'indice di Erbse si trova elencata sotto la

¹⁸⁶ *Schol. D in Il.* 6, 128 è una prova di questa ricostruzione: κατ' οὐρανοῦ· ἀντὶ τοῦ ἀπ' οὐρανοῦ. **Z.** Lo stesso genere di spiegazione si trova in **Ap. Soph. p. 96, 13** Bekker: κατά τὸ μὲν σύνηθες “ἀλλὰ κατὰ σταθμούς,” ἀντὶ δὲ τῆς ἕξ “εἰ δέ τις ἀθανάτων γε κατ' οὐρανοῦ εἰλήλουθας,” κτλ. **Eust. ad Hom. Il. vol. 2, p. 257, 12-14**, in riferimento ad *Il.* 6, 123, fornisce anche la giustificazione teorica: Ἰστέον δὲ | ὅτι τὸ „κατὰ θνητῶν ἀνθρώπων“, ἢ περισσὴν ἔχει τὴν κατὰ πρόθεσιν ἢ ἀντὶ τῆς ἀπο κείται. ἐν πολλοῖς γὰρ λαμβάνονται προθέσεις ἀντὶ προθέσεων. Bisogna dire inoltre | che “κατὰ θνητῶν ἀνθρώπων” ha in più la preposizione, oppure è al posto di ἀπο. In molti casi infatti (alcune) preposizioni sono usate al posto di (altre) preposizioni.

¹⁸⁷ Si vedano Chantraine 1963, § 161 e Luraghi 1996, pp. 74-78.

¹⁸⁸ Van der Valk 1963, p. 536 n. 4, rileva: “Κατά with the accusative does not occur in this meaning in Homer”, tuttavia si veda Luraghi 1996, p. 77. Questa osservazione serve allo studioso per screditare quella che ritiene essere una congettura di Aristarco, in seguito male interpretata da Didimo e dai successivi commentatori dell'*Iliade*. Tale congettura sarebbe stata determinata dal fatto che la lezione comune “κατ' οὐρανοῦ” non si adattava alla teoria che gli dei vivessero solo sull'Olimpo (van der Valk 1949, p. 158 n. 2).

¹⁸⁹ Per una breve descrizione del papiro, con relativa bibliografia, si veda il commento alla testimonianza 32).

¹⁹⁰ Allen 1924, p. 272, vd. *supra*.

stessa categoria delle altre occorrenze singolari; van der Valk¹⁹¹ e Haslam¹⁹² ritengono che indichi il testo della vulgata antica e McNamee¹⁹³ la traduce con “The common tradition”. Dunque, a parte la possibilità che l’annotazione menzioni un testo singolo (ἔκδοσις) denominato ‘comune’ fornendone la variante, non si può escludere che invece dia direttamente la variante (γραφή) qualificandola come ‘comune’ in quanto testimoniata da una certa quantità di testi.

31) *Schol. Hom. Il. 6, 148*

Z 148.

<ὄρηι:> αιαρ.^λ ηκου^ς „ὄρη“. **Pap. IV (ad Z 128—494)**

Z 148a. *Did.*

τηλεθόωσα φύει, <ἔαρος δ’ ἐπιγίνεται ὄρη>: Ἀριστοφάνης γράφει „τηλεθόωντα“ **AT**^{il} καὶ ἐπὶ τῶν φύλλων ἀκούει καὶ τὸ ὄρη μετὰ τοῦ ι γράφει κατὰ δοτικήν. **A**

τηλεθόωσα φύει, <ἔαρος δ’ ἐπιγίνεται ὄρη>: Aristofane scrive “τηλεθόωντα” **AT**^{il} e lo intende in relazione alle foglie e scrive “ὄρη” con la ‘ι’ al dativo. **A**

Commento

Il verso cui si riferiscono le due testimonianze citate fa parte della famosissima similitudine con la quale inizia il discorso di Glauco a Diomede¹⁹⁴:

Tal e quale la stirpe delle foglie è la stirpe degli uomini. / Le foglie il vento ne sparge molte a terra, ma rigogliosa la selva (φύλλα τὰ μέν τ’ ἄνεμος χαμάδις χέει, ἄλλα δέ θ’ ὕλη) / altre ne

¹⁹¹ Van der Valk 1949, pp. 157 s.

¹⁹² Haslam 1997, pp. 63 s.; 71 e n. 35.

¹⁹³ McNamee 2007, p. 272.

¹⁹⁴ *Il.* 6, 146-149.

germina, e torna l'ora della primavera: (τηλεθώσα φύει, ἔαρος δ' ἐπιγίγνεται ὄρη) / così anche la stirpe degli uomini, una sboccia e l'altra sfiorisce.

Schol. Hom. Il. 6, 148a offre testimonianza di due diverse composizioni del verso 148. Quella contenuta nel lemma è anche alla base della traduzione appena riportata. L'altra è quella di Aristofane la cui traduzione sarebbe¹⁹⁵: “(Il vento sparge a terra molte foglie, ma la selva altre) ne germina rigogliose, tornano al tempo della primavera.”. Nel primo caso il participio del verbo τηλεθάω è riferito a “ύλη” e la proposizione successiva, aggiunta paratatticamente, ha come soggetto “ὄρη”; invece nel secondo caso il participio è riferito a “φύλλα” che diventa anche il soggetto della proposizione successiva in cui il dativo “ὄρη” fornisce la determinazione temporale.

L'ordine si trova invertito nel papiro¹⁹⁶: il lemma cui l'annotazione si riferisce può essere desunto dal contesto omerico del papiro stesso che, come riportano le edizioni, mostra miracolosamente proprio una iota finale, cosicché già i primi editori¹⁹⁷ supplivano ὄρη]ι. Il problema principale è invece evidentemente quello di sciogliere le abbreviazioni. La ricostruzione più probabile della prima parte è quella di Blass¹⁹⁸, in seguito condivisa da McNamee¹⁹⁹: αἱ ἀρ(ιστάρ)χ(ου). Per la seconda parte, invece, mentre Blass propone: ἡ κο(ινη) οὐ(τως), Erbse, in base al testo dello scolio contenuto nel Venetus A, in apparato ipotizza: ἡκουσ(αν), una proposta formulata dubitativamente che viene in seguito rilevata da McNamee²⁰⁰. Ciò che cambia di conseguenza alle due

¹⁹⁵ Vd. Leaf *ad loc.*

¹⁹⁶ Per una breve descrizione del papiro, con relativa bibliografia, si veda il commento alla testimonianza 32).

¹⁹⁷ Grenfell – Hunt 1903, pp. 84-91.

¹⁹⁸ Vd. *apud* Erbse.

¹⁹⁹ McNamee 1992a, p. 36 e poi 2007, p. 272. Grenfell – Hunt 1903, pp. 86 e 88, integravano: αἱ ἀρχ(αῖα), una possibilità che, come rileva Erbse in apparato, deve essere scartata perché nel papiro ‘χ’ è scritta sopra la quinta lettera che potrebbe essere ‘ι’ oppure ‘ο’, non di seguito alla quarta.

²⁰⁰ McNamee 1992a, p. 36 e poi 2007, p. 272. Per Allen 1924, p. 272, il testo sarebbe invece: ὄρη]ι αἱ ἀρχ[αῖα] ἡ κο[ινη] υ[πο]σ[τελλει] ὄρη. In base a questa integrazione egli ritiene che l'annotazione del papiro possa essere annoverata tra le altre che testimoniano le lezioni di un'edizione denominata “κοινή”. La collazione del papiro che Allen fece per la sua prima edizione dell'*Iliade* (Monro – Allen, Oxford 1902) fu messa a disposizione di Grenfell e Hunt (vd. Grenfell – Hunt 1903, p. 85), cosicché la sua ricostruzione si trova già rigettata nell'*editio*

diverse ricostruzioni è la paternità delle lezioni: secondo l'ipotesi di Blass la variante con il dativo, la stessa che in *Schol. Hom. Il. 6, 148a* viene fatta risalire ad Aristofane, qui verrebbe attribuita ad Aristarco e la variante con il nominativo sarebbe accompagnata dall'espressione “ή κο(τιή)”; mentre secondo l'ipotesi di Erbse la variante con il nominativo sarebbe quella delle redazioni di Aristarco. Entrambe le integrazioni erano già state valutate e scartate da Grenfell e Hunt nell'*editio princeps*: la prima, ή κο(τιή) ού(τως), perché nella notazione al verso 148 ‘ο’ è redatta subito dopo ‘κ’, al contrario di quanto avviene nelle altre occorrenze marginali simili dello stesso papiro (ai versi 128, 464 e 478), nelle quali ‘ο’ si trova invece sopra ‘κ’; la seconda, ήκουσ(αυ), perché mentre l'uso del verbo άκούω nello scolio è coerente al contesto, nel papiro invece sembra inappropriato²⁰¹. Delle due eccezioni sollevate la prima sembra comunque quella di minor peso, vista la configurazione delle annotazioni marginali soprattutto in questo papiro²⁰², e considerato che l'integrazione risulta perfettamente coerente al lessico usuale degli scoli. A conferma dell'ipotesi sostenuta da Blass c'è inoltre il fatto che per i versi 128 e 464, gli unici casi per i quali gli scoli corrispondenti rendono testimonianza di varianti aristarchee, le annotazioni forniscono la lezione comune in riferimento alla variante aristarchea contenuta evidentemente nel testo omerico del papiro, una circostanza abbastanza inconsueta che si verifica talvolta nei codici dotati di scoli. Infatti sembra rilevante che nel caso di *Il. 6, 148*, il testo base del Venetus **A**, del Venetus **B**, del codice **T**²⁰³ e di **Z**²⁰⁴ concordano con quello del papiro sulla lezione con il dativo “ώρη”, ma non sull'altra attribuita ad Aristofane:

princeps (pp. 88 s.), perché, se pur adeguata dal punto di vista del significato, “υ^σ is hardly the kind of abbreviation of υποστειλλει which would be expected on a papyrus of this period, and the construction of ο (sc. the ι of ωρηι) is somewhat difficult.”. Infatti, come si vede, nessun ‘ο’ compare nella versione offerta da Allen nel 1924, pur se effettivamente una ‘ο’ si trova nel papiro.

²⁰¹ Cfr. *Schol. Hom. Il. 21, 363c*, la testimonianza 54). McNamee 2007, p. 272, forse in maniera ingiustificata, traduce: “The Aristarchan (editions: εκδόσεις ?) have ώρη”.

²⁰² Gli stessi Grenfell – Hunt 1903, p. 84, ne attribuiscono dubitativamente le annotazioni a tre mani diverse. Tra quelle rilevanti per il discorso corrente, le annotazioni ai versi 128 e 148 vengono attribuite alla prima mano, quella al verso 464 ad una seconda mano e quella al verso 478 ad una terza.

²⁰³ West specifica: “*post correpturam*”.

²⁰⁴ Biblioteca Nazionale di Roma, gr. 6 (A-Z 373) + Biblioteca Nacional de Madrid, 4626 (H 89-Ω). Si tratta del più antico manoscritto contenente scoli D ed è datato al IX sec.

“τηλεθόωντα”, che si trova testimoniata solo dallo scolio²⁰⁵. Si può ipotizzare che Aristarco condividesse il testo del suo maestro Aristofane solo parzialmente. In seguito la variante approvata da Aristarco “ὄρη” può essere penetrata facilmente in copie di derivazione aristarchea grazie al fatto che tra il nominativo e il dativo poteva non esserci alcuna differenza dal punto di vista grafico se non, appunto, il parere di Aristarco. Questa ipotesi trova conferma in due *Scholl. D in Il. 6, 148* contenuti nel codice **Z**:

Z 148.

τηλεθόωσα: θάλλουσα, εὐαξίης, εὐθαλής. Ἄρισταρχος ἑτεροθόωντα (η 114D), ἴν' ἦι ἐπὶ τῶν φύλλων. **Z ~ Di**

τηλεθόωσα: fiorente, prospera, rigogliosa. Aristarco “τηλεθάοντα” (η 114D), affinché sia in relazione alle foglie. **Z ~ Di**

ἔαρος δ' ἐπιγίγνεται ὄρη: τῶι ἔαρος δὲ καιρῶι πάλιν ἐπιγεννᾶται. **Z**

ἔαρος δ' ἐπιγίγνεται ὄρη: ‘in occasione della primavera crescono di nuovo’. **Z**

Come si vede, mentre nel testo base del codice **Z** si ha la variante della vulgata “τηλεθόωσα” e la lezione alternativa di Aristarco “τηλεθάοντα” è nello scolio, come avviene anche nei codici **A** e **T**, al contrario il testo base del codice **Z** non ha la variante della vulgata “ὄρη”, ma “ὄρη” la lezione alternativa che è inoltre spiegata nello scolio, come avviene anche nei codici **A** e **T**. In altre parole nel testo base di Aristarco doveva esserci la vulgata con “τηλεθόωσα” e “ὄρη”, mentre le varianti venivano menzionate nei commentari. Successivamente la scelta operata da Aristarco, nel commentario, a favore della lezione con il dativo può avere determinato che la variante ΩΡΗ nel testo base fosse interpretata come dativo senza iota espressa. Combinando i dati si potrebbe così ricostruire il testo del papiro: <τηλεθόωσα φύει, ἔαρος δ' ἐπιγίγνεται ὄρη> αἰ ἀρ(ιστά)χ(ου). ἦ κο(ινη) οὐ(τως) „ὄρη“.

In conclusione, nel caso in cui si volesse scegliere di supplire ἦ κο(ινη) οὐ(τως) nell'annotazione, certamente si potrebbe escludere che si trattasse di un riferimento alla κοινή διάλεκτος, mentre resterebbero valide le opzioni testo (ἔκδοσις) e variante (γραφή). Sembra ovvio che la lezione più diffusa fosse quella senza iota dal momento

²⁰⁵ Si veda ad esempio, nella **Fig. 13**, il caso della variante presente nel testo omerico del Venetus **A**. La stessa figura mostra, nello scolio relativo, una prova evidente della sostituzione del nominativo con il dativo. Si vede chiaramente infatti che il commentatore, aggiungendo una iota, ha impropriamente uniformato il lemma citato nello scolio alla variante che invece viene di seguito descritta discorsivamente. L'errore è stato emendato da Viljoison.

che tra nominativo e dativo, a livello di pronuncia e conseguentemente dal punto di vista della scrittura, poteva non esserci più alcuna differenza già a partire dal III secolo a. C.²⁰⁶.

32) *Schol. Hom. Il. 6, 464*

Z 464.

<τεθνηῶτα:> ἡ κ(οινὴ) „τεθνειῶτα“. **Pap. IV (ad Z 128—494)**

<τεθνηῶτα:> la (grafia) comune “τεθνειῶτα”. **Pap. IV (ad Z 128—494)**

Commento

Il *Pap. Ox. III, 445* del II-III sec. d. C. (P21 Sutton-West)²⁰⁷, che compare nell’edizione di Erbse come *Pap. IV*, presenta tracce chiare di derivazione alessandrina: segni diacritici (διπλῆ, ἀντίσγμα, ἀστερίσκος) sul margine sinistro del testo prima di singoli versi e scoli sul margine destro; l’osservazione che accompagna *Il. 6, 148* contiene inoltre con ogni probabilità la citazione di “ἀΐ Ἀρι(στάρ)χ(ου)”²⁰⁸. La testimonianza del papiro per *Il. 6, 464*, oggetto di questa analisi, si integra infatti coerentemente con quella degli scoli, che in numerosi punti riportano notizia di due lezioni diverse per il participio del perfetto atematico di θνήσκω²⁰⁹. In tutte le testimonianze eccetto *Schol. Hom. Il. 17, 161a* e *Schol. Hom. Od. 1, 289*, in cui manca del tutto l’attribuzione, la variante con H è quella collegata ad Aristarco, mentre la variante con EI è in due casi riferita vagamente ad ‘ἄλλοι’²¹⁰. Un’altra caratteristica che sembra rilevante di questo

²⁰⁶ Si vedano Blass – Debrunner 1982, §§ 26-27, pp. 81 s. e Cassio 2008, p. 82.

²⁰⁷ Per una descrizione particolareggiata dal papiro si veda l’*editio princeps*: Grenfell – Hunt 1903, pp. 84-91. Successivamente un quadro di insieme è fornito da Erbse pp. XXXVII s. McNamee 2007, pp. 272 s. offre un’evoluzione del testo e della traduzione del papiro proposti nel 1992a, p. 36.

²⁰⁸ Si veda il commento alla testimonianza 31).

²⁰⁹ *Schol. Hom. Il. 6, 71a* (A^{im}); 7, 89e (A^{im}); 7, 409 (A^{int}); 9, 633 (A^{im}); 10, 343c (A^{int}); 10, 387c1 (A^{im}) e c2 (T^{il}); 16, 16b (A^{int}); 16, 526 (A^{int}); 16, 858 (A^{int}); 17, 161a (A^{im}); 17, 229 (A^{im} e T^{il}); 18, 537b (A^{im}); 18, 540b (A^{im}). *Schol. Hom. Od. 1, 289*.

²¹⁰ *Schol. Hom. Il. 7, 409* e 10, 387c1.

gruppo di testimonianze è che nel codice **A** sono tutte collocate nello spazio tra il testo e il corpus principale degli scoli (**A^{im}**) oppure nello spazio tra il testo e la rilegatura (**A^{int}**), così come sono interlineari (**T^{il}**) in **T**. Infatti se tra gli scoli ad *Il.* 6, 464 non si trova alcuna osservazione che corrisponda alla testimonianza del papiro, nel corpo del testo di **A** invece, come si vede dalla **Fig. 9**, si ha l'informazione mancante sotto forma di una stringatissima glossa interlineare che indica la grafia HI come alternativa a quella della variante nel testo che presenta EI²¹¹.

Tra le forme attestate per il participio del perfetto atematico di θνήσκω, quella che presenta H è certamente la più antica²¹², mentre quella con digramma EI è probabilmente un compromesso tra la forma omerica più antica, con H appunto, e quella ionico-attica in E con metatesi di quantità²¹³. Il passaggio viene così ipotizzato da Monro²¹⁴:

“The substitution of ει for η, however, is not a matter of chance, but depends on the circumstance that in later Greek ει represented a single long vowel of the same quality as the short ε (probably a close e, such as French *ê*), while η was of different quality (a more open e, French *è*). Accordingly when Homeric η passed into ε in Attic, as in τεθνηώς, τεθνεώς²¹⁵, there was a special tendency to make the archaic long vowel (which the metre requires) as like as possible to the ε of living speech. So the forms στήω, βήω, θήω, στήομεν, & c. would be liable to change their η to ει under the influence of the New Ionic στέω, στέωμεν, & c.; and so too ἦος, τῆος became εἶως, τείως from the influence of ἔως, τέως. We may even suppose that η

²¹¹ La stessa alternanza di EI con HI (H) si trova spesso così testimoniata in questa tipologia di scoli, come si vede dalle scansioni on-line del Cod. **A**: *Scholl.* Hom. *Il.* 6, 71a; 7, 89e; 7, 409; 9, 633; 16, 16b; 17, 161a; 17, 229; 18, 537b; 18, 540b. Per questa particolarità si veda il commento alla testimonianza 27).

²¹² Chantraine 1973, p. 68: “Les formes de ce type appartiennent au fond le plus ancien du dialecte épique.”

²¹³ Chantraine 1973, p. 9: “Cette graphie -ει- ne peut pas s’expliquer directement par l’équivalence E = H. Le signe h été introduit de très bonne heure en ionien. Il est notable d’autre part que la fausse diphtongue ει pour η ne se trouve que devant α, ο, ω. Nous avons probablement affaire à un compromis entre la vieille graphie ηω, ηο, ηα, et les formes ioniennes à métathèse de quantité εω, εᾶ̄.”. Si vedano in particolare §§ 1-5 e 27-29.

²¹⁴ Monro 1891, ‘Appendix C’.

²¹⁵ Vd. Lys. XII, 18.

first became ε, and this ε was afterwards lengthened to fit the metre, – just as Wackernagel supposes ὄραω to have been changed to ὄρόω through the intermediate form ὄρω̄”.

Una ricostruzione sostanzialmente condivisa da Janko²¹⁶:

“The forms in -ει- result from the bards’ usual desire to adapt their own vernacular vocalism to the inherited scansion: early texts clearly had E based on metathesis of quantity (e.g. τεθνεώς)²¹⁷, and bards felt the e-vowel as a lengthened ě rather than inherited η.”

In assenza di maggiori dettagli a proposito delle due varianti è difficile circostanziare una interpretazione. Anche qui è tuttavia possibile escludere un riferimento alla κοινή διάλεκτος dal momento che la lezione “τεθνεῖῶτα” non può in alcun modo rientrare in questa categoria²¹⁸.

Le opzioni sono dunque tre:

1) L’espressione sottintende ἔκδοσις. Si deve presupporre l’esistenza di un testo nel quale sistematicamente il participio del perfetto atematico di θνήσκω presentasse la grafia EI. Così è secondo il raggruppamento di Allen²¹⁹ mentre nell’indice di Erbse questa testimonianza compare nella categoria ‘ἡ κοινή’, una dicitura che Haslam²²⁰ ritiene indicasse “‘the vulgate,’ no less”: una ἔκδοσις che riportasse il testo della vulgata antica.

2) L’espressione sottintende γραφή. Si deve presupporre l’esistenza di una tradizione di copie che presentassero nel participio del perfetto atematico di θνήσκω la grafia EI. Così si trova generalmente anche nella vulgata medievale. McNamee²²¹, nella sua recente edizione delle annotazioni su papiri letterari, traduce: “The common tradition has τεθνεῖῶτα”.

²¹⁶ Janko 1992, p. 36.

²¹⁷ In realtà non si può escludere che testi arcaici potessero avere una sequenza EO anche per ΗΩ, mentre è ovvio che chi era chiamato ad interpretare tale sequenza poteva facilmente modernizzarne la pronuncia ed eventualmente la trascrizione.

²¹⁸ Si veda Blass – Debrunner 1982, § 96, p. 149.

²¹⁹ Allen 1924, p. 272.

²²⁰ Haslam 1997, pp. 63 s. e 71.

²²¹ McNamee 778, p. 273.

In entrambi i casi si tratterebbe di una scrittura relativamente recente, successiva al IV sec. a. C. e, come si è visto, influenzata dall'oralità delle performance. Quest'ultimo dato conduce alla terza possibile interpretazione.

3) L'espressione sottintende ἀνάγνωσις. In tal caso si dovrebbe presupporre che nel testo base di Aristarco si trovasse la grafia indistinta dell'attico: E²²². Per disambiguarla lo studioso di Alessandria avrebbe fatto ricorso ad una lettura specializzata, “ἐντριβής”²²³, che qui avrebbe proposto una pronuncia attualizzata caratteristica dello ionico-attico.

È interessante per tutto il discorso condotto finora una osservazione di Passa²²⁴:

“A stare agli scolii, i filologi Alessandrini elaborarono una vera e propria teoria, detta appunto del μεταγραμματισμός (...), per rendere conto di tali fatti. Va tuttavia tenuto presente che le grafie aberranti che ritroviamo nella *vulgata* si spiegano in molti casi non come false trascrizioni, ma come errori nati nelle recitazioni orali: si tratta cioè di fraintendimenti e adattamenti di forme obsolete della dizione tradizionale non più comprese dai rapsodi.”

33) *Schol. Hom. Il. 6, 478*

Z 478.

<βίην τ' ἀγαθόν:> ἡ κο(ινὴ) „βίη[v“ . **Pap. IV (ad Z 128—494)**

<βίην τ' ἀγαθόν:> la (grafia) comune “βίη[v” . **Pap. IV (ad Z 128—494)**

Z 478a1. *Did.*

<ὧδε βίην τ' ἀγαθόν:> ἄλλοι „ὧδε βίην ἀγαθόν τε“ . **A^{im}**

<ὧδε βίην τ' ἀγαθόν:> altri “ὧδε βίην ἀγαθόν τε” . **A^{im}**

²²² Cfr. la grafia “τεθνεωτα” di P400 Sutton-West (III-IV sec.).

²²³ Dionys. Thrac. § 1, 4 Uhlig.

²²⁴ E. Passa in Cassio 2008, p. 128.

Z 478a2.

οὕτως „ἀγαθόν τε.“ T^{il}

così “ἀγαθόν τε.” T^{il}

Commento

Il verso cui le annotazioni riportate si riferiscono fa parte della preghiera che Ettore rivolge a Zeus per suo figlio Astianatte prima di tornare in battaglia²²⁵:

«Zeus e voi altri dei, fate sì che mio figlio diventi / anche lui, come già io, glorioso fra tutti i Troiani, / altrettanto forte e capace di avere Troia in potere; (ὄδε βίην τ' ἀγαθόν, κατ' Ἰλίου ἴφι ἀνάσσειν ἄ)»

Le varianti presenti nella tradizione per *Il.* 6, 478 riguardano principalmente il numero e la posizione delle congiunzioni: quella appena riportata, “βίην τ' ἀγαθόν”, è anche il lemma di *Schol. Hom. Il.* 6, 478a1 e il testo della vulgata medievale; “βίην ἀγαθόν τε”, è attribuita ad “ἄλλου” in *Schol. Hom. Il.* 6, 478a1 e citata nella breve nota interlineare di T; “βίην ἀγαθόν”, stando a West, si trova nel testo base del codice **Ge**, un manoscritto che contiene vari tipi di scoli²²⁶.

A causa della difficile lettura della parte finale dell'annotazione del papiro²²⁷, quella che conteneva la variante vera e propria, sono state proposte due differenti versioni del testo²²⁸. La prima, quella di Grenfell – Hunt²²⁹, successivamente condivisa da

²²⁵ *Il.* 6, 476-478.

²²⁶ Genavensis Graec. 44 (XIII sec.). Per una breve descrizione si veda Erbse pp. XXI s. Allen *ad loc.* riferisce che la lezione si trova anche in una serie di codici tutti però risalenti al sec. XV.

²²⁷ Per una breve descrizione del papiro, con relativa bibliografia, si veda il commento alla testimonianza 32).

²²⁸ Una ricostruzione ancora diversa, ma ormai del tutto superata (vd. McNamee 2007, p. 273), è quella di Allen 1924, p. 272: η κ[οινη] βη[ν] διχ[α του τε]. Infatti il “διχ” leggibile nel papiro si trova un rigo sotto ed infatti si riferisce alle varianti del verso 479. In base a questa integrazione comunque egli riteneva che l'annotazione del papiro potesse essere annoverata tra le altre che testimoniano le lezioni di un'edizione denominata ‘κοινή’.

²²⁹ Grenfell – Hunt 1903, p. 87.

McNamee²³⁰, prevede che nel testo omerico del papiro ci fosse [βῆν ἀγαθόν τε] e che la variante menzionata al margine fosse βῆ[v τ]'. Al contrario Erbse ritiene che fosse quest'ultima la variante contenuta nel testo omerico del papiro ed evidentemente una delle altre due quella riportata nell'annotazione, forse proprio βῆν ἀγαθόν τε, seguendo il parallelismo con gli scoli. La ricostruzione di Grenfell – Hunt²³¹ si basava sul fatto che, dopo la lacuna che nell'annotazione del papiro segue 'βῆ', è riconoscibile un segno che può essere interpretato come di elisione. McNamee²³² ha aggiunto di recente che sotto tale lacuna si intravedono le parti più basse di 'ν' e 'τ' e che lo spazio oltre l'apostrofo è vuoto. Cosicché, dal momento che la variante della vulgata è riportata nell'annotazione, come è tipico di questo papiro, la conseguenza più ovvia è che nel testo omerico ci fosse la variante che negli scoli è data come alternativa, "βῆν ἀγαθόν τε". Ecco confermata la prima versione del testo.

Tuttavia un'ultima particolarità del papiro meriterebbe maggiore attenzione. Come già Grenfell – Hunt²³³ rilevavano, nel verso 493 il papiro preserva il digamma di "(F)ιλίω", del tutto ignorato dai MSS, fornendo la variante: πασι μάλιστα δ' ἐμοὶ τοὶ Ἰλίωι ἐγγ[εγγάσιν, per altro già congetturata da Hoffmann²³⁴, per il testo della vulgata medievale: πᾶσιν, ἐμοὶ δὲ μάλιστα, τοὶ Ἰλίω ἐγγεγάσιν. Questo dovrebbe portare a considerare con maggiore attenzione la possibilità che nel testo del papiro al verso 478 ci fosse la variante più rara: "βῆν ἀγαθόν", che prevede la presenza del digamma nella stessa parola.

Per quanto riguarda il significato preciso dell'espressione "ἡ κο(ινὴ)" qui frutto di integrazione, sembra evidente che anche in questo caso, a parte la possibilità che l'annotazione menzioni un testo singolo (ἔκδοσις) denominato 'comune' fornendone la variante²³⁵, non si può escludere che invece dia direttamente la variante stessa (γραφὴ) qualificandola come 'comune' in quanto testimoniata da una certa quantità di testi.

²³⁰ McNamee 1992a, p. 36 e poi 2007, p. 273. Tra la prima e la seconda opera cambia il lemma che in quella più recente viene uniformato alla scelta di Grenfell – Hunt.

²³¹ Grenfell – Hunt 1903, p. 90.

²³² McNamee 2007, p. 273.

²³³ Grenfell – Hunt 1903, p. 90.

²³⁴ Vd. Leaf *ad loc.*

²³⁵ La dicitura è stata interpretata come di consueto da Allen 1924, p. 272. Nell'indice di Erbse si trova elencata sotto la stessa categoria delle altre occorrenze singolari. Haslam 1997, pp. 63

34) *Schol. Hom. Il. 17, 728*

P 728.

<ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ' :> ἢ κο(ινη) „ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ'“. **Pap. XI (ad P 728—733 [?])**

<ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ' :> la (lettura) comune “ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ'”. **Pap. XI (ad P 728—733 [?])**

Cfr. *Schol. Hom. Il. 1, 493*

A 493a. Hrd. / Choer. (?)

ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ' ἐκ τοῦτο: Ἀρίσταρχος „ὅτε δὴ“ ὡς δηλαδὴ παραλόγως ἀνεγίνωσκε. Πάμφιλος δὲ τὸ ὅτε κατ' ἰδίαν ἀναφορικὸν ἀναλόγως· διαφέρει γὰρ τὸ ὅτε ὀξυνόμενον κατὰ τὴν πρώτην τοῦ ὅτε ἀ<ο>ρίστου. ὥστε ἐὰν θελήσῃ ὁ Ἀρίσταρχος ἀναγινώσκειν „ὅτε δὴ“ ὡς δηλαδὴ, πρῶτον τὴν μὴ οὕσαν χρῆσιν παρὰ τῷ ποιητῇ παραλήψεται, δεύτερον τὸ σημαίνόμενον παραφθείρει. τὸ δὲ τοῦτο προπερισπαστέον· τὸ γὰρ τοῦ Θεσσαλικῶς παραυξηθὲν ἐγένετο τοῦτο, ὡς καλοῦ καλοῖο. | ἀποφύνασθαι δεῖ ὅτι ὁ Ἡρωδιανὸς ἐν τῇ Ἰλιακῇ προσφῶδιᾳ (cfr. 2,28,26 Lentz) διαλαμβάνων περὶ τοῦ „ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ' ἐκ τοῦτο“ λέγει ὅτι τοῦ ὅτε ὀξυτόνου ἀορίστου οὐκ ἔστιν ἡ χρῆσις παρὰ τῷ ποιητῇ, ἐν μέντοι τῷ ἐννεακαιδεκάτῳ τῆς Καθόλου (1,498,3 Lentz) τὸ „ὡς Ἐκτωρ ὅτε μὲν <τε> μετὰ πρώτοισι φάνεσκεν“ (Λ 64) ὀξυτόνως δεῖν φησὶν ἀναγινώσκεσθαι. **A**

ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ' ἐκ τοῦτο: Aristarco leggeva in maniera irregolare “ὅτε δὴ” come ‘δηλαδὴ’. Panfilo, invece, in maniera regolare (leggeva) “ὅτε” separatamente, come relativo: è diversa infatti la forma ‘ὅτε’ con l’accento acuto sulla prima sillaba dall’ indefinito ‘ὅτέ’. Cosicché, se Aristarco ha voluto leggere “ὅτε δὴ” come ‘δηλαδὴ’, innanzitutto troverà l’uso non attestato presso il Poeta, secondariamente corrompe il significato. La forma “τοῦτο” invece deve essere pronunciata properispomena; infatti ‘τοῦ’ allungato secondo l’uso tessalico diventava ‘τοῖο’, come ‘καλοῦ’ (diventava) ‘καλοῖο’. | Bisogna dire che Erodiano nella Ἰλιακῇ προσφῶδιᾳ (cfr. 2,28,26 Lentz) esaminando l’espressione “ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ' ἐκ τοῦτο” dice che presso il Poeta non è

s.; 71 e n. 35, ritiene che indichi il testo della vulgata antica. McNamee 2007, p. 273, traduce l’espressione con “The common tradition”.

attestato l'uso dell'indefinito 'ότε' ossitono, mentre nel diciannovesimo libro della Καθόλου (1,498,3 Lentz) dice che bisogna leggerlo ossitono in “ὡς Ἐκτωρ ὅτε μὲν <τε> μετὰ πρότοισι φάνεσκεν” (Λ 64). **A**

Cfr. *Schol. Hom. Il. 20, 228 = 71*)

Υ 228a1. *Did.*

<ἀλλ' ὅτε δὴ:> Ἀρίσταρχος „ἀλλ' ὅτε δέ“, ἄλλοι δὲ ἀλλ' ὅτε δὴ διὰ τοῦ η. **A^{im}**

<ἀλλ' ὅτε δὴ:> Aristarco “ἀλλ' ὅτε δέ”, altri invece “ἀλλ' ὅτε δὴ” con la ‘η’. **A^{im}**

Υ 228a2.

{ἀλλ' ὅτε δὴ σκιρτῶεν:} αἱ Ἀριστάρχου „ἀλλ' ὅτε δέ“, αἱ κοιναὶ ἀλλ' ὅτε δὴ. **T**

{ἀλλ' ὅτε δὴ σκιρτῶεν:} le (redazioni) di Aristarco “ἀλλ' ὅτε δέ”, le (copie) comuni “ἀλλ' ὅτε δὴ”. **T**

Υ 228a3.

Ἀρίσταρχος †ἄλλοτε, ὁ δὲ ἠρωδιανὸς ἀλλ' ὅτε†²³⁶. **b(BCE³E⁴)**

Aristarco “ἄλλοτε”, invece Erodiano “ἀλλ' ὅτε”. **b(BCE³E⁴)**

Cfr. *Schol. Hom. Il. 21, 1*

Φ 1.

²³⁶ Le *crucis* sono forse ingiustificate. L'informazione sulla variante di Aristarco contenuta nello scolio a3 contrasta solo in apparenza con quella riportata dagli scoli a1 e a2. Sono diverse le fonti e la prospettiva. Didimo rileva l'alternanza ΔΕ/ΔΗ mentre Erodiano è interessato al problema dell'accentazione della sequenza ΑΛΛΟΤΕ, una sequenza che nella versione in maiuscola delle osservazioni di Didimo poteva non recare alcun segno di lettura. Si veda il commento. Per il particolare modo di citare Erodiano si veda *Schol. Hom. Il. 1, 465b2*, riportato nella testimonianza 17), e *Schol. Hom. Il. 13, 191d*, riportato nella testimonianza 43).

- 1]οτε . [
- 2 [. . . .] . α(·)ρϋ . ο . [.] . . . (·)ω . [
- 3 [ἀναγ]ινώσκειν τινὰς „ότε[δῆ“
- 4 [. λέ]γοντας τὸν δῆ ἐπι[
- 5 [. . .] τῶ<ι> ὅτε χρονικῶ<ι> ἐπι . [
- 6 [. . (·)έ]γκλ{ε}ίνειν αὐτόν. ἀγ[νοοῦσι δε]
- 7 [ὅτι τὸ] δῆ οὐκ ἔστιν ἀλλοιωῶ[σαι τὸν]
- 8 [τόνον] τῶν προηγουμένων[v **Pap. XII (ad Φ 1—516 [?])**

Commento

Come si vede dalla lunga serie dei passi appena riportati, la breve annotazione del Pap. XI Erbse, che è oggetto di questa analisi, contiene *in nuce* gli estremi di un problema molto dibattuto dalla critica omerica antica. Per districarsi tra i vari aspetti della questione disseminati nelle diverse testimonianze, conviene procedere per gradi.

La più dettagliata analisi dell'argomento si trova in *Schol. Hom. Il.* 1, 493a. Nella prima parte dello scolio, Erodiano riporta notizia dell'esistenza di due modi diversi di leggere la sequenza ΟΤΕΔΗ: “ότεδῆ” ὡς δηλαδῆ (lezione di Aristarco) e “ὅτε δῆ” κατ' ἰδίαν (lezione di Panfilo²³⁷). Secondo la ricostruzione di Erodiano, la lettura irregolare di Aristarco si basava sul fatto di interpretare in questo caso ΟΤΕ non come la congiunzione ‘ὅτε’ in correlazione a “τότε δῆ” del verso successivo (“Ma quando, dopo quel giorno, sorse la dodicesima aurora, / allora in Olimpo tornarono gli dei che vivono eterni”), ma piuttosto come l'avverbio “ὄτέ” (‘talora’). Erodiano ricostruisce la meccanica della lezione nel modo più semplice possibile dal momento che tra “ὄτε δῆ”

²³⁷ Il parere di Panfilo è citato dodici volte negli scoli all'*Iliade*, sempre da Erodiano e sempre per questioni di lettura. Gli *Scholl. Hom. Il.* 1, 52; 1, 363b; 2, 262b; 2, 523b; 9, 6b1; 10, 18a; 11, 659c; 13, 103a (Eust. *ad loc.* vol. 3, p. 445, 18-19 afferma che la lettura di ‘un certo Panfilo’ è riportata da Apione ed Erodoro); 24, 8a (vd. anche Eust. *ad loc.* vol. 4, p. 859, 7-15) riguardano l'accentazione e gli *Scholl. Hom. Il.* 2, 557a1; 24, 496a riguardano la divisione di parole, nient'altro che una sottosezione della prima categoria.

e “ότεδῆ” non c’è alcuna differenza dal punto di vista dell’espressione orale²³⁸. Tuttavia come giustamente osserva egli stesso, questa lettura è inappropriata dal punto di vista del significato.

Una felice coincidenza fornisce un riscontro interessante. Il *Pap. Ox. II*, 221 del II sec. d. C. (h94 Sutton-West), che compare nell’edizione di Erbse come *Pap. XII*, contiene parte di un commentario continuo ad *Il. 21* ed è uno dei più famosi papiri omerici in assoluto²³⁹. Per il discorso corrente è importante rilevare che sebbene vi siano citati i critici di Alessandria, Cratete, gli studiosi di età augustea Didimo e Aristonico, Seleuco, di poco successivo, ed altri, non vi sono mai menzionati Erodiano e Nicanore²⁴⁰. Quando dunque nel commento ad *Il. 21*, 1 si trovano illustrate le stesse due varianti indicate prima, “ὄτε δῆ” e “ότεδῆ”, la ricostruzione fornita dal papiro è indipendente dall’interpretazione di Erodiano. Nonostante una serie di lacune il significato del discorso appare chiaro: ‘(X dice che) alcuni leggono “ὄτε[δῆ]” dicendo che “δῆ̄”, seguendo (una delle due integrazioni di “επι” è senza dubbio “επι[φερομενον]”) il temporale “ὄ.τε̄”, gli cambia l’accento in grave (oppure ‘lo priva dell’accento’).’. È stata riportata appositamente la grafia del papiro per poter fare alcune osservazioni. Nei papiri di questo periodo le parole ossitone di tre sillabe venivano segnate, quando necessario, con l’accento grave sulle prime due sillabe oppure esclusivamente sulla seconda²⁴¹, erano cioè indicate le sillabe non accentate. Se non è casuale, la scelta di segnare entrambe le sillabe potrebbe qui essere stata motivata dalla necessità di indicare che in particolare la prima sillaba non fosse tonica²⁴². Secondo il ragionamento del

²³⁸ Sulla testimonianza dei papiri riguardo alla datazione della baritonesi delle ossitone, si veda Moore-Blunt 1978.

²³⁹ Per una descrizione particolareggiata dal papiro si veda l’*editio princeps*: Grenfell – Hunt 1899, pp. 52-85. Successivamente un quadro di insieme e la bibliografia di base sono forniti da Erbse pp. XLI s. .

²⁴⁰ Vd. Grenfell – Hunt 1899, p. 53 e 56; Erbse, vol. V, pp. 78 s.

²⁴¹ Nel commento *ad loc.* dell’*editio princeps* vengono citati per il primo caso il papiro di Bacchilide e per il secondo il *Pap. Ox. II*, 223. Al proposito si vedano Nagy 2000 e Moore-Blunt 1978.

²⁴² A conferma si può citare la testimonianza del *Pap. Ox. III*, 445 del II-III sec. d. C. (= P21 Sutton-West e *Pap. IV* Erbse), per il quale si vedano i commenti alle testimonianze 30)-33). Nell’*editio princeps* (Grenfell – Hunt 1903, p. 85) la grafia del papiro in *Il. 6*, 175 è “ἀλλ’ ὄτε” (col. II, 3). Anche in questo caso chi ha apposto l’accentazione sul nesso ha voluto indicare che la prima sillaba di OTE non deve essere ritenuta tonica. Dal momento che, stando all’*editio princeps*, l’accento riportato nel papiro è grave, ciò indica, quanto meno, che in questo caso la

commentatore infatti la particella “ $\overline{\delta\eta}$ ” cambia l’accento in grave ad “ $\overline{\text{o.}\tau\epsilon}$ ”, tuttavia se in questa parola, seguendo lo scolio di Erodiano, dovessimo leggere l’avverbio “ $\acute{\omicron}\tau\acute{\epsilon}$ ” ne risulterebbe forse una semplificazione, peraltro subito smentita da ciò che il commentatore dice in seguito: ‘(costoro) non sanno però che il “ $\delta\eta$ ” non può cambiare l’accento delle (parole) che lo precedono’, come se fosse cioè un’enclitica. Una frase che così interpretata non avrebbe senso. Inoltre, la strana presenza del punto in “ $\overline{\text{o.}\tau\epsilon}$ ” potrebbe spiegarsi come segnalazione di una divisione interna della parola in ‘ $\acute{\omicron}\tau\epsilon$ ’, con il relativo, per indicare la congiunzione ‘ $\acute{\omicron}\tau\epsilon$ ’²⁴³.

A questo punto tutto il quadro può essere chiarito da un’informazione contenuta in *Schol. Hom. Il. 1, 493a*. Erodiano così presenta la prima variante: Ἀρίσταρχος „ $\acute{\omicron}\tau\epsilon\delta\acute{\eta}$ “ ὡς δηλαδῆ. Come si è visto in particolare nel commento alla testimonianza 21), descrivere l’accentazione di una lezione attraverso l’esempio di una parola affine per la quale non sussistano dubbi, è un metodo particolarmente appropriato alla scrittura maiuscola e molto efficace per prevenire eventuali errori di trasmissione e fraintendimenti. Questo rende plausibile che „ $\acute{\omicron}\tau\epsilon\delta\acute{\eta}$ “ ὡς δηλαδῆ faccia parte del nocciolo più antico della testimonianza di Erodiano, tanto più che l’espressione viene ripetuta nello scolio due volte. L’esempio di δηλαδῆ può infatti essere anche la chiave per comprendere la testimonianza del Pap. XII Erbse. L’avverbio è formato da ‘ $\delta\eta\lambda\alpha$ ’ e ‘ $\delta\acute{\eta}$ ’ che, parafrasando il commento del papiro, ‘unendosi alla parola (accentata sulla penultima sillaba) che lo precede, la priva dell’accento’. Così farebbe anche nel caso di ‘ $\acute{\omicron}\tau\epsilon$ ’. Inoltre, la breve espressione „ $\acute{\omicron}\tau\epsilon\delta\acute{\eta}$ “ ὡς δηλαδῆ risponde efficacemente anche alla critica mossa nel papiro a conclusione della trattazione: ‘(costoro) non sanno però che il “ $\delta\eta$ ” non può cambiare l’accento delle (parole) che lo precedono’, una critica che, in base al ragionamento fatto, acquista un suo senso.

Non sembra particolarmente problematico il fatto che mentre in *Schol. Hom. Il. 1, 493a* la variante ‘irregolare’ viene attribuita ad Aristarco, nel Pap. XII Erbse venga attribuita ad ‘alcuni’. Si può ipotizzare che il commentatore del papiro, sostenendo la lezione ‘regolare’, non desiderasse opporsi apertamente al parere espresso altrove da Aristarco e/o che Aristarco stesso avesse esclusivamente approvato in certi casi e discusso in altri la lettura proposta da qualcun altro, un passaggio questo eliminato dalla tradizione

lettura scelta non era quella qualificata come κοινή nel Pap. XI Erbse e ritenuta regolare da Erodiano in *Schol. Hom. Il. 1, 493a*, cioè “ $\acute{\alpha}\lambda\lambda\prime\acute{\omicron}\tau\epsilon\delta\acute{\eta}$ ”. In Pagani – Perrone 2012, p. 114 n. 87, si parla invece genericamente di un “accento su *omikron*” che dovrebbe attestare la preferenza per la lezione “secondo la *koine*”.

²⁴³ Blass – Debrunner 1982, § 15.

scolastica. C'è da dire che mentre in *Il.* 1, 493 e 17, 728 la lettura „ὄτεδῆ“ ὡς δηλαδῆ è possibile dal punto di vista della Satzphonetik, nel caso di *Il.* 21, 1 invece non lo è perchè il δῆ non è seguito dall'enclitica ῥα. Nell'annotazione del Pap. XII dunque il discorso serve esclusivamente a capire se ὄτε debba essere accentato oppure no²⁴⁴.

Questa ricostruzione, oltre a restituire un significato plausibile all'osservazione contenuta nel Pap. XII Erbse e a chiarirne le implicazioni in rapporto alla testimonianza dello scolio, risolve anche il problema del senso sollevato da Erodiano: così intese le due varianti hanno lo stesso significato. In altre parole qui Aristarco si poneva esclusivamente un problema di lettura. Quest'ultima osservazione è particolarmente utile per individuare la corretta interpretazione della testimonianza che menziona “ἡ κο(τηῖ)”.

Il *Pap. Ox.* IV, 685 del II sec. d. C. (P235 Sutton-West), che nell'edizione di Erbse è il Pap. XI²⁴⁵, appare molto simile sia nella scrittura di testo e scoli sia nella caratterizzazione generale, al Pap. I Erbse, il *Papiro Hawara*²⁴⁶. Anche nel caso qui in esame infatti mentre l'annotazione fornisce la lezione accompagnata dalla dicitura “ἡ κο(τηῖ)”, nel testo del papiro doveva trovarsi invece la lezione aristarchea²⁴⁷. Prova ne è la precisa accentazione riportata nella notazione: “ἀλλ' ὄτε δῆ ρ' ”. L'espressione “ἡ κο(τηῖ)” è stata interpretata da Haslam²⁴⁸ come il riferimento ad un testo, quello della vulgata antica; la testimonianza si trova elencata tra le altre nell'indice di Erbse e McNamee²⁴⁹ traduce ancora una volta: “The common tradition”. Tenendo conto del

²⁴⁴ La stessa cosa vale per l'accentazione “ἀλλ' ὄτε” riportata nel *Pap. Ox.* III, 445, col. II, 3, per il ricorrere del nesso in *Il.* 6, 175. Vd. *supra*.

²⁴⁵ Per una descrizione particolareggiata dal papiro si veda l'*editio princeps*: Grenfell – Hunt 1904, pp. 132 s. Successivamente un quadro di insieme e la bibliografia di base sono forniti da Erbse p. XLI .

²⁴⁶ Questo aspetto è sottolineato sia da Grenfell – Hunt 1904, p. 132 che da Erbse, vol. IV, p. 326. Si vedano i commenti alle testimonianze 28) e 29).

²⁴⁷ Ipotesi avanzata già da Grenfell – Hunt 1904, p. 133, è condivisa da Erbse *ad loc.*; McNamee 1992a, p. 24 e 2007, p. 275.

²⁴⁸ Haslam 1997, pp. 63 s.; 71 e n. 35.

²⁴⁹ McNamee 2007, p. 275.

fatto che il caso qui in esame risulta del tutto analogo a quello della testimonianza 20)²⁵⁰, si possono, a questo punto, fare delle osservazioni:

1) Non si può escludere che l'annotazione del papiro possa indicare un testo, una ἔκδοσις, in cui i segni di lettura necessari per specificare la variante “ἄλλ’ ὅτε δὴ ῥ” siano stati apposti in seguito ad una διόρθωσις. Una copia con una fisionomia precisa, che ha subito l'intervento di uno studioso ma che nei papiri non viene associata ad alcuna autorità. È sostanzialmente questa l'ipotesi di Pagani – Perrone²⁵¹.

Si deve invece escludere che l'annotazione del papiro possa sottintendere γραφή. In tal caso bisognerebbe presupporre l'esistenza di una ben attestata tradizione di testi ritenuti ‘comuni’, in cui fossero presenti tali segni di lettura.

2) Già Allen²⁵² non poteva che riconoscere: “In Ox. Pap. 685 on P 728, η κ° referring to accentuation is equivalent to ἡ κοινή ἀνάγνωσις usual in prosodical scholia.”. Sembra infatti abbastanza chiaro che in questo caso le due varianti in gioco siano di natura orale, che rappresentino cioè due interpretazioni diverse di una sequenza di scrittura ambigua: una, la lettura (ἀνάγνωσις) comune, e l'altra, quella preferita da Aristarco. A conferma si deve sottolineare il ricorrere del verbo ἀναγιγνώσκω in *Schol. Hom. Il. 1, 493a* e nel Pap. XII Erbse *ad loc.*

Di quanto fosse ambigua la sequenza in oggetto, sono ulteriore prova gli scoli tramandati per *Il. 20, 228*.

Gli *Schol. Hom. Il. 20, 228a1* e *a2* sono stati annoverati tra le testimonianze utili per le copie comuni. Riportano infatti notizia della variante “ἄλλ’ ὅτε δὴ” attribuendola ad “αἱ κοινὰ” oppure genericamente ad ‘alcuni’, e della variante “ἄλλ’ ὅτε δέ” preferita da Aristarco.

Schol. Hom. Il. 20, 228a3, invece, a prescindere dalle *crucis* apposte da Erbse che qui sono forse ingiustificate, riferisce che Aristarco ed Erodiano leggevano diversamente la sequenza ΑΛΛΟΤΕ. Il primo riconoscendovi “ἄλλοτε”, il secondo “ἄλλ’ ὅτε”²⁵³.

²⁵⁰ Si veda il commento alla testimonianza 20).

²⁵¹ Si veda Pagani – Perrone 2012, pp. 114 s.

²⁵² Allen 1924, p. 274 n. 1.

²⁵³ Un'eco di questa ambiguità si può riconoscere anche nella grafia della sequenza, in *Il. 24, 692*, nel P14 Sutton-West, il cosiddetto Bankes Homer: “ἀλλ’ ὅτε δὴ”.

I due gruppi di testimonianze non sono in contrasto fra loro, dal momento che sono focalizzati su due argomenti diversi²⁵⁴. È chiaro che Aristarco leggendo “ἄλλοτε” non poteva che preferire il δέ, così calcando la correlazione con “ὅτε μὲν” di *Il.* 20, 226. Invece chi leggeva separatamente “ἄλλ’ ὅτε” doveva basarsi sulla grafia comune (*i. e.* delle copie κοινά) con δή, così sottolineando il contrasto introdotto da ἀλλά: “Queste (le puledre) quando saltavano sui campi fecondi / sfioravano le spighe del grano, senza spezzarle; / quando saltavano invece sull’ampio dorso del mare, / sfioravano allora la cresta dell’onda spumosa.”.

Le testimonianze antiche riportano dunque che la stringa di lettere ΟΤΕΔΗ poteva essere interpretata in due modi diversi. Erodiano sceglie la lettura comune. Aristarco invece no. Riportano inoltre che anche la stringa di lettere ΑΛΛΟΤΕ poteva essere interpretata in due modi diversi. Erodiano sceglie la lettura basata sulla grafia comune. Aristarco invece no. In ogni caso questo era il tipo di competenza richiesta a chi volesse anche solo leggere Omero²⁵⁵.

35) *Schol. Hom. Od. 15, 541*

o 541

²⁵⁴ Gli *Schol. Hom. Il. 20, 228a1* del Cod. **A**^{im} e *a2* del Cod. **T** riferiscono sulle due varianti δή/δέ mentre *Schol. Hom. Il. 20, 228a3* dei Codd. **b**(BCE³E⁴) sulla lettura alternativa di Aristarco ἄλλοτε. Tuttavia il Cod. **A**, un manoscritto sorprendente per la precisione e la profonda accuratezza che mostra in ogni minimo dettaglio, conserva forse memoria, nel corpo del testo, anche della lettura scelta da Aristarco. Come si vede dalla **Fig. 15**, la sequenza ἀλλοτε è specificata da una serie di segni grafici. Innanzitutto sull’alfa si trovano lo spirito dolce ed un accento grave, ad indicazione che irregolarmente nella congiunzione ossitona ἀλλά l’elisione non provoca la ritrazione dell’accento sulla sillaba precedente (come si vede dalle scansioni online, lo stesso segno ricorre nel testo omerico del Cod. **A** anche nelle occorrenze di *Il.* 17, 728 e 21, 1). Sono poi riconoscibili l’apostrofo, lo spirito aspro e l’accento acuto di ὅτε. Tuttavia, al centro c’è un segno ingiustificato. Forse aveva la funzione di ricordare l’esistenza di una lettura alternativa della sequenza. Anche altrove, infatti, il manoscritto ricorre ad una piccola indicazione interlineare nel corpo del testo omerico, in sostituzione dello scolio relativo, per richiamare brevemente alla memoria una variante ricorrente. Si veda al proposito il commento alla testimonianza 32). Può accadere inoltre che chi ha redatto il codice abbia riportato dal suo antigrafo un segno nel corpo del testo omerico pur senza comprenderlo. Si veda il commento alla testimonianza 7).

²⁵⁵ Si veda McNamee 1992a, pp. 22-29.

<πείθη ἐμῶν ἐτάρων:> ἢ κοι(νή) πείθε' ἐμῶ(ν). **PBerol. inv. 11759 ined. (P125 Sutton)**

<πείθη ἐμῶν ἐτάρων:> la (grafia) comune “πείθε' ἐμῶ(ν)”. **PBerol. inv. 11759 ined. (P125 Sutton)**

Commento

Purtroppo nulla di preciso si può dire sul frammento di papiro che riporta le testimonianze 35) e 36), essendo ancora inedito ad eccezione delle notazioni pubblicate da McNamee, prima nel 1992 e poi nel 2007²⁵⁶. Tuttavia, nonostante la brevità, la testimonianza che il papiro fornisce per *Od.* 15, 541 sembra abbastanza chiara.

La variante “πείθε' ἐμῶ(ν)” mostra la seconda persona singolare dell'indicativo presente medio di *πέιθω* con elisione del dittongo finale (αι) della forma non contratta. È facile ipotizzare che successivamente la sequenza sia stata reinterpretata con l'introduzione della forma contratta più recente, che infatti è la lezione della vulgata medievale²⁵⁷. Volendo immaginare un archetipo comune per la forma con contrazione e quella con elisione bisogna presupporla con la vocale breve.

È da escludere che in questo caso la dicitura “ἢ κοι(νή)”, che qui è frutto di integrazione, si riferisca alla κοινή διάλεκτος, casomai infatti sarebbe la variante “πείθη” a poter essere così definita, come si vede da *Ep. Hom.* ι 19. Del resto la situazione sembra qui del tutto simile a quella di *Schol. Hom. Il.* 1, 203 discusso nel commento alla testimonianza 7).

Rimangono dunque tre possibili interpretazioni:

1) Ἔκδοσις. McNamee (1992) osserva²⁵⁸: “The feminine article with κο() and κοι() beside variants in this papyrus indicates that the reference there is to an edition.”.

2) Γραφή. McNamee (2007), in evidente contraddizione con il contributo precedente, traduce²⁵⁹: “The common tradition has πείθε' ἐμῶν.”.

²⁵⁶ McNamee 1992a, pp. 48 s. e 2007, p. 282. Si veda anche Pontani 2005, p. 114.

²⁵⁷ Come rileva McNamee 2007, p. 282, esiste l'eccezione del Laur. 91 sup. 2 (XIII sec.) che riporta appunto la variante “πείθε'”.

²⁵⁸ McNamee 1992a, p. 24 n. 38.

3) Ἀνάγνωσις. Una interpretazione orale ‘di mestiere’ poteva essere determinante per individuare la corretta divisione di stringhe di *scriptio continua* o per stabilire la quantità e la qualità delle vocali in casi dubbi come poteva rivelarsi questo.

36) *Schol. Hom. Od. 15, 545*

o 545

<Τελέμαχ’ εἶ γάρ κεν σὺ πολλὸν χρόνον ἐνθάδε μίμνους:> ἢ κο(ινη) εἶπερ γάρ κ(ε).
PBerol. inv. 11759 ined. (P125 Sutton)

<Τελέμαχ’ εἶ γάρ κεν σὺ πολλὸν χρόνον ἐνθάδε μίμνους>: la (grafia) comune “εἶπερ γάρ κ(ε)”. **PBerol. inv. 11759 ined. (P125 Sutton)**

Commento

Al contrario della testimonianza che questo stesso papiro offre per *Od. 15, 541*, nel caso dell’annotazione relativa ad *Od. 15, 545*, è difficile circostanziare un’interpretazione della dicitura “ἢ κο(ινη)”, che è anche qui frutto di integrazione.

Il papiro presenta nell’annotazione una versione del testo in cui non compare l’enfatico “σὺ” che nella vulgata medievale è speculare a “ἐγὼ” del verso successivo:

«Telemaco, anche se tu volessi fermarti lì molto tempo (Τηλέμαχ’, εἶ γάρ κεν σὺ πολλὸν χρόνον ἐνθάδε μίμνους), / αντὸ io cura di lui, e dell’accoglienza sarà soddisfatto (τόνδε τ’ἐγὼ κομῶ, ξενίων δέ οἱ οὐ ποθὴ ἔσται)».

Senza questo espediente poetico il verso risulta più banale sia che la testimonianza contenga il riferimento ad un testo (ἔκδοσις) definito ‘comune’, sia che riporti la variante (γραφὴ) più diffusa. Come si è visto nel commento alla testimonianza 35), McNamee intende la menzione di “ἢ κο(ινη)” in questo papiro in due modi diversi: “edition” nel 1992a e “tradition” nel 2007. C’è da dire che l’uso di εἶ con l’ottativo e κε, presente nella vulgata medievale quanto, secondo la ricostruzione di McNamee,

²⁵⁹ McNamee 2007, p. 282.

nell'annotazione del papiro, non concorda con la sintassi attica²⁶⁰. Ciò può portare ad escludere che tale annotazione sia semplicemente la parafrasi in linguaggio comune (κοινή διάλεκτος) di un'atipica costruzione, come tante se ne trovano negli scoli²⁶¹.

²⁶⁰ Per questo particolare uso si vedano Monro 1891, §§ 313 e 322 e Chantraine 1963, § 408. Per i principi che regolano la successione di particelle e pronomi in Omero, si veda Monro 1891, § 365.

²⁶¹ Nel papiro anche il “κ(ε)” è frutto di integrazione e ipotizzare “κ(ὰ)” nell'annotazione, lascerebbe aperta anche questa possibilità. La stessa forma è stata proposta da Hermann (si veda Mühl *ad loc.*) al posto di “κεν” in *Od.* 15, 545. Il testo con “κ(ὰ)” risulterebbe però banalizzato rispetto a quello della vulgata medievale, dal momento che verrebbe atticamente normalizzata la caratteristica costruzione di ὲ con l'ottativo e κε, mentre tale sostituzione sarebbe perfettamente giustificata in una parafrasi dell'insolito costruito. Tuttavia McNamee evidentemente non contempla questa possibilità, forse anche in base al confronto con l'annotazione del papiro relativa ad *Od.* 15, 541. Cfr. McNamee 1981b, p. 117.

II. ΣΥΝΗΘΗΣ: FEMMINILE SINGOLARE

A. USO COMUNE

37) *Schol. Hom. Il. 1, 541*

A 541. *Hrd. / ex.*

ἀπὸ νόσφιν ἐόντα: τὸ ἐξῆς ἀπεόντα· **Ab(BCE³E⁴)T** διὸ οὐκ ἀναστρεπτέον τὴν ἀπό. **Ab(BCE³)T** | ἡ δὲ φράσις συνήθης ἀπὸ δοτικῆς εἰς αἰτιατικὴν ἔρχεσθαι, ὡς „σφῶϊν μὲν τ’ ἐπέοικε μετὰ πρότοισιν ἐόντας“ (Δ 341), ἀντὶ τοῦ ἐοῦσιν. **Ab(BCE³E⁴)T**

ἀπὸ νόσφιν ἐόντα: la sequenza (è) ‘ἀπεόντα’; **Ab(BCE³E⁴)T** perciò ‘ἀπό’ non deve avere l’accento ritratto²⁶². **Ab(BCE³)T** | (È) usuale che l’espressione proceda dal dativo all’accusativo, come “σφῶϊν μὲν τ’ ἐπέοικε μετὰ πρότοισιν ἐόντας” (Δ 341), invece di ‘ἐοῦσιν’. **Ab(BCE³E⁴)T**

A 541. *D*

<ἀπὸ νόσφιν ἐόντα:> συνήθης ἡ φράσις ἀπὸ δοτικῆς εἰς αἰτιατικὴν ἔρχεσθαι, ὡς τὸ «σφῶϊν μὲν τ’ ἐπέοικε μετὰ πρότοισιν ἐόντας» (Δ 341), ἀντὶ τοῦ ἐοῦσιν. **Ge**

<ἀπὸ νόσφιν ἐόντα:> (È) usuale che l’espressione proceda dal dativo all’accusativo, come “σφῶϊν μὲν τ’ ἐπέοικε μετὰ πρότοισιν ἐόντας” (Δ 341), invece di ‘ἐοῦσιν’. **Ge**

38) *Schol. Hom. Il. 2, 783*

B 783b. *Hrd.*

²⁶² Erodiano osserva che non essendo la preposizione dopo il suo oggetto, la sequenza normale è solo interrotta e poi ripresa, quindi la preposizione non deve avere il cambio dell’accento che sarebbe richiesto in caso di anastrofe. Si veda Dickey 2007, p. 223.

{εἰν ἀρίμοις ὄθι φασί} Τυφωέος: οὕτως Τυφωέος ὡς Ἀχιλλέως· καὶ γὰρ „Τυφωεῖ γαῖαν ἰμάσση“ (B 782), ἀπ’ εὐθείας τῆς Τυφωεύς· συνήθης δὲ αὐτῷ ὁ τοιοῦτος τύπος παρώνυμος. **A**

{εἰν ἀρίμοις ὄθι φασί} Τυφωέος: così ‘Τυφωέος’ come ‘Ἀχιλλέως’; infatti “Τυφωεῖ γαῖαν ἰμάσση” (B 782), dal nominativo ‘Τυφωεύς’. (È) per lui usuale questo tipo di derivazione. **A**

39) *Schol. Hom. Il. 3, 391-2*

Γ 391-2. ex.

<κεῖνος ὃ γε—καὶ εἴμασιν:> λείπει τὸ ἐστίν. ἐπεὶ δὲ συνήθης ἡ φράσις, ἐὰν τεθῆ, δοκεῖ πλεονάζειν. **b (BCE³)T^{II}**

<κεῖνος ὃ γε—καὶ εἴμασιν:> manca ‘ἐστίν’. Poiché l’espressione usuale, quando è espresso, sembra essere ridondante. **b (BCE³)T^{II}**

40) *Schol. Hom. Il. 6, 479-80*

Z 479-80a1. Nic. / Ariston.

καὶ ποτέ τις εἶποι<—ἀνιόντα>: τὸ ἐξῆς· καὶ ποτέ τις εἶποι ἐκ πολέμου ἀνιόντα. καὶ οὐ λείπει τὸ ἰδών, ἀλλ’ ἔστι συνήθης Ἀττικοῖς ἡ φράσις. Εὐριπίδης Ῥήσω (390—1). „χαίρω δέ σ’ εὐτυχοῦντα καὶ προσήμενον / πύργοισιν ἐχθρῶν“, καὶ αὐτὸς Ὅμηρος ἀλλαχοῦ „ἤχθετο γάρ ῥα / Τρωσὶ<v> δαμναμένους“ (N 352—3). | ἦλ<λ>ακται δὲ πτώσις, ἀντὶ τοῦ ἐκ πολέμου ἀνιόντος. **A**

καὶ ποτέ τις εἶποι<—ἀνιόντα>: la sequenza (è): ‘καὶ ποτέ τις εἶποι ἐκ πολέμου ἀνιόντα’. E non manca ‘ἰδών’, ma l’espressione è usuale per gli Attici. Euripide nel *Reso* (390—1): “χαίρω δέ σ’ εὐτυχοῦντα καὶ προσήμενον / πύργοισιν ἐχθρῶν”, e anche Omero altrove: “ἤχθετο γάρ ῥα / Τρωσὶ<v> δαμναμένους” (N 352—3). | È cambiato il caso, invece di ‘ἐκ πολέμου ἀνιόντος’. **A**

41) *Schol. Hom. Il. 10, 142*

K 142b1. ex. / Nic.

<νύκτα δι' ἀμβροσίην;> ὅ τι δὴ χρεῖω τόσον ἵκει: ὥσπερ ἐν ἀρχῇ (scil. K 141), „τίφθ' οὕτως<—;>“, οὕτως καὶ νῦν ἀντὶ τοῦ <τί> δὴ χρεῖω τόσον ἵκει. ἡ δὲ τῶν ἀναφορικῶν καὶ ἀορίστων ἐναλλαγὴ πρὸς τὰ πευστικά συνήθης, ὡς κάκει „ὀπποίης δ' ἐπὶ νηός“ (α 171) ἀντὶ τοῦ ποίας. | στικτέον δὲ ἐπὶ τὸ ἀμβροσίην. **A**

<νύκτα δι' ἀμβροσίην;> ὅ τι δὴ χρεῖω τόσον ἵκει: come all'inizio (scil. K 141), „τίφθ' οὕτως<—;>“, così anche ora invece di ' <τί> δὴ χρεῖω τόσον ἵκει'. La sostituzione dei relativi-indefiniti in interrogativi (è) usuale, come anche in “ὀπποίης δ' ἐπὶ νηός” (α 171) invece di ' ποίας'. **A**

42) *Schol. Hom. II. 11, 659*

Λ 659c. Hrd.

οὐτάμενοι {τε}: Ἀρίσταρχος ὡς „ιστάμενοι“ (M 341 al.) καὶ κιχράμενοι, Πάμφιλος δὲ ὡς δεδαρμένοι, ἐπεὶ καὶ τὸ βεβλημένοι συντελικόν. καὶ δοκεῖ τὸ τοιοῦτον ἐπὶ ἐνικοῦ ἀριθμοῦ πολὺ πρότερον τεθεωρηῆσθαι παρ' αὐτῶ· φησὶ γὰρ „<οὔτ' ἄρ βεβλημένος> ὄξεϊ χαλκῶ / οὔτ' αὐτοσχεδίην οὐτασμένος“ (λ 535—6)· συντελικῇ γὰρ μετοχῇ συντελικὴν ἐπήνεγκεν. οὕτως οὖν καὶ ἐπὶ τῶν πληθυντικῶν ἀναγινώσκειν ἔδει, εἰ μὴ ἄρα ἐκεῖνό τις ὑπὲρ τοῦ Ἀριστάρχου λέγοι ὅτι οὐκ ἐνεστῶτα ἐκδεχόμενος οὕτως ἀνεγίνωσκεν, ἀλλὰ παρακείμενον πεπονθότα. ἔχει δὲ οὕτως· παρὰ τὸ οὐτῶ περισπώμενον ἐκπίπτει παράγωγον εἰς μι λήγον τὸ οὔτημι, ἀφ' οὔ ἀπαρέμφατον τὸ οὐτάμαι καὶ „οὐτάμεναι“ (Φ 68). ἀπὸ δὲ τοῦ οὔτημι γίνεται παθητικὴ μετοχὴ οὐτάμενος καὶ οὐτάμενοι ὡς κιχράμενοι. ἀλλ' οὐ φαμεν ταύτην εἶναι ἐν τῇ συντάξει, ἀλλ' ἕτερόν τι αὐτῶ σύνηθες ῥῆμα εἶναι, τὸ οὐτάζω, ὅθεν καὶ „οὔτασεν“ (E 56. 361 al.) ὁ ἀόριστος· οὐ γὰρ δὴ συστολὴ τοῦ „οὔτησεν“ (Δ 469 al.), ὡς πρόδηλον κάκ τοῦ ἀπαρεμφάτου „οὐτάσαι οὐδὲ βαλεῖν“ (Ξ 424) καὶ ἐκ τοῦ „οὔτασαι δ' Ὀδυσεύς“ (Λ 661). τούτῳ δὲ τῶ οὔτασαι παρέθηκε μετοχὴν τὴν οὐτασμένος, „οὔτ' αὐτοσχεδίην οὐτασμένος“ (λ 536), ἥτις κατ' ἔλλειψιν τοῦ ς ἐγένετο οὐταμένος. προπαρωξύνθη δὲ ὑπὸ τοῦ Ἀριστάρχου διὰ τὸν χαρακτῆρα, ἐπεὶ αἱ τοιαῦται μετοχαὶ προπαρωξύνοντο, „ιστάμενος“ (Δ 203 al.), κιχράμενος· ὁ γὰρ ἀνὴρ τῶ χαρακτῆρι μᾶλλον τοὺς τόνους προσνέμει. ἄλλως δὲ καὶ ἡ γινομένη τοῦ ς ὕφεις καὶ ἀναδρομὴν ἐργάζεται τόνου. **A**

οὐτάμενοι {τε}: Aristarco come “ιστάμενοι” (M 341 al.) e ‘κιχράμενοι’, Panfilo invece come ‘δεδαρμένοι’, a causa anche del perfetto “βεβλημένοι”. E sembra che proprio questo, al singolare, sia da lui esaminato poco prima; dice appunto “<οὔτ' ἄρ βεβλημένος> ὄξεϊ χαλκῶ / οὔτ' αὐτοσχεδίην οὐτασμένος” (λ 535—6): infatti ha messo in relazione un (participio) perfetto con un participio perfetto. Così dunque sarebbe stato necessario leggere anche i plurali, se uno non potesse dire, a favore di Aristarco, che

non ha letto così accettando un perfetto²⁶³, ma come una forma derivata del medio. (Il ragionamento) è così: da ‘οὐτῶ’ perispomeno deriva ‘οὔτημι’ con terminazione in ‘μι’, da cui l’infinito ‘οὐτάναί’ e “οὐτάμεναι” (Φ 68). Da ‘οὔτημι’ si genera il participio medio ‘οὐτάμενος’ e ‘οὐτάμενοι’ come ‘κιχράμενοι’. Tuttavia non riteniamo che sia questo (participio) nella composizione, ma che sia un altro il verbo per lui usuale, ‘οὐτάζω’, da cui anche l’aoristo “οὔτασεν” (E 56. 361 al.); e infatti certamente non è l’abbreviamento di “οὔτησεν” (Δ 469 al.), come è chiaro anche dall’infinito “οὐτάσαι οὐδὲ βαλεῖν” (Ξ 424) e da questo “οὔτασται δ’ Ὀδυσσεύς” (Λ 661). A questo ‘οὔτασται’ si affianca il participio ‘οὔτασμένος’, “οὔτ’ αὐτοσχεδίην οὔτασμένος” (λ 536), che per omissione di ‘ς’ diventa ‘οὔταμένος’. È proparossitono invece secondo Aristarco a causa della categoria di flessione, poiché tali participi sono proparossitoni, “ιστάμενος” (Δ 203 al.), ‘κιχράμενος’; infatti lui (Aristarco) segue soprattutto la categoria di flessione per gli accenti. Altrove però la sottrazione di ‘ς’ produce anche la ritrazione dell’accento. **A**

43) Schol. Hom. II. 13, 191

N 191a. Ariston.

{ἔκτορος ἀλλ’ οὐ πη} χροός εἷσατο: ὅτι διήρηκεν χροός ἀντὶ τοῦ χρώς· διὸ βαρυτονητέον. καὶ ὅτι τὸ εἷσατο νῦν ἀντὶ τοῦ ἐφάνη. **A**

{ἔκτορος ἀλλ’ οὐ πη} χροός εἷσατο: (il segno) perché presenta la forma non contratta “χροός” invece di ‘χρός’; perciò bisogna ritrarre l’accento. E perché “εἷσατο” qui ha il significato di ‘ἐφάνη’. **A**

N 191b. Did.

<χροός:> οὕτως αἱ Ἀριστάρχου „χροός“ ὡς λόγος. βούλεται δὲ διηρηῆσθαι τὴν εὐθεῖαν. Ζηνόδοτος δὲ γράφει „χρός“ {εἷσατο}. **A**

<χροός:> così le (redazioni) di Aristarco “χροός” come ‘λόγος’. Vuole il nominativo non contratto. Zenodoto invece scrive “χρός” {εἷσατο}. **A**

²⁶³ Si veda Dickey 2007, p. 261.

N 191c. *Hrd.*

{ἀλλ' οὐ πι} χροός: Ἀλεξίων (fr. 53 Berndt) φησὶν ὅτι Ἀρίσταρχος ὡς σοφός προηγέκατο, Τυραννίων (fr. 29 Planer) δὲ ὡς πόλος. καὶ ἔχει λόγον ἑκατέρα ἢ ἀνάγνωσις· ἐὰν μὲν „χροός“ ὡς πόλος κατ' εὐθειαν πτῶσιν ἀναγνῶμεν, ἔσται τὸ λεγόμενον ‘ἀλλ’ οὐδαμῶς ὁ χρῶς ἐφάνη’. ἐὰν δὲ χροός ὡς σοφός κατὰ γενικὴν πτῶσιν, ἔσται ‘ἀλλ’ οὐδαμῶς τοῦ χρωτὸς διήλθε’. τὸ γὰρ εἶσομαι καὶ τὸ φανῆναι σημαίνει καὶ τὸ διελθεῖν. ἐπικρίνομεν δὲ ἡμεῖς περὶ τῆς ἀναγνώσεως ἐκεῖνο ὡς ὅτι πιθανόν ἐστὶ μᾶλλον τὴν γενικὴν ἐκδέχεσθαι ἢ περὶ τὴν εὐθειαν· ἦν γὰρ αὐτῷ ἔθος εὐθειαν μὲν ἐπίστασθαι εἰς ὡς περατουμένην „ἐπεὶ οὐ σφι λίθος χρῶς οὐδὲ σίδηρος“ (Δ 510)· καὶ ἀκόλουθος αἰτιατικὴ „χρῶτ' ἀπονισαμένη“ (σ 172). τὰς δὲ ἄλλας πλαγίους οἶδεν ἀπὸ τῆς εἰς οὐς εὐθείας, „χροὸς ἄμεναι ἀνδρομέοιο“ (Φ 70), „χροὶ δ' ἔντε' ἐδύσετο παμφανόωντα“ (I 596)· καὶ τὴν αἰτιατικὴν „μὴ τις χροά καλόν“ (N 649). ὥστε εἰ οὐ κεκώλυται τῆς γενικῆς ἢ σύνταξις, τί ἐστὶ τὸ κατεπεῖγον μὴ τῇ συνήθει κλίσει τὴν ἀνάγνωσιν ποιῆσθαι; **A**

{ἀλλ' οὐ πι} χροός: Alessione (fr. 53 Berndt) dice che Aristarco lo ha pronunciato come ‘σοφός’, Tirannione (fr. 29 Planer) invece come ‘πόλος’. E ciascuna lettura ha una logica. Se leggiamo “χροός” come ‘πόλος’ al nominativo, il significato del discorso sarà: ‘ma la pelle non era visibile in nessun punto’; se invece (leggiamo) “χροός” come ‘σοφός’ al genitivo, (il significato del discorso) sarà: ‘ma in nessun punto attraversò la pelle’. Infatti ‘εἶσομαι’ significa sia ‘essere apparso’ che ‘aver attraversato’²⁶⁴. Riguardo alla lettura noi riteniamo che sia più verisimile accettare il genitivo rispetto al nominativo; infatti era solito mettere il nominativo con terminazione in ‘ως’, “ἐπεὶ οὐ σφι λίθος χρῶς οὐδὲ σίδηρος” (Δ 510); ed è coerente l’ accusativo “χρῶτ' ἀπονισαμένη” (σ 172). Invece gli altri (casi, quelli) obliqui li conosce dal nominativo in ‘ους’, “χροὸς ἄμεναι ἀνδρομέοιο” (Φ 70), “χροὶ δ' ἔντε' ἐδύσετο παμφανόωντα” (I 596); e anche l’ accusativo “μὴ τις χροά καλόν” (N 649). Cosicché se nulla impedisce la costruzione del genitivo, qual è la necessità di non produrre la lettura secondo la declinazione usuale? **A**

N 191d. *ex. / Did. / Hrd. / Did. / Hrd.*

{ἀλλ' οὐ πι} χροός εἶσατο: λείπει ἢ διὰ, διὰ τοῦ χροὸς ἐπορεύθη, παρὰ τὸ ἰέναι, ὡς „διὰ πρὸ δὲ εἶσατο καὶ τῆς“ (Δ 138). | Ἀρίσταρχος δὲ „χροός εἶσατο“, χροὺς ἐφάνη. |

²⁶⁴ Erodiano dice ‘εἶσομαι’ per indicare “εἶσατο”, che può essere aoristo da εἶμι oppure di εἶδομαι, cosa che non fa Aristonico in *Schol. Hom. Il. 13, 191a*.

οὕτω καὶ Τυραννίων (fr. 29 Planer), ἴν' ἧ εὐθεΐα. | Ζηνόδοτος δὲ „χρώς“. | ὁ δὲ Ἡρωδιανὸς (cfr. 2,85,17 Lentz) καὶ εὐθεΐαν καὶ γενικὴν δέχεται τὴν ΧΡΟΟΣ, προκρίνει δὲ τὴν γενικὴν. **T**

{ἀλλ' οὐ πη} χροὸς εἴσατο: manca la (preposizione) ‘διά’, ‘passò attraverso la pelle’, da ‘ιέναι’, come “διὰ πρὸ δὲ εἴσατο καὶ τῆς” (Δ 138). | Aristarco invece, “χρόος εἴσατο”, ‘la pelle si vedeva’. | così anche Tirannione (fr. 29 Planer), affinché sia nominativo. | Ζηνόδοτος invece „χρώς“. | Invece Erodiano (cfr. 2,85,17 Lentz) ammette che “ΧΡΟΟΣ” (possa essere) sia nominativo che genitivo, però sceglie il genitivo. **T**

44) *Schol. Hom. II. 21, 37*

Φ 37b. *Ariston.*

ἐρινεόν: ὅτι πῶσις ἤλλακται, ἀντὶ τοῦ ἐρινεοῦ νέου ὄρηκας. καὶ ἐν Ὀδυσσεΐα (σ 396)· „ὁ δ' ἄρ' οἰνοχόον βάλε χεῖρα“ ἀντὶ τοῦ οἰνοχόου. ἔστι δὲ ἡ φράσις συνήθης αὐτῷ. **A**

ἐρινεόν: (il segno perché) è cambiato il caso, invece di ‘τοῦ ἐρινεοῦ νέου ὄρηκας’. Anche nell’*Odissea* (σ 396): “ὁ δ' ἄρ' οἰνοχόον βάλε χεῖρα” invece di ‘οἰνοχόου’. È un’espressione usuale per lui. **A**

45) *Schol. Hom. II. 21, 295*

Φ 295. *ex.*

Ἰλιόφ ι: συνήθης καὶ Θηβαίοις ὁ σχηματισμός. **T**

Ἰλιόφ ι: la forma (è) usuale anche per i Tebani. **T**

46) *Schol. Hom. II. 23, 403*

Ψ 403a. *Ariston.*

<ἐμβητον καὶ σφῶϊ:> ὅτι ὑγιῶς κεῖται ἡ ἀντωνυμία χωρὶς τοῦ ν. **A^{im}**

<ἐμβητον καὶ σφῶϊ:> (il segno) perché il pronome senza ‘ν’ è corretto. **A^{im}**

Ψ 403b1. ex.

καὶ σφῶϊ: ἠθικὴ ἢ προσφώνησις καὶ συνήθης, ὅπου καὶ ὀνόματα αὐτοῖς εἰώθασι τιθέναι. **T**

καὶ σφῶϊ: l'allocuzione (è) espressiva e usuale, in quanto sono soliti dar loro (ai cavalli) anche dei nomi. **T**

Ψ 403b2.

ἠθικὴ ἢ προσφώνησις καὶ συνήθης· καὶ γὰρ οἱ ἐν πολέμῳ καὶ ὀνόματα αὐτοῖς εἰώθασι τιθέναι διὰ τὸ μὴ ξενοφωνοῦντας ἴστασθαι. **b(BCE³E⁴)**

l'allocuzione (è) espressiva e usuale; infatti i guerrieri sono soliti dar loro (ai cavalli) anche dei nomi per aizzare quelli che non parlano una lingua diversa. **b(BCE³E⁴)**

C. LETTURA COMUNE (ἢ συνήθης ἀνάγνωσις)

47) Schol. Hom. Il. 1, 88-9

A 88-9. Nic.

<οὔ τις ἐμεῦ—ἐποίσει:> τινὲς τὸ σοί (89) τοῖς ἐπάνω προ<σ>διδόασιν, ἵν' ἦ σοὶ δερκομένοιο. βελτίων δὲ ἢ συνήθης ἀνάγνωσις. **A**

<οὔ τις ἐμεῦ—ἐποίσει:> alcuni collegano “σοί” (89) alle parole precedenti, affinché sia ‘σοὶ δερκομένοιο’. È migliore invece la lettura comune. **A**

48) Schol. Hom. Il. 1, 168

A 168a. Ariston.

ἔρχομ' ἔχων ἐπὶ νῆας, ἐπὴν κεκάμω: ὅτι δύναται ὑφ' ἐν κεκάμω, δύναται <δὲ> καὶ χωρὶς τοῦ κε. καὶ ὅτι ἥλλακται ὁ χρόνος, ἔρχομαι ἀντὶ τοῦ ἠρχόμεν. **A**

ἔρχομ' ἔχων ἐπὶ νῆας, ἐπὴν κεκάμω: (il segno) perché ha senso come un'unica parola “κεκάμω”, ma ha senso anche separando il “κε”. E poi perché è cambiato il tempo, ‘vado’ invece di ‘andavo’. **A**

A 168b. Did. / Hrd.

<ἐπὴν κεκάμω:> Ἀρίσταρχος γράφει „ἐπεὶ κε κάμω“, ἵνα μὴ ᾗ διπλασιασμός ἐν τῷ ῥήματι. καὶ οὕτως ἡ συνήθης ἀνάγνωσις. | οὕτω δὲ καὶ Ἡρωδιανὸς (2,24,24 Lentz), φάσκων ὅτι „τὸ ἐπὴν ἔχει τὸν ἄν, καὶ τίς χρεῖα ἐν δευτέρῳ αὐτὸν κεῖσθαι; οὐκ ἀγνοῶ δὲ ὅτι τινὲς ‘ἐπὴν κε’ γράφουσι.“ **A**

<ἐπὴν κεκάμω:> Aristarco scrive “ἐπεὶ κε κάμω”, affinché non ci sia raddoppiamento nella parola. Così anche la lettura comune. | Così anche Erodiano (2,24,24 Lentz), dicendo che “la forma ‘ἐπὴν’ contiene ‘ἄν’, e quale bisogno c’è che si trovi per la seconda volta? Non capisco perché alcuni scrivono ‘ἐπὴν κε’.” **A**

A 168c. Did. + Hrd. / ex.

ἐπὴν κε <κάμω>: Ἡρωδιανὸς μὲν καὶ Ἀρίσταρχος „ἐπεὶ κε“ γράφουσι. | οἱ δὲ γράφοντες ἐπὴν τὸ „κεκάμω“ ὑφ’ ἐν ἀναγινώσκουσιν, ὡς τὸ „λελάχωσι“ (H 80 al.) καὶ ἴπεπιθονταιῖ, ὅπερ καὶ ἄμεινον. εἰσὶ δὲ πολλάκις καὶ ἄμφω σύνδεσμοι, ὡς τὸ „ἄς οὔτ’ ἄν κεν Ἄρης“ (N 127). **b(BC)T**

ἐπὴν κε <κάμω>: Erodiano e Aristarco scrivono “ἐπεὶ κε”. | Quelli che scrivono “ἐπὴν” leggono “κεκάμω” come una sola parola, come “λελάχωσι” (H 80 al.) e ἴπεπιθονταιῖ, che è meglio. Ci sono però spesso anche due congiunzioni, come in “ἄς οὔτ’ ἄν κεν Ἄρης” (N 127). **b(BC) T**

49) Schol. Hom. Il. 1, 277

A 277a. Ariston.

<Πηλεΐδῃ θελε’:> ὅτι ἐγκεκλιμένως ἀναγνωστέον, ἵνα διαλύηται εἰς τὸ ἔθελε. **A^{im}**

<Πηλεΐδῃ θελε’:> (il segno) perché bisogna leggere ritraendo l’accento, affinché sia scomposto nella forma ‘ἔθελε’. **A^{im}**

A 277b. Hrd.

Πηλειδὴ ἤθελ' : Ἀρίσταρχος ἀποφαίνεται ὡς κατὰ τὴν Ὀμηρικὴν συνήθειαν τὸ ῥῆμα κατὰ τὸν ἐνεστῶτα ἀπὸ τοῦ ε ἄρχεται. ἀλλὰ μὴν καὶ ἡ κίνησις ἢ τοῦ παρατατικοῦ. „ἀλλ' ὄδ' ἀνήρ ἐθέλει“ (A 287), „ἤθελε Μηριόνης“ (K 229). καὶ ἐνθάδε οὖν ἄμεινον τῆ συνηθεστέρα ἀναγνώσει προσέχοντας ἐπὶ τὴν δὴ συλλαβὴν ὀξεῖαν παραλαμβάνειν, ἵνα κρᾶσις ἧ τοῦ ἔθελε τρισυλλάβου γενομένου, ὡς καὶ συνήθης ἐστὶν ὁ ποιητής. τὸ μέντοι ῥῆμα τῶν παραλόγων κατὰ τὸν ὄν ἐστὶ τρισύλλαβον ὄν, ὡς δείκνυται ἐν τοῖς Περὶ ῥημάτων (fr. 1 [2, 787,6] Lentz). **A**

Πηλειδὴ ἤθελ' : Aristarco dimostra come secondo l'uso omerico il verbo al presente inizia con 'ε'. Ma in realtà anche la flessione dell'imperfetto. “ἀλλ' ὄδ' ἀνήρ ἐθέλει” (A 287), “ἤθελε Μηριόνης” (K 229). Anche qui dunque è meglio, uniformandosi alla lettura più comune rispetto alla sillaba 'δη', usarla acuta, affinché sia crasi di 'ἔθελε' trisillabico, come anche è solito il Poeta. Certamente il verbo è tra gli irregolari secondo l'accento essendo trisillabico, come è dimostrato nel Περὶ ῥημάτων (fr. 1 [2, 787,6] Lentz). **A**

A 277c. Hrd. / ex.

<Πηλειδὴ ἤθελ' :> Ἀρίσταρχος ὀξύνει τὸν δὴ, τὸ πλήρες λέγων ἔθελε· αἰεὶ γὰρ τὸ ἐθέλω παρὰ τῷ ποιητῇ ἀπὸ τοῦ ε ἄρχεται. | ἐνταῦθα δὲ διὰ τὸ μέτρον ἀποκοπὴ μὲν τοῦ ὀνόματος ἐγένετο, μετάβασις δὲ τοῦ ε εἰς ἦ. **b(BE³E⁴)**

<Πηλειδὴ ἤθελ' :> Aristarco mette l'accento acuto su 'δη', dicendo 'ἔθελε' intero; sempre infatti 'ἐθέλω' presso il Poeta inizia con 'ε'. | Qui però a causa del metro c'è stata elisione del sostantivo e un cambio da 'ε' in 'η'. **b(BE³E⁴)**

50) Schol. Hom. II. 2, 532

B 532b1. Hrd. (?)

Αὐγείας: ὡς καλιάς· συνήθης γὰρ ἡ τοιαύτη ἀνάγνωσις {παρὰ} τῷ ποιητῇ Ἴωνικωτέρα οὖσα. **A**

Αὐγείας: come 'καλιάς'; è infatti tipica del Poeta tale lettura essendo più ionica. **A**

B 532b2.

ὡς „παρειάς“ (Γ 35 al.)· ἡ γὰρ τοιαύτη ἀνάγνωσις Ἴωνικωτέρα οὖσα συνήθης Ὀμήρῳ ἐστίν. **b**(BCE³)

come ‘παρειάς’ (Γ 35 al.); tale lettura infatti essendo più ionica è tipica del Poeta. **b**(BCE³)

51) Schol. Hom. Il. 14, 1

Ξ 1a. Nic.

Νέστορα δ’ οὐκ ἔλαθεν ἰαχὴ <πίνοντά περ ἔμπησ>: στικτέον κατὰ τὸ τέλος τοῦ στίχου· ὁ γὰρ λόγος, Νέστορα δὲ καίπερ πίνοντα ὅμως οὐκ ἔλαθεν ἡ βοή· πρὸς ἄλλοις γὰρ ἢ τοῦ πίνοντος ψυχὴ. ἀπρεπὲς δὲ τινες οἰηθέντες εἶναι καὶ οὐ κατὰ πρεσβύτην τὸ πίνειν, ἐπὶ τὸ ἰαχὴ στίξαντες τὰ ἐξῆς συνάπτουσι πίνοντα περ ἔμπησ / „ἀλλ’ Ἀσκληπιάδην“ (Ξ 2). πρὸς δὲ τῷ μὴ εἶναι Ὀμηρικὸν τὸ ὑπερβατὸν καὶ τὸ περὶ τοῦ Μαχάονος ἄτοπον, περὶ οὗ καὶ τὴν ἀρχὴν ἐζητεῖτο, εἰ δεόντως τετρωμένος οἶνον προσεφέρετο. βελτίων οὖν ἡ συνήθης ἀνάγνωσις. **A**

Νέστορα δ’ οὐκ ἔλαθεν ἰαχὴ <πίνοντά περ ἔμπησ>: bisogna mettere una virgola alla fine del verso, il significato infatti è che a Nestore, anche se stava bevendo, ugualmente non sfuggì il fragore, ad altre cose infatti si rivolge l’anima del bevitore. Invece alcuni ritenendo inopportuno e non appropriato alla vecchiaia il bere, messa una virgola dopo “ἰαχὴ”, collegano quanto segue “πίνοντα περ ἔμπησ” / “ἀλλ’ Ἀσκληπιάδην” (Ξ 2). Tuttavia, oltre al fatto che non è omerico l’iperbato, quello riferito a Macaone è assurdo, rispetto al quale è innanzitutto oggetto della discussione, se sia conveniente che ferito bevesse vino. È migliore invece la lettura comune. **A**

52) Schol. Hom. Il. 14, 340

Ξ 340b. Did.

<ἐπεὶ νύ τοι εὔαδεν εὐνή:> Ζηνόδοτος καὶ Ἀριστοφάνης „ἐπεὶ νύ τοι εὔαδεν, εὐνήν“. **A**^{im}

<ἐπεὶ νύ τοι εὔαδεν εὐνή:> Zenodoto e Aristofane “ἐπεὶ νύ τοι εὔαδεν, εὐνήν”. **A**^{im}

Ξ 340c1. *Hrd.*

εὐαδεν {εὐνή}: τὸ εὐαδεν ὁ Ἀσκαλωνίτης (p. 53 Baege) ψιλοῖ, λέγων ὡς ὅτι τὰ δασυνόμενα ἐν τῇ ἐπενθέσει τοῦ υ ψιλοῦται, ὡς ὄλος, „οὐλος“ (cfr. ρ 343. ω 118). οὕτως οὖν καὶ τὸ ἔαδεν εὐαδεν γένοιτο ψιλούμενον. ἐγὼ δὲ προσ<ίμαι> τὴν συνήθη ἀνάγνωσιν δασύνουσιν τὸ α, ψιλοῦσαν δὲ τὴν εὐ δίφθογγον. καὶ ἔχομεν ἐκεῖνο εἰπεῖν ὡς, εἰ ἴδιον συνθέτων λέξεων τὸ καὶ κατὰ μέσον δασύνεσθαι, οἶδαμεν δὲ καὶ τὸ ἄδε ῥῆμα συνεχῶς παρὰ τῷ ποιητῇ <δασυνόμενον>— „ἄδε δ’ Ἔκτορι μῦθος ἀπήμων“ (M 80)—, εἰκότως ἂν φήσαιμεν ὅτι τὸ εὐ ἐπίρρημα προσῆλθε καὶ οὕτως ἐφυλάχθη τοῦ ῥήματος ἢ δασεῖα ὡς ἐν λέξει συνθέτω. τὸ μέντοι ἔαδε διαίρεσις ἐστὶ τοῦ ἦδε. **A**

εὐαδεν {εὐνή}: L’Ascalonite (p. 53 Baege) presenta “εὐαδεν” senza aspirazione, dicendo che le aspirate con l’epentesi di ‘υ’ perdono l’aspirazione, come ‘ὄλος’, “οὐλος” (cfr. ρ 343. ω 118). Così dunque anche ‘ἔαδεν’ diventerebbe “εὐαδεν” senza aspirazione. Io invece accolgo la lettura comune che aspira ‘α’, e pronuncia senza aspirazione il dittongo ‘εὐ’. E dobbiamo spiegarlo così: se specifico delle parole composte è l’essere aspirate anche nel mezzo, e sappiamo pure che la parola ‘ἄδε’ frequentemente presso il Poeta è <aspirata> —“ἄδε δ’ Ἔκτορι μῦθος ἀπήμων” (M 80)—, con verosimiglianza possiamo dire che l’avverbio ‘εὐ’ si è accostato e così l’aspirazione della parola è rimasta nello stesso luogo come in una parola composta. Invece ‘ἔαδε’ è scioglimento di ‘ἦδε’. **A**

Ξ 340c2.

τοῦ {δὲ} εὐαδε τὴν πρώτην ψιλωτέον, τὴν δὲ δευτέραν δασυντέον. **T**

di ‘εὐαδε’ la prima (sillaba) non deve essere aspirata, la seconda deve essere aspirata. **T**

53) *Schol. Hom. Od. 8, 119*

θ 119.

τὸ Ἄλιος προπαροξύνεται, ὡς τὸ ἄνιος, ξένιος, κρόνιος. **H**

“Ἄλιος” ha l’accento sulla terzultima sillaba, come ‘ἄνιος’, ‘ξένιος’, ‘κρόνιος’. **H**

Ἄλιος προπαροξύνει ἢ συνήθης ἀνάγνωσις Ἡρωδιανοῦ. **M**

La lettura comune di Erodiano accenta sulla terzultima sillaba “Ἄλιος”. **M**

D. GRAFIA COMUNE (ἢ συνήθης γραφή, ἢ δημώδης γραφή)

54) *Schol. Hom. Il. 21, 363*

Φ 363c. *ex.*

κνίση μελδόμενος: σὺν τῷ ν Ἀρίσταρχος „κνίση“, τὸ δὲ μελδόμενος ἀντὶ τοῦ τήκων, κνίσην δὲ πᾶν τὸ πιμελές. τινὲς δὲ οὐδετέρως ἤκουον ‘τὰ κνίση’ **b(BCE³)T** καὶ τὸ μελδόμενος ἀντὶ ἐνεργητικοῦ τοῦ μέλδων, ὃ ἐστὶ τήκων. ἀλλ’ οὐδὲν τῶν εἰς ος οὐδετέρων ἀδιαίρετόν ἐστι παρ’ Ὀμήρῳ κατὰ τὸ πληθυντικόν. „τείχεα“ (Θ 177. M 26 al.) γὰρ καὶ „βέλεα“ (Θ 159. M 159 al.) λέγει. τί οὖν ἐστὶ **T** τὸ „Τηλέμαχος τεμένη νέμεται“ (λ 185); **b(BCE³)T** οὕτως οὖν καὶ τὸ „κνίση μελδόμενος“. **T** ἀλλ’ αἰεὶ παρ’ Ὀμήρῳ ἢ κνῖσα θηλυκῶς εἴρηται. Ἐρμογένης δὲ ἐν τῷ Περὶ τῶν πέντε προβλημάτων γράφει „κνίση μελδομένου“, ἴν’ ἢ ‘τῆ κνίση μελδομένου’. **b(BCE³)T** τινὲς δὲ „κνίσην μελδομένου“, ἴν’ ἢ ‘σὺς τηκομένου τὴν κνῖσαν’. **T** μέλδειν δὲ κυρίως τὸ τὰ μέλη ἔδειν. **b(BCE³)T** ἄμεινον δὲ τῆ συνήθει γραφῇ χρῆσθαι κνίση μελδόμενος ἀντὶ τοῦ λιπαινόμενος. καὶ ἔστι μελδόμενος ἀντὶ τοῦ τὰ μέλη ἀλδόμενος, ὡς ἀλλαχοῦ „μέλε’ ἦλδανε ποιμένι λαῶν“ (σ 70). **T**

κνίση μελδόμενος: con il ‘ν’ Aristarco “κνίση”, “μελδόμενος” nel significato di ‘consumando’, “κνίσην” ‘tutto ciò che è grasso’. Alcuni invece come neutro intendevano ‘τὰ κνίση’ **b(BCE³)T** e “μελδόμενος” invece dell’attivo ‘μέλδων’, cioè ‘sciogliendo’. Però nessuno dei neutri in ‘ος’ in Omero è contratto al plurale: infatti dice “τείχεα” (Θ 177. M 26 al.) e “βέλεα” (Θ 159. M 159 al.). Perché allora c’è **T** “Τηλέμαχος τεμένη νέμεται” (λ 185)? **b(BCE³)T** Così quindi (potrebbe essere) anche “κνίση μελδόμενος”. **T** Tuttavia in Omero si dice sempre ‘ἢ κνῖσα’ al femminile. Ermogene nel Περὶ τῶν πέντε προβλημάτων scrive “κνίση μελδομένου”, affinché sia ‘τῆ κνίση μελδομένου’. **b(BCE³)T** Alcuni invece “κνίσην μελδομένου”, affinché sia ‘consumandosi un maiale nel grasso’. **T** Però ‘μέλδειν’ propriamente (significa) ‘consumare le membra’. **b(BCE³)T** Meglio dunque usare la grafia usuale “κνίση

μελδόμενος” nel significato di ‘ungendosi’ (riferito a λέβης ‘pentola’)²⁶⁵. E “μελδόμενος” è nel significato di ‘rinvigorire le membra’, come altrove “μέλε’ ἤλδανε ποιμένι λαῶν” (σ 70). **T**

Φ 363e. ex.

<κνίσην μελδόμενος:> τὴν κνίσαν τήκων. καὶ Καλλίστρατος ἐξηγεῖται: „τὴν πιμελὴν τήκων ἀπαλοῦ σὺός“. Κομανὸς ὁ Ναυκρατίτης γράφει σὺν τῷ ν „κνίσην μελδόμενος“, ὅπως κείσεται <τὸ> παθητικὸν ἀντὶ τοῦ ἐνεργητικοῦ τοῦ μέλδων τὴν κνίσαν, καίων. Πεισίστρατος δὲ ὁ Ἐφέσιος καὶ Ἑρμογένης ἐν τῷ Περὶ τῶν <πέντε> προβλημάτων: „ἐγέγραπτο, φησί, ΜΕΛΔΟΜΕΝΟ, καὶ δέον ἦν <τὸ> υ προσθεῖναι, κακῶς δὲ τις τὸ ς προσέγραψεν· ὁ γὰρ νοῦς ‘τῇ κνίσῃ τηκόμενου τοῦ σὺός’. ὁ μὲν <οὔν> ποιητὴς μέλδεσθαι φησι τὰ ἐνόμμενα, οἱ δὲ πεποιήκασιν τὸν λέβητα τηκόμενον. ἡ δὲ αἰτία γέγονεν ἐν τῷ μὴ τοὺς ἀρχαίους προστιθέναι τῷ ο τὸ υ, ἀλλ’ ὅταν τὴν συλλαβὴν ταύτην βούλωνται γράφειν ου, τὸ ἐν γράμμα σημειοῦσθαι μόνον. γεγραμμένου δὴ οὔτως „ΚΝΙΣΗΙ ΜΕΛΔΟΜΕΝΟ“ καὶ οὐ προσκειμένου τοῦ υ, ὁ μεταγράφων εἰς τὴν νῦν γραμματικὴν οὐκ ἐνόησεν ὅτι „μελδομένου“ ἦν, ἀλλ’ ἄνευ τοῦ υ ἀναγινώσκων ἀδιανόητον ἠγεῖτο καὶ ἡμαρτημένον εἶναι· διόπερ προσέθηκε ἀντὶ τοῦ υ τὸ ς, μελδόμενος ποιήσας. γράφεται οὔν ὁ λέβης τηκόμενος ἀντὶ τοῦ <τηκόμενου> ἀπαλοτρεφέος σιάλοιο. εἰ δὲ τις τὸ τηκόμενος φήσει ἴσον εἶναι τῷ τήκων, παραθεῖς ὅτι καὶ ὁ λοιδορῶν λοιδορούμενος λέγεται ἢ „πεπληγυῖα“ (E 763. κ 238 al.) <ἀντὶ τοῦ πλήσσουσα> καὶ „πέπληγον δὲ χορόν“ (θ 264) ἀντὶ τοῦ ἔτυπτον, κατανοεῖτω τὴν ἀνομοιότητα· βιάσεται γὰρ λέγειν ‘ὡς δὲ λέβης πυρὶ πολλῷ τήκων’, κωλυούσης τῆς ἐπιφερομένης λέξεως· ἔσται γὰρ ἀσύνητον τὸ σιάλοιο. φανερόν οὔν ὅτι λέγεται τηκόμενου σιάλοιο ζεῖν τὸν λέβητα. οὐ προσγραφομένου δὲ πρότερον τοῦ υ, ὁ μεταγράφων, ὅπερ ἔφην, ἐλλείπειν νομίσας τὴν λέξιν, προσέθηκε τὸ ς.“ **Ge**

<κνίσην μελδόμενος:> consumando il grasso. E Callistrato interpreta: ‘consumando il grasso di un tenero maiale’. Comano di Naucrati scrive con ‘ν’: “κνίσην μελδόμενος”, di modo che si trova il medio al posto dell’attivo ‘μέλδων τὴν κνίσαν’, ‘bruciando’. Pisistrato di Efeso ed Ermogene nel Περὶ τῶν <πέντε> προβλημάτων: “era scritto” dice “ΜΕΛΔΟΜΕΝΟ, e sarebbe stato necessario aggiungere ‘υ’, erroneamente invece qualcuno ha aggiunto ‘ς’; il significato infatti è ‘col grasso consumandosi un maiale’. Mentre infatti il Poeta dice disciogliersi le cose cucinate, invece gli altri hanno

²⁶⁵ Si veda l’interpretazione di questa variante offerta da Eust. *ad loc.* vol. 4, p. 519, 14-18, in base al confronto con *Il.* 13, 339: ἔφριζε μάχη ἐγχέησι, ‘brulicava la battaglia di lance’.

fatto sì che si consumi la pentola. La causa è nel fatto che gli antichi non aggiungevano ‘υ’ ad ‘ο’, ma quando volevano scrivere questa sillaba ‘ου’, segnavano solo una lettera. Poichè dunque era scritto così “ΚΝΙΣΗ ΜΕΛΔΟΜΕΝΟ” e non c’era ‘υ’, chi l’ha trascritto nell’alfabeto attuale non ha capito che era “μελδομένου”, ma leggendolo senza ‘υ’, lo ha ritenuto insensato e sbagliato. Perciò ha aggiunto ‘ς’ invece di ‘υ’, e ha prodotto “μελδόμενος”. Si trova scritto dunque ‘la pentola consumandosi’ invece di ‘consumandosi un tenero maiale’. Se uno invece ritenesse che ‘τηκόμενος’ (consumandosi) è uguale a ‘τήκων’ (consumando), adducendo che anche il ‘λοιδορῶν’ può essere detto ‘λοιδορούμενος’, oppure “πεπληγυῖα” (E 763. κ 238 al.) <invece di ‘πλήσσοσα’> e “πέπληγον δὲ χορόν” (θ 264) invece di ‘ἔτυπτον’, consideri l’incongruenza: infatti sarà costretto a dire ‘come la pentola consumando con una gran fiamma’, sbarrando la strada a ciò che segue: sarà incomprensibile “σιάλοιο”. È dunque evidente che (nel testo omerico) si dice che la pentola ribolle, mentre è il maiale a consumarsi. Tuttavia, dal momento che prima non c’era ‘υ’, il trascrittore, come si è detto, ha ritenuto che la parola fosse incompleta ed ha aggiunto ‘ς’. **Ge**

Φ 363f1. ex.

<κνίση μελδόμενος:> ἤτοι τὰ κνίση τηκόμενος ἢ τῆ κνίση. **Ge**

<κνίση μελδόμενος:> ο nel grasso ‘τὰ κνίση’ consumandosi oppure col grasso ‘τῆ κνίση’. **Ge**

Φ 363.

- 19 κν{ε}ί-
- 20 [σην μελδ]όμενος<:> Ἀρίσταρχος καὶ
- 21 [ἢ Καλλιστ]ράτου σὺν τῶ<ι> ν κνίσην,
- 22 [ἴν’ ἤ<ι> συδς] τὴν κνῖσαν τήκων, ὁμοί-
- 23 [ως τῶι „κ]νίσην δ’ ἐκ πεδίου ἄνε-
- 24 [μοι φέρον]ν“. κνίση δὲ οὐ μόνον ὁ ἐ-
- 25 [πίπλου]ς, ἀλ<λ>ὰ πᾶν λίπος. τὰ κν{ε}[ί-]

- 26 [ση δὲ ο]ὐδέποτε εἶρηκεν Ὅμηρο[σ].
- 27 [κυρίως] δ' ἐστὶ μέλδαιν, ὡς Δίδυ-
- 28 [μος, τ]ὰ μέλη ἔδαιν. ὁμοίωσε δὲ
- 29 [τὴν μὲ]ν ὑπὸ τῶ<ι> ὕδατι γῆν τῶ<ι> λέ-
- 30 [βητι, τ]ὸ δ' ὕδωρ τῶ<ι> λίπει. Κράτη[ς]
- 31 [δ' ἐν . Δ]ιορθωτικῶν γραφομέ-
- 32 [νου „ME]ΛΔΟ<ME>Ν<O>“ φησὶν ἀντὶ τοῦ με[λ-]
- 33 [δομέ]νου διὰ τὸ τοὺς ἀρχαίους
- 34 [τῶ<ι> ο τ]ὸ υ μὴ προστιθέναι ἀγνω- **Pap. XII (ad Φ 1-516 [?])**

κν{ε}ί[σην μελδ]όμενος<:> Aristarco e Callistrato con ‘ν’ “κνίσην”, affinché sia ‘consumando il grasso di un maiale’, similmente a “κνίσην δ’ ἐκ πεδίου ἄνε[μοι φέρο]ν”. “κνίση” infatti non solo (significa) ‘omento’, ma anche ‘tutto il grasso’. Però Omero non ha mai detto ‘τὰ κν{ε}[ίση]’. Propriamente ‘μέλδαιν’ significa, come dice Didimo, ‘consumare le membra’. Ha paragonato la terra sotto l’acqua alla pentola e l’acqua al grasso. Cratete invece nei Διορθωτικά dice che essendo scritto “ME]ΛΔΟ<ME>Ν<O>” invece di “με[λδομέ]νου” perché gli antichi non aggiungevano ‘υ’ a ‘ο’... **Pap. XII (ad Φ 1-516 [?])**

Commento

Per prima cosa è utile riportare i versi cui le osservazioni contenute nei testimoni si riferiscono: la similitudine utilizzata in *Il.* 21, 362-5 per descrivere le acque di Scamandro vessate dalla furia di Efesto durante la battaglia sul fiume:

ὡς δὲ λέβητος ζεῖ ἔνδον ἐπειγόμενος πυρὶ πολλῷ, / κνίσην μελδόμενος ἀπαλοτρεφέος
σιάλιοι, / πάντοθεν ἀμβολάδην, ὑπὸ δὲ ξύλα κάγκανα κέϊται, / ὡς τοῦ καλὰ ῥέεθρα πυρὶ
φλέγετο, ζέε δ’ ὕδωρ.

Come dentro ribolle una pentola, scaldata da una gran fiamma, / disciogliendo il grasso di un tenero maiale, / d’ogni parte trabocca, sotto scoppietta la legna, / così le sue belle correnti ardevano al fuoco, l’acqua bolliva;

Un breve prospetto delle varianti tramandate rende l'idea della complessità esegetica affrontata dai commentatori antichi:

κνίση μελδόμενος: 'Come dentro ribolle una pentola, scaldata da una gran fiamma, / ungendosi col grasso di un tenero maiale' = ἡ συνήθης γραφή (**T**);

κνίση μελδόμενος: 'Come dentro ribolle una pentola, scaldata da una gran fiamma, / disciogliendo il grasso di un tenero maiale' = τινές (**T, b**);

κνίσην μελδόμενος: 'Come dentro ribolle una pentola, scaldata da una gran fiamma, / disciogliendo il grasso di un tenero maiale' = Aristarco (**A, T, b, Pap. XII**), Callistrato (**Ge, Pap. XII**) e Comano di Naucrati (**Ge**);

μελδομένου = Cratete di Mallo (Pap. XII);

κνίση μελδομένου: 'Come dentro ribolle una pentola, scaldata da una gran fiamma, / disciogliendosi col grasso un tenero maiale' = Ermogene (**Ge**) e Pisistrato di Efeso (**Ge**);

κνίσην μελδομένου: 'Come dentro ribolle una pentola, scaldata da una gran fiamma, / disciogliendosi nel grasso un tenero maiale' = τινές (**T**).

Un commento specifico ad ogni singolo aspetto della questione esulerebbe dal discorso²⁶⁶. Alcuni elementi tuttavia meritano una particolare attenzione.

Dalla sintassi stessa di *Schol. Hom. Il. 21, 363c* risulta chiaro che per la prima parola del lemma esistevano in realtà due varianti: ΚΝΙΣΗΝ e l'ambigua grafia ΚΝΙΣΗ, di cui le lezioni "κνίση" e "κνίση" sono evidentemente due interpretazioni. Infatti la fonte ha bisogno di specificarle discorsivamente attraverso l'uso dell'articolo: "τινές δὲ οὐδετέρως ἤκουον τὰ κνίση" e "Ερμογένης δὲ ἐν τῷ Περὶ τῶν πέντε προβλημάτων γράφει „κνίση μελδομένου“, ἴν' ἢ τῇ κνίση μελδομένου"; oppure indicandone il significato con un sinonimo: "ἄμεινον δὲ τῇ συνήθει γραφῇ χρῆσθαι κνίση μελδόμενος ἀντὶ τοῦ λιπαινόμενος". In quest'ultima frase, a ben vedere, non si dice che la grafia comune è "κνίση", ma che "è meglio usare la grafia comune 'ΚΝΙΣΗ ΜΕΛΔΟΜΕΝΟΣ' nel significato di 'arricchita dal grasso', cioè presupponendovi il dativo singolare²⁶⁷. In altre parole le lezioni "κνίση" e "κνίση" menzionate nello scolio sono due interpretazioni alternative della grafia usuale ΚΝΙΣΗ ΜΕΛΔΟΜΕΝΟΣ.

²⁶⁶ Si vedano van der Valk 1963, pp. 442-445 e Schmidt 1987.

²⁶⁷ Per la confusione che poteva generare il trattamento dello *iota mutum* si vedano i commenti alle testimonianze 7); 21); 31); 35).

Il problema principale era che nella grafia usuale il participio medio del verbo μέλδεν (disciogliere) era inappropriatamente riferito alla pentola e non al suo contenuto. Per risolvere questa aporia vengono prospettate varie soluzioni: *a*) che il participio medio fosse da interpretare in senso attivo e che potesse così reggere un accusativo (τὰ “κνίση” oppure τὴν “κνίσην”, una variante più conforme all’uso omerico che presenta generalmente la forma non contratta del plurale dei sostantivi neutri della stessa categoria); *b*) che il participio medio accompagnato dal dativo (τῇ “κνίση”) acquisisse un significato diverso.

In riferimento alla seconda parola del lemma è estremamente importante il contributo offerto dal codice **Ge** e dal Pap. XII Erbse. *Schol. Hom. Il. 21, 363e* riporta che Pisistrato di Efeso ed Ermogene non persuasi dalle argomentazioni *a*) e *b*), ritenevano la grafia usuale corrotta da un errore di trascrizione. La stessa motivazione compare anche nel Pap. XII Erbse, col. XVII, 30-34, ma viene attribuita a Cratete di Mallo²⁶⁸. La cosa interessante è che questi critici ritenevano derivata da un testo redatto in un alfabeto che non specificava il dittongo ‘ου’, non una grafia contenuta in una singola copia, ma la grafia altrove definita ‘usuale’, quella cioè che si trovava nei testi ‘comuni’. Incrociando le testimonianze di *Schol. Hom. Il. 21, 363c* e *Schol. Hom. Il. 21, 363e* si può dedurre che parte della critica antica riteneva che una tradizione di testi ‘comuni’ fosse derivata dalla trascrizione di una copia redatta in un alfabeto che non specificava il dittongo ‘ου’.

Seguendo il ragionamento la fase più antica della grafia usuale doveva essere ΚΝΙΣΗ ΜΕΛΔΟΜΕΝΟ. Questa interpretazione è confermata dai dati desumibili dal codice **Ge**. Anche in questo caso nelle edizioni critiche si è partiti dal punto di vista della scrittura minuscola pur dove è totalmente inappropriato, confondendo così ulteriormente la già complessa testimonianza degli scoli. Da *Schol. Hom. Il. 21, 363f1* (Cod. **Ge**) si vede chiaramente come il lemma presupposto sia ΚΝΙΣΗ ΜΕΛΔΟΜΕΝΟΣ. Parallelamente l’apparato di Erbse rende testimonianza del fatto che in *Schol. Hom. Il. 21, 363e* (Cod. **Ge**) il lemma citato dalla fonte come originario nel codice presentava la grafia κνίση μελδόμενος, corretta in κνίση μελδόμενο da Nicole. Tuttavia mentre è logico emendare la desinenza della seconda parola, così non è nel caso della desinenza della prima parola, di cui il codice **Ge** fornisce, pur in maniera

²⁶⁸ Sull’identificazione e sulla datazione di Pisistrato di Efeso ed Ermogene, citati solo qui negli scoli all’*Iliade*, per i rapporti con Cratete di Mallo e sull’attribuzione delle parole citate testualmente in *Schol. Hom. Il. 21, 363e*, si veda Broggiato p. 196 e la bibliografia citata nelle note 208 e 209.

imprecisa, la versione più antica e ambigua: ΚΝΙΣΗ. Se proprio si volesse ipotizzare un'altra forma, come rileva Erbse in apparato, essa dovrebbe essere ΚΝΙΣΕΙ²⁶⁹.

55) *Schol. Hom. Il. 8, 349*

⊕ 349a1. *Ariston.(?) | Did.*

Γοργοῦς ὄμματ' ἔχων <ἠδὲ βροτολοιγοῦ Ἄρηος>: ὁ Ζηνόδοτος γράφει „Γοργόνος ὄμματ' ἔχων ἢ βροτολοιγοῦ Ἄρηος“. ὁ δὲ Ὅμηρος χωρὶς τοῦ ν λέγει „τῆ δ' ἐπὶ μὲν Γοργῶ“ (Λ 36) ὡς Σαπφώ· διὸ λέγει Γοργοῦς ὡς Σαπφοῦς. | Ἀρίσταρχος δὲ γράφει σὺν τῷ ι „οἶματ' ἔχων“, καὶ φασι παρὰ τὴν οἶμον γεγενῆσθαι· τὰς ὁδοὺς καὶ τὰ ὀρμήματα. αἱ μέντοι πλείους τὴν δημόδη εἶχον Γοργοῦς ὄμματ' ἔχων, οἷς συλλαμβάνει καὶ τὸ ἀλλαχοῦ λεγόμενον „τῆ δ' ἐπὶ μὲν Γοργῶ βλοσυρῶπις“ (Λ 36). χαλεπὸν οὖν τὸ σαφεὲς εἰπεῖν. **A**

Γοργοῦς ὄμματ' ἔχων <ἠδὲ βροτολοιγοῦ Ἄρηος>: Zenodoto scrive “Γοργόνος ὄμματ' ἔχων ἢ βροτολοιγοῦ Ἄρηος”. Invece Omero senza il ‘ν’ dice “τῆ δ' ἐπὶ μὲν Γοργῶ” (Λ 36) come ‘Σαπφώ’; perciò dice “Γοργοῦς” come ‘Σαπφοῦς’. | Aristarco poi scrive con la ‘ι’ “οἶματ' ἔχων”, e dicono che la forma sia derivata da ‘οἶμον’: le ‘marce’ e gli ‘assalti’. Invece la maggior parte (dei testi) avevano la (grafia) volgare “Γοργοῦς ὄμματ' ἔχων”, con essi concorda anche quanto detto altrove “τῆ δ' ἐπὶ μὲν Γοργῶ βλοσυρῶπις” (Λ 36). È difficile dunque stabilire con certezza. **A**

⊕ 349a2. *Did.*

Ἀρίσταρχος „Γοργοῦς οἶματ' ἔχων“. **A^{im}**

Aristarco “Γοργοῦς οἶματ' ἔχων”. **A^{im}**

⊕ 349b. *ex. (Ariston.?)*

Γοργοῦς ὄμματ' ἔχων: Ζηνόδοτος „Γοργόνος“, κακῶς· οὔτε γὰρ ὁ ποιητὴς οὔτε Ἡσίοδος Γοργών φασι, ἀλλὰ „Γοργῶ“ (Λ 36, Hsd. *Scut.* 224) **b(BCE³E⁴)T** καὶ „Γοργεῖη κεφαλὴ“ (E 741) καὶ „Γοργούς θ', αἱ ναίουσι“ (Hsd. *Th.* 274). **T**

²⁶⁹ Si veda il commento alla testimonianza 21).

Γοργοῦς ὄμματ' ἔχων: Zenodoto “Γοργόνος” erroneamente; infatti né il Poeta né Esiodo dicono ‘Γοργών’, ma “Γοργώ” (Λ 36, Hsd. *Scut.* 224) **b**(BCE³E⁴)**T** e “Γοργεῖη κεφαλὴ” (E 741) e “Γοργούς θ', αἶ ναίουσι” (Hsd. *Th.* 274). **T**

⊖ 349c1. *ex. (Did.)*

Γοργοῦς ὄμματ' ἔχων: αἱ Ἀριστάρχου „οἶματα“, αἱ δὲ πλείους ὄμματα· φησὶ γὰρ „Γοργῶ βλοσυρῶπις“ (Λ 36), καὶ ἀπὸ τῶν ὀμμάτων εἶωθε χαρακτηρίζειν, ὡς „ὄμματα καὶ κεφαλὴν“ (B 478), „κυνὸς ὄμματ' ἔχων“ (A 225) καὶ „φολκὸς ἔην“ (B 217). **T**

Γοργοῦς ὄμματ' ἔχων: le (redazioni) di Aristarco “οἶματα”, la maggior parte (dei testi) “ὄμματα”; dice infatti “Γοργῶ βλοσυρῶπις” (Λ 36), e dagli occhi è solito caratterizzare, come “ὄμματα καὶ κεφαλὴν” (B 478), “κυνὸς ὄμματ' ἔχων” (A 225) καὶ “φολκὸς ἔην” (B 217). **T**

⊖ 349c2.

Ἀρίσταρχος μὲν „οἶματα“ φησὶν, οἱ δὲ ἄλλοι ὄμματα· φησὶ γὰρ „βλοσυρῶπις“, καὶ ἀπὸ τῶν ὀμμάτων δὲ εἶωθε καὶ τοῦ προσώπου χαρακτηρίζειν, ὡς τὸ „κυνὸς ὄμματ' ἔχων“. **b**(BCE³E⁴)

Aristarco dice “οἶματα”, mentre gli altri “ὄμματα”; infatti dice “βλοσυρῶπις”, e dagli occhi e dal volto è solito caratterizzare, come in “κυνὸς ὄμματ' ἔχων”. **b**(BCE³E⁴)

Commento

Per *Il.* 8, 349 la tradizione scoliastica testimonia l'esistenza di due coppie di varianti²⁷⁰.

La prima coppia vede l'alternarsi di due forme di genitivo singolare: la lezione di Zenodoto “Γοργόνος” presuppone il nominativo ‘Γοργών’, mentre la variante comune “Γοργοῦς” come ‘Σαπφοῦς’ presuppone il nominativo ‘Γοργώ’. Gli scoli sostengono

²⁷⁰ Si veda anche Eust. *ad loc.* vol. 2, p. 593, 7-16.

la variante comune, approvata anche da Aristarco, rilevandone la conformità all'uso omerico ed esiodo²⁷¹.

La seconda coppia vede contrapposta la lezione di Aristarco con la 'ι', "οἴματ' ἔχων", cioè 'con assalti di Gorgone', alla variante comune, "ὄμματ' ἔχων", cioè 'con occhi di Gorgone'. È chiaro che le varianti della prima coppia si differenziano dal punto di vista morfologico, mentre quelle della seconda coppia si differenziano anche dal punto di vista del significato.

Come si vede dalla **Fig. 16**, lo *Schol. Hom. Il. 8, 349a1* riportato dal Venetus A, presenta il termine che qui è oggetto di analisi, l'aggettivo δημώδης-ες, attraverso un'abbreviazione. Villoison proponeva di scioglierla in: 'αἱ μέντοι πλείους τῶν δημῶδων εἶχον Γοργοῦς ὄμματ' ἔχων'. La traduzione conseguente sarebbe: 'Invece la maggior parte delle (copie) volgari avevano "Γοργοῦς ὄμματ' ἔχων"'. Tuttavia il testo proposto da Erbse trova conferma paleografica in altre abbreviazioni contenute nello stesso codice, il Venetus A. Nella **Fig. 17** si ha la porzione di *Schol. Hom. Il. 14, 340b* che contiene l'espressione "τὴν συνήθη ἀνάγνωσις" abbreviata²⁷². In entrambi i casi un segno che assomiglia ad un accento acuto si trova sul 'τ' dell'articolo e l'aggettivo viene abbreviato eliminando la sillaba finale, di cui la prima consonante viene sovrapposta all'ultima vocale riportata. Nella **Fig. 18** invece si ha un esempio di come venga abbreviata l'espressione "τῶν εἰκασιτέρων" di *Schol. Hom. Il. 19, 95b1*: l'aggettivo è dato per intero mentre l'articolo viene espresso con il solo 'τ' cui è sovrapposto un segno che assomiglia ad un accento circonflesso²⁷³. Infine, dalla **Fig. 19** si vede come la desinenza di "ἀντιγράφων" in *Schol. Hom. Il. 20, 255a1* sia espressa con 'ω' seguita da un tratto orizzontale in alto a destra²⁷⁴. È chiaro dunque che la configurazione stessa dell'abbreviazione contenuta in *Schol. Hom. Il. 8, 349a1* conferma il testo scelto da Erbse: 'αἱ μέντοι πλείους τὴν δημώδη εἶχον Γοργοῦς

²⁷¹ Cfr. Hsd. *Scut.* 230: "Γοργόνες".

²⁷² Si tratta della testimonianza 52).

²⁷³ Si tratta della testimonianza 92). È chiaro che in questo tipo di abbreviazioni l'articolo è fondamentale per indicare il caso della parola abbreviata che è priva della sillaba finale. Un esempio per il nominativo plurale è dato da *Schol. Hom. Il. 14, 125b1* = testimonianza 83). Dalla **Fig. 20** si vede che l'espressione 'αἱ δημώδεις' è indicata con l'articolo per intero e con l'aggettivo senza desinenza, di cui la prima consonante viene sovrapposta all'ultima vocale riportata, proprio come in *Schol. Hom. Il. 8, 349a1*.

²⁷⁴ Si tratta della testimonianza 101).

ὄμματ' ἔχων”’. C'è da dire che tale abbreviazione trova un parallelo nell'uso riscontrato nei papiri²⁷⁵ di esprimere in maniera ancora più ridotta l'espressione ‘ἡ κοινή’.

A causa dell'erroneo scioglimento dell'abbreviazione da parte di Villoison²⁷⁶, questa testimonianza, cruciale per un corretto intendimento del lessico degli scoli, ha subito una drastica banalizzazione essendo stata incorporata in una categoria impropria che ne ha mortificato la specificità. A partire da Allen²⁷⁷, infatti, lo scolio è stato annoverato tra le attestazioni della formula partitiva per la menzione delle copie comuni. Tuttavia, una volta ristabilito il testo dello scolio, non sembra esserci dubbio che il termine sottinteso nell'espressione “τὴν δημώδη” sia γραφήν. *Schol. Hom. Il. 8, 349a1* fornisce così un esempio di come il sostantivo γραφή da una variante esclusivamente grafica sia passato ad indicare una variante lessicale vera e propria. Un passaggio agevolato, in questo caso, dalla particolare affinità delle due forme: ‘ὄμματ(α)’ e ‘ὄμματ(α)’, che, in ultima analisi, potrebbero anche derivare da un'unica sequenza di lettere, ad esempio OMATEXON, diversamente interpretata e trascritta.

²⁷⁵ Si vedano i commenti alle testimonianze 30)-36).

²⁷⁶ Nell'edizione di Dindorf, l'interpretazione di Villoison viene assunta direttamente nel corpo testo senza che nulla venga segnalato in apparato. Questo ha reso invisibile, fino all'edizione di Erbse, il fatto che quella porzione di testo fosse frutto, in ultima analisi, di una congettura. Inoltre, per chi non consultasse sistematicamente la riproduzione di Comparetti fidandosi delle edizioni critiche, è stato impossibile fino alle scansioni on-line del Cod. A, arguire che le due varianti fossero lo scioglimento di un'abbreviazione e verificare che quella scelta da Erbse avesse una molto più solida base documentale.

²⁷⁷ Allen 1924, p. 278.

III. PLURALE

A. USO COMUNE

56) *Schol. Hom. Il. 1, 362*

A 362. *ex.*

τέκνον, <τί κλαίεις>: φυσικῶς φθέγγεται, καὶ τῶν κοινῶν ὀνομάτων οὐκ ἐξίσταται. **b(BCE³E⁴)T** ἓνα γὰρ ἔχουσα καὶ τοῦτον ἄθλιον, πῶς ἂν αὐτὸν ἄλλως καλέσειεν; **b(BE³E⁴)T** ἔστι δὲ καὶ ἡ πεῦσις σύντομος, ὡς ἂν μαθεῖν ἐπειγομένης. **b(BCE³E⁴)T**

τέκνον, <τί κλαίεις>: parla secondo natura, e non evita parole comuni; **b(BCE³E⁴)T** avendo infatti un unico (figlio) e così sventurato, come potrebbe chiamarlo diversamente? **b(BE³E⁴)T** Anche la domanda è concisa, come di una che abbia fretta di capire. **b(BCE³E⁴)T**

57) *Schol. Hom. Il. 2, 207-10*

B 207-10. *Nic.*

οἱ δ' ἄγορῆν δέ / αὖτις ἐπεσσεύ<ον>το<—πόντος>: συναπτεόν ἕως <τοῦ> ἠχῆ (209), ἐφ' ὃ διασταλτέον βραχύ· ἀν<τ>έστραπται γὰρ ἡ παραβολὴ καὶ <ή> ἀνταπόδοσις προτερεῖ. εἰ οὖν τεταγμένη ἦν ἡ παραβολὴ προτέρα καὶ ἡ ἀνταπόδοσις δευτέρα, πάντως ἂν πρὸ τῆς παραβολῆς ἐστίζαμεν τὸν τρόπον τοῦτον· ὡς ὅτε κῦμα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης / αἰγιαλῷ βρέμεται (209—10), οὕτως ἐκεῖνοι ἄγορῆν δὲ αὖτις ἐπεσσεύοντο. καὶ ἐγίνοντο αἱ συνήθεις ταῖς ἀνταποδοτικαῖς περιόδοις ὀρθαὶ ὑποστιγμαί. ἐπεὶ δὲ ἀν<τ>έστραπται καὶ ἡ ἀνταπόδοσις πρώτη ἐστίν, ἀδύνατον πρὸ τῆς παραβολῆς στίζειν. **A**

οἱ δ' ἄγορῆν δέ / αὖτις ἐπεσσεύ<ον>το<—πόντος>: bisogna collegare fino ad “ἠχῆ” (209), dopo di che bisogna mettere una virgola; infatti la similitudine è invertita e ciò cui si riferisce la precede. Se invece la similitudine fosse stata prima e ciò cui si riferisce dopo, certamente avremmo dovuto mettere un punto prima della

similitudine in questo modo: ‘Come quando l’onda del mare sonoro / muggia sul litorale (209-210), così quelli accorrevano di nuovo in assemblea’. E le virgole usuali per i periodi cui si riferiscono similitudini sarebbero state non modificate. Poiché invece ciò cui si riferisce la similitudine è prima, è impossibile mettere un punto prima della similitudine. **A**

58) *Schol. Hom. Il. 22, 84*

X 84c. ex.

φίλε τέκνον: ἄκρως οὐκ ἀφίσταται τῶν κοινῶν ὀνομάτων, „Ἐκτορ, τέκνον ἐμόν“ (X 82), τῶν μνησαί, φίλε τέκνον, „φίλον θάλος, ὄν τέκον αὐτή“ (X 87). **b(B, C [bis], E³E⁴)T**

φίλε τέκνον: giustamente non si astiene da parole comuni, “Ἐκτορ, τέκνον ἐμόν” (X 82), “τῶν μνησαί, φίλε τέκνον”, “φίλον θάλος, ὄν τέκον αὐτή” (X 87). **b(B, C [bis], E³E⁴)T**

B. SIGNIFICATI METRICO-PROSODICI E GRAMMATICALI

59) *Schol. Hom. Il. 1, 99*

A 99.

<ἀπριάτην:> ἀπρίατος ἐκ τοῦ πριῶ πριατός καὶ ἀπρίατος, τὸ θηλυκὸν κοινῶς ἀπρίατος, ὁμοφώνως τῷ ἀρσενικῷ· τὰ γὰρ εἰς ος σύνθετα κοινὰ εἰσι τῷ γένει, οἷον ὁ ἀθάνατος καὶ ἡ ἀθάνατος, ὁ παρθένος καὶ ἡ παρθένος, τὰ δὲ εἰς ος ἀπλᾶ, εἰ μὲν καθαριεύουσι, εἰς α ποιοῦσι τὸ θηλυκόν· ἅγιος ἁγία, χωρὶς εἰ μὴ τῷ ο παραλήγονται· τότε γὰρ εἰς η ποιεῖ τὸ θηλυκόν· ὄγδους ὄγδοη, ὀλοός ὀλόη, χωρὶς τοῦ ἀθρόος ἀθρόα· εἰ δὲ μὴ καθαριεύουσιν, εἰς η, χωρὶς τῶν ἐχόντων τὸ ρ· ἰσχυρός ἰσχυρά. οἱ δὲ Ἀττικοὶ ἐναντίως ἐπὶ μὲν τῶν ἀπλῶν ὁμοφώνως τῷ ἀρσενικῷ· ὁ θεός καὶ ἡ θεός· ἐπὶ δὲ τῶν συνθέτων, εἰς η· ἀθάνατος ἀθανάτη. **Ge**

<ἀπριάτην:> ‘ἀπρίατος’ da ‘πριῶ’ ‘πριατός’ e ‘ἀπρίατος’, il femminile comunemente ‘ἀπρίατος’, come il maschile; i composti in ‘ος’ sono di genere comune, come ‘ὁ ἀθάνατος’ e ‘ἡ ἀθάνατος’, ‘ὁ παρθένος’ e ‘ἡ παρθένος’, invece le (parole) semplici in

‘ος’, se sono pure, formano il femminile in ‘α’: ‘ἅγιος ἁγία’, tranne se non hanno la penultima sillaba in ‘ο’; allora infatti il femminile si forma in ‘η’: ‘ὄγδους ὄγδοη’, ‘ὄλοός ὄλοή’, diversamente da ‘ἄθροος ἄθροα’; se invece non sono pure, in ‘η’, eccetto quelle che hanno ‘ρ’: ‘ἰσχυρός ἰσχυρά’. Gli Attici al contrario nelle (parole) semplici (formano il femminile) come il maschile: ‘ὁ θεός’ e ‘ἡ θεός’; invece nei composti, in ‘η’: ‘ἀθάνατος ἀθανάτη’. **Ge**

60) Schol. Hom. Il. 1, 153

A 153.

<ἐπεὶ οὐτι μοι αἴτιοί εἰσιν:> ὥς κοινὰ συλλαβαὶ βραχεῖται αἱ δίφθογγοι αὐται <νομ>ίζονται. **Ge**

<ἐπεὶ οὐτι μοι αἴτιοί εἰσιν:> i dittonghi di questo tipo sono considerati sillabe *communes* brevi. **Ge**

61) Schol. Hom. Il. 2, 480-1

B 480-1. ex.

<ἤϋτε βοῦς ἀγέληφι> μέγ’ ἔξοχος ἔπλετο πάντων </ ταῦρος>: πάντων, **T** τῶν ἄλλων ταύρων· εἰ μὴ γὰρ ἐπαρθείη, οὐ γίνεται κήλων. ἐπεὶ δὲ τὸ βοῦς (480) καὶ τὸ ἔξοχος (480) κοινὰ τῷ γένει, προσῆψε τὸ ταῦρος (481). **b(BCE³E⁴)T**

<ἤϋτε βοῦς ἀγέληφι> μέγ’ ἔξοχος ἔπλετο πάντων </ ταῦρος>: fra tutti, **T** fra tutti gli altri tori; se infatti non sovrastasse, non sarebbe uno stallone. Poiché poi “βοῦς” (480) e “ἔξοχος” (480) sono di genere comune, “ταῦρος” concorda (481). **b(BCE³E⁴)T**

62) Schol. Hom. Il. 9, 379-87

I 379-87. Nic.

οὐδ’ εἶ μοι δεκάκις τε καὶ εἰκοσάκις <τόσα δοίη—λώβην>: ἦτοι καθ’ ἑαυτὰ προενεκτέον ταῦτα, ἵνα ἄνωθεν κοινὰ λαμβάνωνται ἀρνήσεις· „οὐδέ τί οἱ βουλάς συμφράσσομαι“ (I 374), „οὐδ’ ἄν ἔτ’ αὐτίς / ἔξαπάφοιτ’ ἐπέεσσιν“ (I 375—6),

οὐδ' εἶ μοι δεκάκις τε καὶ τὰ ἐξῆς διασταλτέον καθ' ἕκαστον· ἢ ὑποστικτέον πάντα ἕως τοῦ ψάμαθός τε κόνις τε (385), ἵνα ἀνταποδίδωται οὐδέ κεν ὧς ἔτι θυμὸν ἐμὸν πείσῃ (386). **A**

οὐδ' εἶ μοι δεκάκις τε καὶ εἰκοσάκις <τόσα δοίη—λώβην>: certamente bisogna pronunciarle ognuna separatamente, affinché dal principio le negazioni siano percepite come elemento comune: “οὐδέ τί οἱ βουλὰς συμφράσσομαι” (I 374), “οὐδ' ἄν ἔτ' αὖτις / ἐξαπάφοιτ' ἐπέεσσιν” (I 375—6), “οὐδ' εἶ μοι δεκάκις τε” e le seguenti bisogna distinguerle a parte; oppure bisogna separare con una virgola tutto fino a “ψάμαθός τε κόνις τε (385)”, affinché corrisponda a “οὐδέ κεν ὧς ἔτι θυμὸν ἐμὸν πείσῃ” (386). **A**

63) *Schol. Hom. Il. 23, 644*

Ψ 644a. *Ariston. (?)*

ἔργων τοιούτων· <ἐμὲ δὲ χρῆ γήραϊ λυγρῶ>: ὅτι ὁ στίχος οὗτος καὶ ἑξάμετρος γίνεται καὶ τρίμετρος παρὰ τὴν ἀγωγὴν τῆς προφορᾶς. **A**

ἔργων τοιούτων· <ἐμὲ δὲ χρῆ γήραϊ λυγρῶ>: (il segno) perché questo verso diventa sia un esametro che un trimetro a seconda dell'andamento della pronuncia. **A**

Ψ 644b. *ex.*

ἄλλως· <ἔργων τοιούτων·> ἐμὲ δὲ χρῆ γήραϊ λυγρῶ: ἐπιτέτευκται ὁ στίχος ταῖς κοιναῖς, ὥστ' ἦν θέλωμεν καὶ ἴαμβος ἔσται, ὡς τὸ „σμήρνης ἀκράτου καὶ κέδρου νηλεῖ καπνῶ“ (Emped. [Vors.⁶ 31 B 128, 6] + Hsd. fr. 270 Merkelbach—West).

T

diversamente: <ἔργων τοιούτων·> ἐμὲ δὲ χρῆ γήραϊ λυγρῶ: Il verso è costruito con (sillabe) *communes*, cosicché se vogliamo sarà anche un giambo, come “σμήρνης ἀκράτου καὶ κέδρου νηλεῖ καπνῶ” (Emped. [Vors.⁶ 31 B 128, 6] + Hsd. fr. 270 Merkelbach—West). **T**

F. TESTI COMUNI

(i) αἱ κοιναὶ ἐκδόσεις

64) *Schol. Hom. II. 17, 214*

P 214a. *Nic.*

τεύχεσι λαμπόμενος μεγαθύμου Πηλεΐωνος: αἱ κοιναὶ ἐκδόσεις ἔχουσι μεγαθύμου Πηλεΐωνος (214), καὶ ἀκόλουθόν ἐστι συνάπτειν ὅλον τὸν στίχον. ἡ δὲ Ἀριστάρχειος διόρθωσις κατὰ δοτικὴν ἔχει „μεγαθύμῳ Πηλεΐωνι“· ἢ ἀκόλουθόν ἐστι βραχὺ διαστέλλειν ἐπὶ τὸ λαμπόμενος (214). **A**

τεύχεσι λαμπόμενος μεγαθύμου Πηλεΐωνος: i testi comuni hanno “μεγαθύμου Πηλεΐωνος” (214), ed è coerente collegare tutto il verso. Invece la revisione di Aristarco ha “μεγαθύμῳ Πηλεΐωνι” al dativo; lì è coerente fare una breve pausa dopo “λαμπόμενος” (214). **A**

P 214b1. *Did.*

<μεγαθύμῳ Πηλεΐωνι:> οὕτως Ἀριστάρχος κατὰ δοτικὴν, ἄλλοι δὲ „μεγαθύμου Πηλεΐωνος“. **A^{im}**

<μεγαθύμῳ Πηλεΐωνι:> così Aristarco al dativo, altri invece “μεγαθύμου Πηλεΐωνος”. **A^{im}**

P 214b2.

Πηλεΐωνι οὕτως Ἀριστάρχος. **T**

“Πηλεΐωνι” così Aristarco. **T**

P 214b3.

μεγαθύμου Πηλεΐωνος: Ἀριστάρχος „μεγαθύμῳ Πηλεΐωνι“, Ζηνόδοτος „Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος“. **T**

μεγαθύμου Πηλεΐωνος: Aristarco “μεγαθύμω Πηλεΐωνι”, Zenodoto “Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος”. **T**

65) Schol. Hom. Il. 2, 53

B 53a1. Did.

βουλήν {δὲ πρῶτον}: αἱ πλείους καὶ χαριέσταται δίχα τοῦ ν, „βουλή“, καὶ ἡ Ἀριστοφάνους. ἐν δὲ ταῖς κοιναῖς ἐγγράπτο καὶ τῆ Ζηνοδοτεῖω βουλήν. ἀστειοτέρα δὲ ἡ χωρὶς τοῦ ν καὶ Ἀριστάρχειος. **A**

βουλήν {δὲ πρῶτον}: la maggior parte (dei testi) e le (redazioni) migliori senza il ‘ν’, “βουλή”, anche quella di Aristofane. Nelle (copie) comuni e in quella di Zenodoto è scritto “βουλήν”. Però è più elegante senza il ‘ν’ e Aristarchea. **A**

B 53a2.

βουλήν: αἱ πλείους καὶ χαριέστεραι δίχα τοῦ ν †εἰσι† καὶ ἡ Ἀριστάρχειος. ἡ δὲ σὺν τῷ ν Ζηνοδότειος. **b(BE³E⁴)T**

βουλήν: la maggior parte (dei testi) e le (redazioni) migliori senza il ‘ν’ †εἰσι† anche quella di Aristarco. Invece con il ‘ν’ è Zenodotea. **b(BE³E⁴)T**

66) Schol. Hom. Il. 4, 170

Δ 170. Did.

μοῖραν: †ὅτι†²⁷⁸ „πότμον“ αἱ Ἀριστάρχου, οὐ μοῖραν, ὡς ἐν ταῖς κοιναῖς. **A**

μοῖραν: (il segno) perchè “πότμον” le (redazioni) di Aristarco, non “μοῖραν”, come nelle (copie) comuni. **A**

67) Schol. Hom Il. 5, 797

²⁷⁸ Forse il testo dello scolio può essere difeso ma ne rimane problematica l’attribuzione. La natura delle osservazioni che contiene rimanda a Didimo, la presenza di ὅτι ad Aristonico.

E 797a1. Did.

<τῷ τείρετο:> Ἀρίσταρχος τῷ τείρετο, ἄλλοι δὲ „τῷ τρίβετο“. **A**^{im}

<τῷ τείρετο:> Aristarco “τῷ τείρετο”, altri “τῷ τρίβετο”. **A**^{im}

E 797a2.

Ἀρίσταρχος τείρετο, **b**(BCE³E⁴)**T** αἱ δὲ κοιναὶ „τρίβετο“. **b**(BCE³)**T**

Aristarco “τείρετο”, **b**(BCE³E⁴)**T** invece le (copie) comuni “τρίβετο”. **b**(BCE³)**T**

68) Schol. Hom. Il. 12, 382

M 382a1. Did.

χειρὶ γε τῆ ἐτέρῃ: οὕτως αἱ Ἀριστάρχου καὶ αἱ πλείους „χείρεσ<σ>’ ἀμφοτέρης“. ἐν δὲ ταῖς κοινοτέραις χειρὶ γε τῆ ἐτέρῃ {ἔχοι ἀνήρ}, ὅπερ ἐκλύει τὴν ἰσχὺν τοῦ Αἴαντος. **A**

χειρὶ γε τῆ ἐτέρῃ: così le (redazioni) di Aristarco e la maggior parte (dei testi) “χείρεσ<σ>’ ἀμφοτέρης”. Invece nelle (copie) più comuni “χειρὶ γε τῆ ἐτέρῃ” che sminuisce la forza di Aiace. **A**

M 382a2.

„χείρεσ<σ>’ ἀμφοτέρης“ {ἔχοι}. **A**^{im}

M 382a3.

χείρεσ<σ>’ ἀμφοτέρης: οὕτως αἱ Ἀριστάρχου. ἐν δὲ ταῖς κοιναῖς „χειρὶ γε τῆ ἐτέρῃ“. **T**

χείρεσ<σ>’ ἀμφοτέρης: così le (redazioni) di Aristarco. Invece nelle (copie) comuni “χειρὶ γε τῆ ἐτέρῃ”. **T**

69) Schol. Hom. Il. 13, 289

N 289a1. Did.

<οὐκ ἄν:> οὕτως Ἀρίσταρχος οὐκ ἄν, διὰ τοῦ α. αἱ δὲ κοιναὶ „οὐ κεν“. **A^{im}**

<οὐκ ἄν:> così Aristarco “οὐκ ἄν”, con ‘α’. Invece le (copie) comuni “οὐ κεν”. **A^{im}**

N 289a2.

οὕτως Ἀρίσταρχος, τινὲς δὲ „οὐ κεν“. **T^{il}**

così Aristarco, invece alcuni “οὐ κεν”. **T^{il}**

70) Schol. Hom. Il. 16, 638-9

Π 638-9. Nic.

οὐδ’ ἄν ἔτι φράδμων <περ ἄνῆρ Σαρπηδόνα δῖον / ἔγνω>: αἱ μὲν κοιναὶ κατ’ αἰτιατικὴν Σαρπηδόνα (638), αἷς ἀκόλουθόν ἐστι τὸ συνάπτειν Σαρπηδόνα δῖον / ἔγνω, ἵν’ ὁ φράδμων τὸν συνετὸν καὶ λελογισμένον δηλοῖ. ἐὰν δέ, ὡς Ἀρίσταρχος γράφει, „Σαρπηδόνι δίω“ κατὰ δοτικὴν, βραχὺ διασταλτέον ἐπὶ τὸ „δίω“· τὸ γὰρ λεγόμενον· ‘οὐδὲ ὁ πάνυ γνώριμος’, φησί, ‘καὶ συνήθης τῷ Σαρπηδόνι ἠδύνατο γνωρίσαι αὐτὸν διὰ τὸ αἷματι καὶ κόνει πεφύρθαι’ (cfr. Π 638—40). **A**

οὐδ’ ἄν ἔτι φράδμων <περ ἄνῆρ Σαρπηδόνα δῖον / ἔγνω>: le (copie) comuni “Σαρπηδόνα” (638) all’ accusativo, ed è appropriato ad esse collegare “Σαρπηδόνα δῖον / ἔγνω”, affinché il “φράδμων” indichi uno perspicace e intelligente. Qualora invece, come scrive Aristarco, “Σαρπηδόνι δίω” sia al dativo, bisogna fare una breve pausa dopo “δίω”; infatti il discorso dice: ‘neanche quello del tutto avvezzo e abituato a Sarpedone poteva riconoscerlo a causa dell’essere coperto di sangue e polvere’. (cfr. Π 638—40). **A**

Π 638a. ex.

φράδμων: ἔμπειρος, ἐπιστήμων, εἰδὼς καὶ ἐγνωκῶς τὸν Σαρπηδόνα ἀκριβῶς.
b(BCE³)T

φράδμων: ‘esperto’, ‘perspicace’, ‘competente’ e che conoscesse Sarpedone con precisione. **b(BCE³)T**

Π 638b. Did.

<Σαρπηδόνα δῖον:> Ἀρίσταρχος κατὰ δοτικὴν, „Σαρπηδόνι δῖω“. **A^{int}**

<Σαρπηδόνα δῖον:> Aristarco al dativo, “Σαρπηδόνι δῖω”. **A^{int}**

Π 638c. ex. (Did.)

Σαρπηδόνα δῖον: κατὰ δοτικὴν „Σαρπηδόνι δῖω“, ἢ ἢ ‘τις συνήθης Σαρπηδόνι’. **T**

Σαρπηδόνα δῖον: al dativo “Σαρπηδόνι δῖω”, affinché sia ‘uno abituato a Sarpedone’. **T**

71) Schol. Hom. Il. 20, 228

Υ 228a1. Did.

<ἄλλ’ ὅτε δῆ:> Ἀρίσταρχος „ἄλλ’ ὅτε δέ“, ἄλλοι δὲ ἄλλ’ ὅτε δῆ διὰ τοῦ η. **A^{im}**

<ἄλλ’ ὅτε δῆ:> Aristarco “ἄλλ’ ὅτε δέ”, altri invece “ἄλλ’ ὅτε δῆ” con la ‘η’. **A^{im}**

Υ 228a2.

{ἄλλ’ ὅτε δῆ σκιρτῶεν:} αἱ Ἀριστάρχου „ἄλλ’ ὅτε δέ“, αἱ κοινὰ ἄλλ’ ὅτε δῆ. **T**

{ἄλλ’ ὅτε δῆ σκιρτῶεν:} le (redazioni) di Aristarco “ἄλλ’ ὅτε δέ”, le (copie) comuni “ἄλλ’ ὅτε δῆ”. **T**

Υ 228a3.

Ἀρίσταρχος †ἄλλοτε, ὁ δὲ ἠρωδιανὸς ἄλλ' ὅτε†²⁷⁹. **b**(BCE³E⁴)

Aristarco “ἄλλοτε”, invece Erodiano “ἄλλ' ὅτε”. **b**(BCE³E⁴)

72) Schol. Hom. Il. 22, 468

X 468c1. Did.

<χέε:> Ἀρίσταρχος „βάλε {δέσματα}“, αἱ δὲ κοιναὶ χέε. **A**^{im}

<χέε:> Aristarco “βάλε”, invece le (copie) comuni “χέε”. **A**^{im}

X 468a. Ariston.

τῆλε δ' ἀπὸ κρατὸς <χέε δέσματα σιγαλόεντα>: ὅτι βελτίων ἂν ἦν ἡ διάθεσις, εἰ μὴ ἐκπεπληγμένη τὰ ἐπὶ τῆς κεφαλῆς ἀπέβαλεν, ἀλλ' ὕστερον, ὅτε ἀναπινύσκειται τε καὶ ἑαυτὴν ἀναλαμβάνει, ἴν' ἦ οὕτως· „ἡ δ' ἐπεὶ οὖν ἄμπνυτο καὶ ἐς φρένα θυμὸς ἀγέρθη, / ἀμβλήδην γοόωσα <μετὰ Τρωῆσιν ἔειπεν />· τῆλε δ' ἀπὸ κρατὸς χέε δέσματα <—μυρία ἔδνα>“ (X 475—6. 468—72). **A**

τῆλε δ' ἀπὸ κρατὸς <χέε δέσματα σιγαλόεντα>: (il segno) perché la disposizione sarebbe stata migliore se avesse lasciato cadere le cose che ha sulla testa non dopo essere svenuta, ma successivamente, quando rinsavisce e si riprende, affinché sia: ‘Quando si riprese e le tornarono i sensi nel petto, / in singhiozzi piangendo <parlava fra le Troiane />; dalla testa lasciò cadere l’acconciatura <— doni infiniti>’ (X 475—6. 468—72). **A**

X 468b. ex.

²⁷⁹ Le *crucēs* sono forse ingiustificate. L’informazione sulla variante di Aristarco contenuta nello scolio a3 contrasta solo in apparenza con quella riportata dagli scoli a1 e a2. Sono diverse le fonti e la prospettiva. Didimo rileva l’alternanza ΔΕ/ΔΗ mentre Erodiano è interessato al problema dell’accentazione della sequenza ΑΛΛΟΤΕ, una sequenza che nella versione in maiuscola delle osservazioni di Didimo poteva non recare alcun segno di lettura. Si veda il commento alla testimonianza 34). Per il particolare modo di citare Erodiano si veda *Schol. Hom. Il. 1, 465b2*, riportato nella testimonianza 17), e *Schol. Hom. Il. 13, 191d*, riportato nella testimonianza 43).

τῆλε δ' ἀπὸ κρατὸς <χέε δέσματα>: καὶ πῶς ἀποψύξασα ἐνεργεῖ; ἔστι δὲ σύνηθες Ὀμήρῳ τὸ ὀφειλόμενον ἀπλῶς ἐρμηνεύεσθαι ἐν δυσὶ περικοπαῖς ἐκφέρειν· **b(BCE³E⁴)T** „αὐτὰρ ἐπὶν δὴ ταῦτα τελευτήσης τε καὶ ἔρξης“ (α 293) ἀντὶ τοῦ ἔρξης τελευτήσης· **b(BCE³E⁴)** „ἄνεσάν τε πύλας καὶ ἀπῶσαν ὀχῆας“ (Φ 537), ἀπώσαντες ἄνεσαν· „τιμήση, ὀλέση δὲ πολέας“ (B 4) ἀντὶ τοῦ ὀλέσας τιμήση· „φθέγγεο <...> καὶ ἐγρήγορθαι ἄνωχθι“ (K 67) ἀντὶ τοῦ φθεγγόμενος ἄνωχθι γρηγορεῖν. οὕτως „ἐκάπυσσε“ (X 467), / τῆλε δ' ἔχεεν ἀντὶ τοῦ χέασα τῆλε ἐκάπυσσε. τινὲς δὲ ὡς τὸ „θρέψασα τεκοῦσά τε“ (μ 134). **b(BCE³E⁴)**

τῆλε δ' ἀπὸ κρατὸς <χέε δέσματα>: E come agisce essendo svenuta? È però tipico di Omero esporre in due incisi ciò che si deve descrivere semplicemente: **b(BCE³E⁴)T** “αὐτὰρ ἐπὶν δὴ ταῦτα τελευτήσης τε καὶ ἔρξης” (α 293) invece di “ἔρξης τελευτήσης”; **b(BCE³E⁴)** “ἄνεσάν τε πύλας καὶ ἀπῶσαν ὀχῆας” (Φ 537), “ἀπώσαντες ἄνεσαν”; “τιμήση, ὀλέση δὲ πολέας” (B 4) invece di “ὀλέσας τιμήση”; “φθέγγεο <...> καὶ ἐγρήγορθαι ἄνωχθι” (K 67) invece di “φθεγγόμενος ἄνωχθι γρηγορεῖν”; così “ἐκάπυσσε” (X 467), / τῆλε δ' ἔχεεν' invece di “χέασα τῆλε ἐκάπυσσε”. Alcuni invece come “θρέψασα τεκοῦσά τε” (μ 134). **b(BCE³E⁴)**

Cfr. *Schol. Hom. Il. 20, 468 = 25*)

X 468c2.

{χέε:} οὕτως ἢ κοινή. Ἀρίσταρχος δὲ „βάλε“. **T**

{χέε:} così la (grafia) comune. Invece Aristarco “βάλε”. **T**

73) Schol. Hom. Il. 22, 478

X 478. Did.

κατὰ δῶμα: αἱ κοινότεραι „ἐνὶ οἴκῳ“. **A^{im}T**

κατὰ δῶμα: le (copie) più comuni “ἐνὶ οἴκῳ”. **A^{im}T**

74) Schol. Hom. Il. 24, 214

Ω 214a. Did.

ἐπεὶ οὐ ἔ: οὕτως ἐπεὶ οὐ ἔ, ἐπεὶ οὐκ αὐτόν. **A** αἱ δὲ κοιναὶ „ἐπεὶ οὐ τι“. **AT**

ἐπεὶ οὐ ἔ: così “ἐπεὶ οὐ ἔ”, ‘poiché non lui’. **A** Invece le (copie) comuni “ἐπεὶ οὐ τι”. **AT**

75) Schol. Hom. Il. 24, 344

Ω 344. Did.

<ἐθέλη:> οὕτως Ἀρίσταρχος διὰ τοῦ ε. αἱ δὲ κοιναὶ διὰ τοῦ η, ἐθέλη. **A**^{im 280}

<ἐθέλη:> così Aristarco con la ‘ε’ (scil. ἐθέλει Erbse). Invece le (copie) comuni con la ‘η’, “ἐθέλη”. **A**^{im}

76) Schol. Hom. Od. 4, 495

δ 495b. Did.

<δάμεν:> οὕτως αἱ Ἀριστάρχου. αἱ κοινότεραι “θάνον”. **H**

<δάμεν:> così le (redazioni) di Aristarco. Le (copie) più comuni “θάνον”. **H**

77) Schol. Hom. Od. 4, 668

δ 668b1. Did.

πρὶν ἡμῖν πῆμα γενέσθαι: “πρὶν ἥβης μέτρον ἰκέσθαι” αἱ Ἀριστάρχου. αἱ δὲ κοινότεραι “πρὶν ἡμῖν πῆμα γενέσθαι”. **H**

πρὶν ἡμῖν πῆμα γενέσθαι: “πρὶν ἥβης μέτρον ἰκέσθαι” le (redazioni) di Aristarco. Invece le (copie) più comuni “πρὶν ἡμῖν πῆμα γενέσθαι”. **H**

78) Schol. Hom. Od. 5, 34

²⁸⁰ Dalla scansione on-line del codice Venetus **A** si vede chiaramente che questo scolio è redatto tra il corpus principale degli scoli e il testo omerico, mentre nell’edizione di Erbse reca erroneamente la sigla **A**.

ε 34.

ἤματί κ' εἰκοστῶ: χωρὶς τοῦ κε αἰ κοινότεραι. **H**

ἤματί κ' εἰκοστῶ: senza il 'κε' le (copie) piú comuni. **H**

79) Schol. Hom. Od. 5, 217

ε 217.

Ἀρίσταρχος, εἰς ἅντα, αἰ κοινότεραι, εἰς σῶμα. **HP**

Aristarco, "εἰς ἅντα", le (copie) piú comuni, "εἰς σῶμα". **HP**

80) Schol. Hom. Od. 17, 160

ρ 160.

καὶ μὴν οὐδέπω εἰσελθὼν εἰς τὴν ναῦν θεᾶται τὸν οἰωνόν. **H**

e certamente ha visto l'uccello quando non era ancora salito sulla nave. **H**

οἶον ἐγὼ: θαυμαστικῶς. **H** ἐν τοῖς χαριεστέροις οὗτοι μόνοι οἱ β' ἀθετοῦνται, ἐπεὶ καὶ πρὶν εἰσελθεῖν ἐν τῇ νηὶ τὸν οἰωνὸν εἶδε, καὶ ἐγεγώνεον ἀκαίρως ἐστίν. ἐν δὲ τοῖς κοινοτέροις ἀπὸ τοῦ "ὡς ἔφατο" (ρ 150) ἕως τοῦ "ἐξ ἑμεῦ" (ρ 165). **QVind.133**

οἶον ἐγὼ: in tono di meraviglia. **H** Nelle migliori (trascrizioni) sono atetizzati solo questi due versi (ρ 160-161), poiché prima di salire sulla nave aveva visto l'uccello, e "ἐγεγώνεον" è inopportuno. Invece nelle (trascrizioni) piú comuni da "ὡς ἔφατο" (ρ 150) fino a "ἐξ ἑμεῦ" (ρ 165). **QVind.133**

ἐγεγώνεον: ἐσήμαινον, ἔλεγον. **V**

ἐγεγώνεον: 'rivelavo', 'dicevo'. **V**

81) Schol. Hom. Od. 17, 270

ρ 270.

ἀνήνοθεν: ἀνέρχεται. **HV**

ἀνήνοθεν: ‘sale’. **HV**

Ἀρίσταρχος ἐνήνοθεν, αἱ δὲ κοιναὶ ἀνήνοθεν. **H**

Aristarco “ἐνήνοθεν”, le (copie) comuni invece “ἀνήνοθεν”. **H**

(ii) αἱ δημώδεις (ἐκδόσεις)

82) *Schol. Hom. Il. 5, 881*

E 881a1. Did.

ὑπέρθυμον {διομήδεα}: αἱ Ἀριστάρχου „ὑπερφιάλον“, οὐχ ὑπέρθυμον, ὥσπερ αἱ δημώδεις. **A**

ὑπέρθυμον {διομήδεα}: le (redazioni) di Aristarco “ὑπερφιάλον”, non “ὑπέρθυμον”, come le (copie) volgari. **A**

83) *Schol. Hom. Il. 14, 125*

E 125b1. Did.

ὡς ἐτεόν περ: οὕτως αἱ Ἀριστάρχου „εἰ ἐτεόν περ“, ἵν’ ἦ ταῦτα δὲ ὑμᾶς εἰκὸς εἰδέναι ἀκηκοότας, εἰ ἀληθῆ λέγω. αἱ δὲ δημώδεις ὡς ἐτεόν περ. **A**

ὡς ἐτεόν περ: così le (redazioni) di Aristarco “εἰ ἐτεόν περ”, affinché sia verisimile che voi conosciate tali cose per averle ascoltate, se sono nel giusto. Invece le (copie) volgari “ὡς ἐτεόν περ”. **A**

E 125b2.

Ἀρίσταρχος „εἰ ἐτεόν περ“. **A^{im} T^{il}**

Aristarco “εἰ ἔτεόν περ”. **A^{im}T^{il}**

84) Schol. Hom. Il. 14, 235

Ξ 235b1. Did.

<ιδέω χάριν:> Ἀρίσταρχος „χάριν εἰδέω“, αἱ δὲ δημῶδεις εἰδέω χάριν. **A^{int}**

<ιδέω χάριν:> Aristarco “χάριν εἰδέω”, le (copie) volgari “εἰδέω χάριν”. **A^{int}**

Ξ 235b2.

εἰδέω χάριν: αἱ Ἀριστάρχου „χάριν εἰδέω“ ἀντὶ τοῦ εἰδείην. **T**

εἰδέω χάριν: le (redazioni) di Aristarco “χάριν εἰδέω” invece di ‘εἰδείην’. **T**

Ξ 235c. ex.

<εἰδέω χάριν:> Ἀττικῶς ἀντὶ τοῦ ὀφλήσω, **b(BCE³)T** ὡς Εὐριπίδης (fr. 129 Nauck)· „ὦ παρθέν’, εἰ σώσαιμι σ’, εἴση μοι χάριν;“. **T** ἐπίτηδες δὲ αὐτὸν ὑπέμνησε τῆς προγεγονυίας χάριτος. **b(BCE³E⁴)T**

<εἰδέω χάριν:> alla maniera attica invece di ‘ὀφλήσω’, **b(BCE³)T** come Euripide (fr. 129 Nauck): “ὦ παρθέν’, εἰ σώσαιμι σ’, εἴση μοι χάριν;” **T** convenientemente poi gli ha ricordato l’antico favore. **b(BCE³E⁴)T**

85) Schol. Hom. Il. 24, 7

Ω 7b1. ex. (Did.)

καὶ πάθεν ἄλγεα: αἱ δημῶδεις „καὶ πάθεν ἔργα“· „ἐπεὶ / ῥέζοντά τι καὶ παθεῖν ἔουκεν“ (Pind. *Nem.* 4, 31—2). **T**

καὶ πάθεν ἄλγεα: le (copie) volgari “καὶ πάθεν ἔργα”. “ἐπεὶ / ῥέζοντά τι καὶ παθεῖν ἔουκεν” (Pind. *Nem.* 4, 31—2). **T**

(iii) αἱ εἰκαιότεραι, τὰ εἰκαιότερα (ἀντίγραφα), τὰ εἰκαιότερα τῶν ἀντιγράφων

86) *Schol. Hom. Il. 20, 255*

Y 255a1. *Did.*

πολλά τ' ἐόντα καὶ οὐκί: οὕτως Ἀρίσταρχος πολλά τ' ἐόντα καὶ οὐκί, τὰ τε ταῖς ἀληθείαις ὄντα καὶ μὴ. τὰ δὲ φαυλότερα τῶν ἀντιγράφων „ἐτεά“ ἔχει, τουτέστιν ἀληθῆ. **A**

πολλά τ' ἐόντα καὶ οὐκί: così Aristarco “πολλά τ' ἐόντα καὶ οὐκί”, ‘cose che sono vere e non’. Invece le più grossolane tra le trascrizioni hanno “ἐτεά”, cioè ‘vere’. **A**

Y 255a2.

{πόλλ' ἐτεά τε καὶ οὐκί:} πολλά τ' ἐόντα καὶ οὐκί οὕτως αἱ Ἀριστάρχου, ἀντὶ τοῦ τὰ τε τῆς ἀληθείας ὄντα καὶ οὐ. τὰ δὲ εἰκαιότερα τῶν ἀντιγράφων „πόλλ' ἐτεά τε <καὶ οὐκί>“. **T**

{πόλλ' ἐτεά τε καὶ οὐκί:} “πολλά τ' ἐόντα καὶ οὐκί” così le (redazioni) di Aristarco, nel senso di ‘cose che sono vere e non’. Invece le più ordinarie tra le trascrizioni “πόλλ' ἐτεά τε <καὶ οὐκί>”. **T**

Y 255a4.

οὕτως Ἀρίσταρχος. ἄλλοι δὲ „πολλά τ' ἐόντα, τὰ δ' οὐκί“. **A^{im}**

così Aristarco. Altri invece, “πολλά τ' ἐόντα, τὰ δ' οὐκί”. **A^{im}**

87) *Schol. Hom. Il. 9, 324*

I 324c1. *Did.*

κακῶς δὲ τέ οἱ πέλει αὐτῆ: διὰ τοῦ „ἄρα“ γράφουσι καὶ αἱ Ἀριστάρχου, „κακῶς δ' ἄρα οἱ πέλει αὐτῆ“. αἱ δὲ εἰκαιότεραι κακῶς δὲ τέ οἱ πέλει αὐτῆ. **A**

κακῶς δέ τέ οἱ πέλει αὐτῆ: con “ἄρα” riportano anche le (redazioni) di Aristarco, “κακῶς δ’ ἄρα οἱ πέλει αὐτῆ”. Invece le (copie) più ordinarie “κακῶς δέ τέ οἱ πέλει αὐτῆ”. **A**

I 324c2.

Ἀρίσταρχος „κακῶς δ’ ἄρα οἱ“. **A^{int}**

Aristarco “κακῶς δ’ ἄρα οἱ”. **A^{int}**

I 324d. ex.

κακῶς δ’ ἄρα οἱ πέλει αὐτῆ: ἵνα ἡ εὐεργεσία μὴ ἐξ ἀκινδύνου περιουσίας προσεῖναι δοκῆ. **T**

κακῶς δ’ ἄρα οἱ πέλει αὐτῆ: affinché la buona azione non sembri derivare da una sicura abbondanza. **T**

88) Schol. Hom. II. 15, 50

O 50b. Did. (?)

<μετ’ ἀθανάτοισι:> γράφεται καὶ „ἐν ἀθανάτοισι“. **T**

<μετ’ ἀθανάτοισι:> è scritto anche “ἐν ἀθανάτοισι”. **T**

O 50c. Did.

<ἀθανάτοισι καθίζοις:> ἐν τοῖς εἰκαιτέροις „ἀθανάτοισι θεοῖσι“. **A^{im}**

<ἀθανάτοισι καθίζοις:> nelle (trascrizioni) più ordinarie “ἀθανάτοισι θεοῖσι”.
A^{im}

89) Schol. Hom. II. 15, 197

O 197c. Did.

κέρδιον εἶη: Ἀρίσταρχος „βέλτερον εἶη“. A A^{im} οἱ δὲ εἰκαιότεροι γράφουσι κέρδιον εἶη· Ἀριστοφάνης „κάλλιον εἶη“. A

κέρδιον εἶη: Aristarco “βέλτερον εἶη”. A A^{im} Invece i più ordinari riportano “κέρδιον εἶη”; Aristofane “κάλλιον εἶη”. A

Cfr. *Ep. Hom. T 4*.

EM 692, 3

πρωῖ: . . . δεῖ οὖν γινώσκειν ὅτι τὸ πρόην σὺν τῶ ᾧ γράφεται, ὡς γινόμενον ἀπὸ τοῦ πρωῖ ὅπερ οἱ μὲν ποιηταὶ βαρύνουσιν, οἶον

πρωῖ δ' ὑπηοῖοι σὺν τεύχεσιν (Θ 530).

οἱ δὲ κοῖνοι καὶ Ἀττικοὶ καὶ Ἀθηναῖοι ὀξύνουσιν. ὀξύνεται δὲ εἰς τοὺς Ἐπιμερισμούς· τὰ εἰς ᾧ λήγοντα ἐπιρρήματα δισύλλαβα, καὶ τὰ ἐξῆς· ζήτει εἰς τὸ νόσφι. . .

πρωῖ: . . . bisogna sapere che πρόην è scritto con ᾧ, in quanto derivato da πρωῖ; i poeti poi ritraggono l'accento a tale forma, come ad esempio

domani, di prima mattina, con armi (Θ 530).

la gente comune, gli Attici e gli Ateniesi invece la pronunciano ossitona; è ossitona anche negli *Epimerismi*. Gli avverbi di due sillabe che finiscono in ᾧ, e quanto segue; cerca in riferimento a νόσφι. . .

90) *Schol. Hom. Il. 18, 100*

Σ 100a1. *Hrd.*

ἐμεῖο δὲ δῆσεν ἀρῆς <ἀλκτῆρα γενέσθαι>: τινὲς περιέσπασαν τὸ ἀρῆς, ἵνα σημαίνῃ τὸ βλάβης. οὕτως καὶ ὁ Ἀσκαλωνίτης (p. 56 Baege) καὶ ἡμεῖς. τὸ δὲ δῆσεν δισύλλαβον ἐκδεκτέον ποιητικόν, καὶ τὸ ε τοῦ προκειμένου ἐστὶ συνδέσμου. A

ἐμεῖο δὲ δῆσεν ἀρῆς <ἀλκτῆρα γενέσθαι>: alcuni presentano perispomeno “ἀρῆς”, affinché abbia il significato di ‘βλάβης’. Così anche l’Ascalonite (p. 56 Baege) e noi. Invece “δῆσεν” deve essere accettato bisillabico in quanto epico, e la ‘ε’ appartiene alla congiunzione precedente. A

Σ 100a2.

περισπαστέον δὲ τὸ δῆσε· τὸ γὰρ ε τοῦ δέ ἐστιν. **T**

deve essere presentato perispomeno “δῆσε”; infatti la ‘ε’ è del “δέ”. **T**

Σ 100c. *Porph.*

ἄλλως· ἔδησεν: ἐδέησεν. ἀρῆς δὲ τῆς βλάβης, ὡς τὸ „Μέντορ, ἄμυνον ἀρήν“ (χ 208). **b(BCE³)T** ἔμοῦ γάρ, φησίν, ἐδέησε τῷ Πατρόκλῳ ὥστε με βοηθὸν τῆς βλάβης γενέσθαι. **b(BE³)T**

diversamente: “ἔδησεν” cioè ‘non ebbe’. “ἀρῆς” cioè ‘τῆς βλάβης’, come “Μέντορ, ἄμυνον ἀρήν” (χ 208). **b(BCE³)T** ‘non me infatti’ dice ‘ebbe Patroclo a difenderlo dalla rovina’. **b(BE³)T**

Σ 100d1. *Did.*

<ἐμεῖο δὲ> δῆσεν ἀρῆς <ἀλκτῆρα γενέσθαι>: διὰ τοῦ ω „Ἄρεω“ ἡ Ἀριστάρχου· καὶ ἔστι τὸ λεγόμενον ‘ἐμοῦ ἐδέησε τὸ ἀλεξιτῆρα γενέσθαι τοῦ Ἄρεω, καθ’ ὃν ἀπώλετο’. ἀπ’ εὐθείας τῆς ὀ Ἄρεως, ὡς ὀ Πείρεως, „Πείρεω υἷόν“ (Υ 484). ἐν δὲ τοῖς εἰκαιτέροις „ἀρῆς“ τῆς βλάβης, ἐπεὶ καὶ Ἡσίοδος (*scut.* 29. 128) „ἀρῆς ἀλκτῆρα“ βλάβης καὶ κακώσεως ἔφη. **A**

<ἐμεῖο δὲ> δῆσεν ἀρῆς <ἀλκτῆρα γενέσθαι>: con ‘ω’ “Ἄρεω” la (grafia o revisione o redazione) di Aristarco; e il significato è ‘non ebbe me come difensore da Ares, per il quale è morto’. Dal nominativo ‘ὀ Ἄρεως’, come ‘ὀ Πείρεως’, “Πείρεω υἷόν” (Υ 484). Invece nelle (trascrizioni) più ordinarie “ἀρῆς” ‘dalla rovina’, poiché anche Esiodo (*scut.* 29. 128) ha detto “ἀρῆς ἀλκτῆρα” ‘dalla rovina e dalla sofferenza’. **A**

Σ 100d2.

Ἀρίσταρχος διὰ τοῦ ω, „Ἄρεω“. **A^{im}**

Aristarco con ‘ω’, “Ἄρεω”. **A^{im}**

Σ 100d3.

τινὲς ἄρεος† τοῦ πολέμου, **b(BE³)T** ἀπὸ τοῦ Ἄρεως. **T** καὶ ἔστιν ὁ λόγος τοιοῦτος· ἐμοῦ δὲ ἐδέησε τὸ ἀλεξητῆρα γενέσθαι τοῦ Ἄρεος, καθ’ ὃν ἀπώλετο ὁ Πάτροκλος. **b(BE³)T**

alcuni ἄρεος† ‘dalla guerra’, **b(BE³)T** ‘da Ares’. **T** e il discorso è così: ‘non ebbe me come difensore da Ares, per il quale Patroclo è morto’. **b(BE³)T**

Σ 100d3. D

ἀρῆς ἀλκτῆρα: βλάβης καὶ κακώσεως ἀποτρεπτικόν, ὃ ἔστι κωλυτὴν καὶ βοηθόν. οἱ δὲ „Ἄρεως ἀλκτῆρα“ ἀποτρεπτικόν πολέμου (cfr. Σ 213). Παρμενίσκος μὲν οὖν βαρυτόνως τὸ „ἔδησεν“ ἀποδίδωσιν οὕτως· ὁ δὲ πόλεμος τὴν ἐμὴν ἀφελόμενος πανοπλίαν ἔδησέν μου τὴν ἔξοδον ὥστε ἀλκτῆρα μὴ γενέσθαι Πατρόκλου, ὅπερ ἔστι βοηθόν (fr. VI Breithaupt). Πτολεμαῖος δὲ ὁ Ἀσκαλωνίτης περισσὸν τὸ <ε̄ τοῦ> ‘ἔδησεν’ φησὶν (p. 56 Baege). **ZYQXSAR**

ἀρῆς ἀλκτῆρα: ‘che distoglie dalla rovina e dalla sofferenza’, ‘che trattiene e difende’. Invece quelli (che scrivono) “Ἄρεως ἀλκτῆρα”, (intendono) ‘che distoglie dalla guerra’. Parmenisco invece con l’accento ritratto “ἔδησεν” rende così: ‘la guerra avendo portato via la mia armatura ha impedito la mia uscita così che non diventai ἀλκτῆρα di Patroclo, cioè difensore’ (fr. VI Breithaupt). Invece Tolomeo l’Ascalonite dice superflua la ε̄ di “ἔδησε” (p. 56 Baege). **ZYQXSAR**

91) Schol. Hom. II, 18, 376

Σ 376a. Ariston. / Did.

ὄφρα οἱ αὐτόματοι <θεῖον δυσαίαιτ’ ἀγῶνα>: ὅτι ἐγκεκλιμένως ἀναγνωστέον, ἵνα ἦ ὄφρα αὐτῶ. καὶ ὅτι θεῖον ἀγῶνα λέγει τὴν συναγωγὴν τῶν θεῶν. **A** | ἐν δὲ ταῖς εἰκαιοτέραις „θεῖον κατὰ δῶμα νέοιντο“. **AT**

ὄφρα οἱ αὐτόματοι <θεῖον δυσαίαιτ’ ἀγῶνα>: (il segno) perché bisogna leggere encliticamente, affinché sia ‘perché per lui’. E perché “θεῖον ἀγῶνα” intende ‘il concilio degli dèi’. **A** | Invece nelle (copie) più ordinarie “θεῖον κατὰ δῶμα νέοιντο”. **AT**

Σ 376b. Did. (?)

<δυσαίατ' ἀγῶνα:> ἐν ἄλλῳ „δύσονται ἀγῶνα“. **A^{im}**

<δυσαίατ' ἀγῶνα:> altrove “δύσονται ἀγῶνα”. **A^{im}**

92) Schol. Hom. Il. 19, 95

T 95b1. Did.

{καὶ γὰρ δὴν ὑπο τε} Ζεὺς ἄσατο: οὕτως ἐν ἀπάσαις Ζεὺς ἄσατο, καὶ ἔστι ποιητικώτερον. ἐν δέ τισι τῶν εἰκαιωτέρων „Ζῆν' ἄσατο“. **A**

{καὶ γὰρ δὴν ὑπο τε} Ζεὺς ἄσατο: così in tutti i (testi) “Ζεὺς ἄσατο”, ed è più poetico. Invece in alcune delle (copie) più ordinarie “Ζῆν' ἄσατο”. **A**

T 95b2. Did. / D

Ζῆν' ἄσατο: ἐν ἀπάσαις „Ζεὺς ἄσατο“. ἐν δέ ταῖς εἰκαιωτέραις Ζῆν' ἄσατο, | ἀντὶ τοῦ ἔβλαμεν. **T**

Ζῆν' ἄσατο: in tutti i (testi) “Ζεὺς ἄσατο”. Invece nelle (copie) più ordinarie “Ζῆν' ἄσατο”, | invece di ‘fu accecato’. **T**

T 95b3. Did.

<Ζῆν' ἄσατο:> Ἀρίσταρχος „Ζεὺς ἄσατο“. **A^{int}**

<Ζῆν' ἄσατο:> Aristarco “Ζεὺς ἄσατο”. **A^{int}**

93) Schol. Hom. Il. 19, 189

T 189. Did. / Nic. / Did.

<τέως:> ἐν τοσοῦτῳ, ἐν ὀλίγῳ, δίχα τοῦ „πέρ“. | καὶ βραχὺ διασταλτέον ἐπὶ τὸ τέως πρὸς τὸ σαφές, καὶ ἵνα διὰ τῆς σιωπῆς τοῦ χρόνου τὸ μέτρον σώζηται. | ἐν δὲ ταῖς εἰκαιόταταις μετὰ τοῦ „πέρ“. **b(BCE³)**

<τέως:> frattanto, per un po' di tempo, senza “πέρ”. | E bisogna fare una breve pausa dopo “τέως” per chiarezza, e affinché attraverso il silenzio sia salva la misura del tempo. | Invece nelle (copie) più ordinarie con “πέρ”. **b(BCE³)**

94) *Schol. Hom. Il. 21, 587*

Φ 587. *Did.*

οἱ καὶ πρόσθε φίλων<—υἰῶν>: οὕτως αἱ Ἀριστάρχου οἱ καὶ πρόσθε φίλων ἀλόχων <τοκέων> τε καὶ υἰῶν. **A** ἔν τισι δὲ τῶν εἰκαιότερον **AT^{il}** „οἱ κε πρόσθε φίλων **A** τοκέων ἀλόχων τε καὶ υἰῶν“. **AT^{il}**

οἱ καὶ πρόσθε φίλων<—υἰῶν>: così le (redazioni) di Aristarco “οἱ καὶ πρόσθε φίλων ἀλόχων <τοκέων> τε καὶ υἰῶν”. **A** Invece in alcune delle (copie) più ordinarie **AT^{il}** “οἱ κε πρόσθε φίλων **A** τοκέων ἀλόχων τε καὶ υἰῶν”. **AT^{il}**

95) *Schol. Hom. Il. 22, 301*

X 301b. *Did.*

πάλαι τότε: „πάραιθέ γε“. ἐν δὲ ταῖς εἰκαιόταταις „πάλαι τό γε {φίλτερον}“. **T**

πάλαι τότε: “πάραιθέ γε”. Invece nelle (copie) più ordinarie “πάλαι τό γε {φίλτερον}”. **T**

96) *Schol. Hom. Od. 1, 117*

α 117d1. *Did.*

<δώμασιν:> ἐν ταῖς εἰκαιόταταις “καὶ κτήμασιν οἷσιν ἀνάσσοι”. τὸ ὅλον δὲ ἐπὶ Ὀδυσσεώς χρῆ ἐξακούειν, Ὀδυσσεὺς ἔχοι. **M^a**

<δώμασιν:> nelle (copie) più ordinarie: “καὶ κτήμασιν οἷσιν ἀνάσσοι”. Tutto bisogna intendere riferito ad Odisseo, Odisseo è il soggetto di “ἔχοι”. **M^a**

α 117d2. v.l.

<κτήμασιν:> γρ. καὶ “δώμασιν”. **M^a**

<κτήμασιν:> è scritto anche “δώμασιν”. **M^a**

α 117d3.

<δώμασιν:> Ἀρίσταρχος “δώμασιν”, ἄλλοι δὲ “κτήμασιν”. **O**

<δώμασιν:> Aristarco “δώμασιν”, altri invece “κτήμασιν”. **O**

α 117e. V (v.l.?)

κτήμασιν: δώμασιν **V**

97) Schol. Hom. Od. 2, 182

β 182c. Ariston. | Did.

οὐδέ τε: περισσὸς ὁ “τε”. | ἐν δὲ τοῖς εἰκαιότεροις γράφεται “οὐδέ τι”. **HM^a**

οὐδέ τε: superfluo il “τε”. | Invece nelle (trascrizioni) più ordinarie è scritto “οὐδέ τι”. **HM^a**

98) Schol. Hom. Od. 5, 232

ε 232.

καλύπτρην: τὸ κάλυμμα τῆς κεφαλῆς. **EQV**

καλύπτρην: ‘il velo per la testa’. **EQV**

αἱ Ἀριστάρχου, ἐφύπερθε· αἱ εἰκαιότεραι, ἐπέθηκεν. **H**

Le (redazioni) di Aristarco, “ἐφύπερθε”; le (copie) più ordinarie, “ἐπέθηκεν”. **H**

99) Schol. Hom. Od. 14, 428

ξ 428.

πάντοθεν ἀρχόμενος: Ἀρίσταρχος πάντων, αἱ δὲ εἰκαιότεραι πάντοθεν. **H**

πάντοθεν ἀρχόμενος: Aristarco “πάντων”, invece le (copie) più ordinarie “πάντοθεν”. **H**

100) Schol. Hom. Od. 19, 83

τ 83.

μή πως: ἦν πως, ἡ γραφή. τὰ δὲ εἰκαιότερα μή πως. **H**

μή πως: “ἦν πως”, la grafia. Invece le (trascrizioni) più ordinarie “μή πως”. **H**

γρ. ἦν πως, ἐάν πως. **M**

è scritto “ἦν πως”, ‘ἐάν πως’. **M**

(iv) αἱ φαυλότεραι, τὰ φαῦλα ἀντίγραφα, τὰ φαυλότερα τῶν ἀντιγράφων

101) Schol. Hom. Il. 20, 255

Υ 255a1. Did.

πολλά τ’ ἐόντα καὶ οὐκί: οὕτως Ἀρίσταρχος πολλά τ’ ἐόντα καὶ οὐκί, τὰ τε ταῖς ἀληθείαις ὄντα καὶ μή. τὰ δὲ φαυλότερα τῶν ἀντιγράφων „ἐτεά“ ἔχει, τουτέστιν ἀληθῆ. **A**

πολλά τ’ ἐόντα καὶ οὐκί: così Aristarco “πολλά τ’ ἐόντα καὶ οὐκί”, ‘cose che sono vere e non’. Invece le più grossolane tra le trascrizioni hanno “ἐτεά”, cioè ‘vere’. **A**

Υ 255a2.

{πόλλ' ἑτεά τε καὶ οὐκί:} πολλά τ' ἔόντα καὶ οὐκί οὕτως αἱ Ἀριστάρχου, ἀντὶ τοῦ τά τε τῆς ἀληθείας ὄντα καὶ οὐ. τὰ δὲ εἰκαιότερα τῶν ἀντιγράφων „πόλλ' ἑτεά τε <καὶ οὐκί>“. **T**

{πόλλ' ἑτεά τε καὶ οὐκί:} “πολλά τ' ἔόντα καὶ οὐκί” così le (redazioni) di Aristarco, nel senso di ‘cose che sono vere e non’. Invece le più ordinarie tra le trascrizioni “πόλλ' ἑτεά τε <καὶ οὐκί>”. **T**

Υ 255a4.

οὕτως Ἀρίσταρχος. ἄλλοι δὲ „πολλά τ' ἔόντα, τὰ δ' οὐκί“. **A^{im}**

così Aristarco. Altri invece, “πολλά τ' ἔόντα, τὰ δ' οὐκί”. **A^{im}**

102) Schol. Hom. Il. 20, 384

Υ 384. Did.

ὄν νύμφη τέκε: ἔντισι τῶν φαύλων ἀντιγράφων „τὸν νύμφη τέκε“ διὰ τοῦ τ. **AT^{il}**

ὄν νύμφη τέκε: in alcune tra le trascrizioni grossolane “τὸν νύμφη τέκε” con ‘τ’. **AT^{il}**

103) Schol. Hom. Od. 3, 349

γ 349a. Did.

ᾧ οὔτε χλαῖναι καὶ ῥήγεα: αἱ Ἀριστάρχου “ᾧ οὔτι”, αἱ δὲ φαυλότεραι “ᾧ οὔτε”. Ζηνόδοτος δὲ “ᾧ οὔπερ χλαῖναι καὶ κτήματα πόλλ' ἐνὶ οἴκῳ”, ἀκαίρως. **M^a**

ᾧ οὔτε χλαῖναι καὶ ῥήγεα: le (redazioni) di Aristarco “ᾧ οὔτι”, invece le (copie) più grossolane “ᾧ οὔτε”. Zenodoto poi “ᾧ οὔπερ χλαῖναι καὶ κτήματα πόλλ' ἐνὶ οἴκῳ”, inopportuna. **M^a**

FIGURE

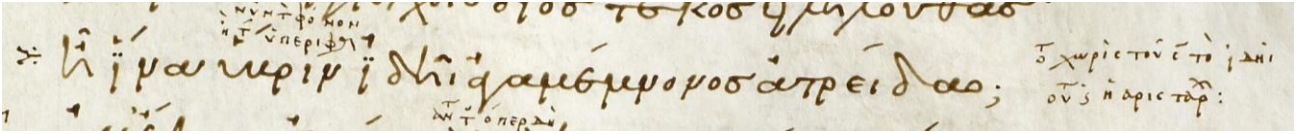


Fig. 1: Schol. Hom. ad Il. 1, 203a (Cod. A)

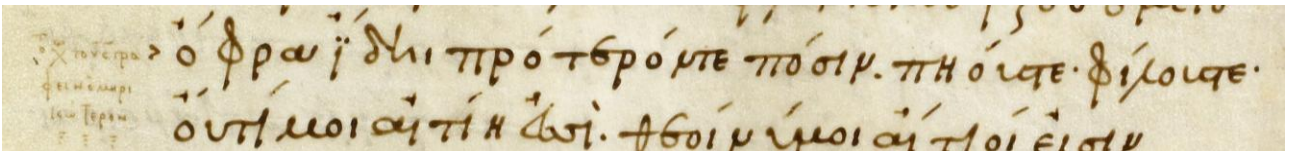


Fig. 2: Schol. Hom. ad Il. 3, 163a (Cod. A)

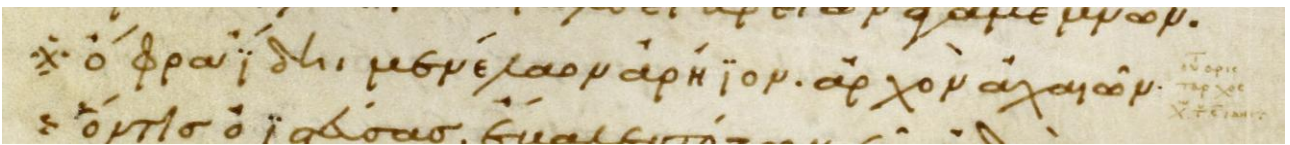


Fig. 3: Schol. Hom. ad Il. 4, 205b1 (Cod. A)

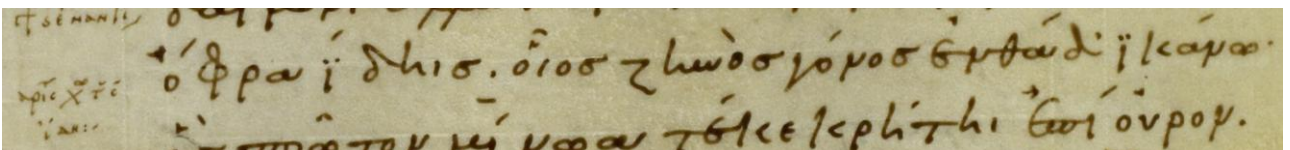


Fig. 4: Schol. Hom. ad Il. 13, 449a2 (Cod. A)

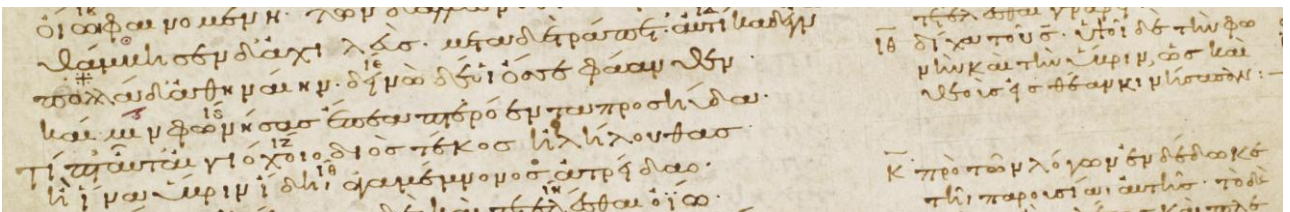


Fig. 5: Schol. Hom. ad Il. 1, 203b (Cod. B)

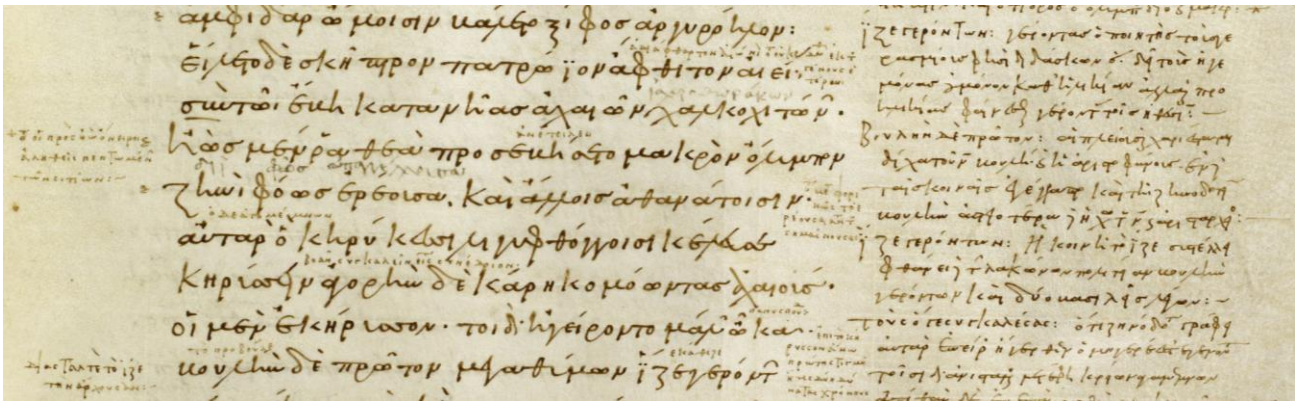


Fig. 6: Schol. Hom. ad Il. 2, 53c3 (Cod. A)

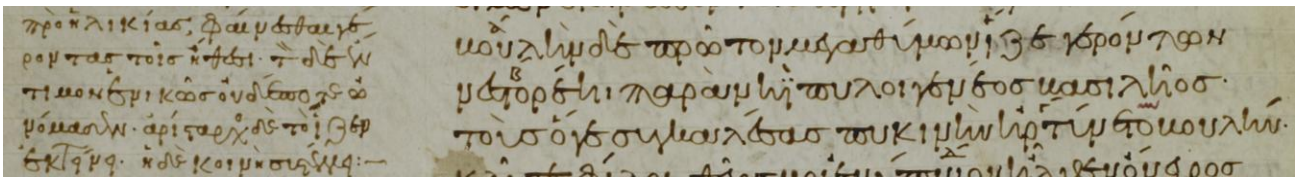


Fig. 7: Schol. Hom. ad Il. 2, 53c1 (Cod. B)

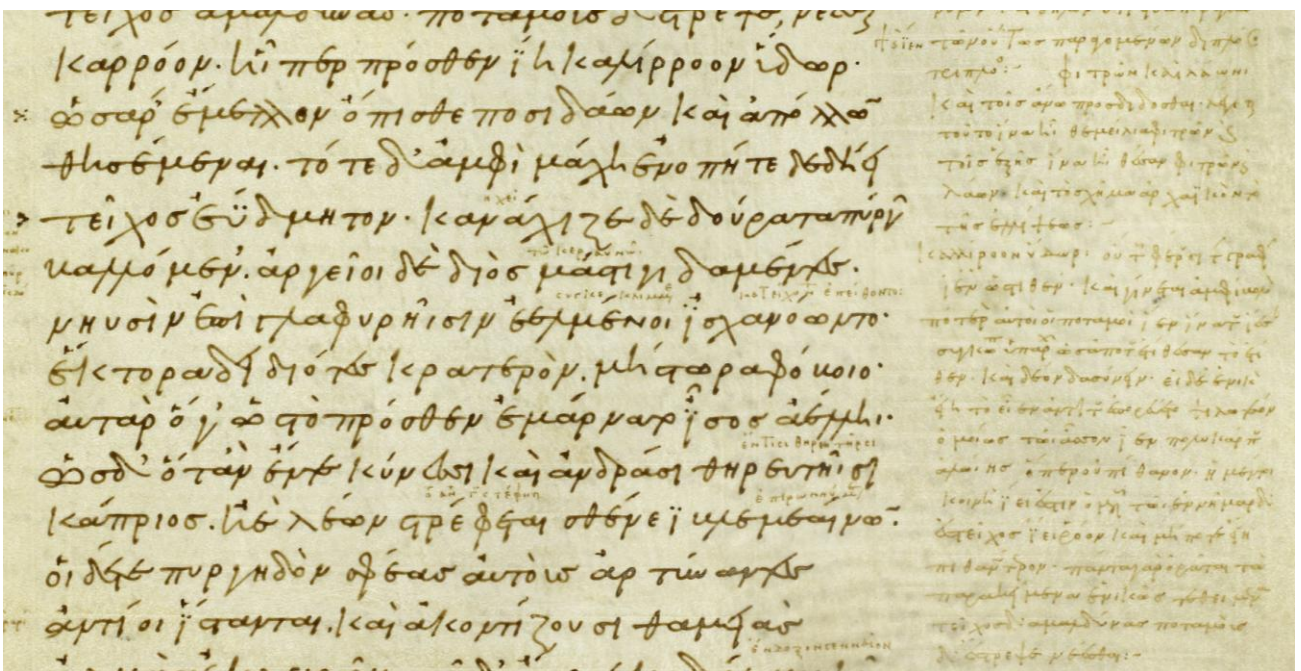


Fig. 8: Schol. Hom. ad Il. 12, 33b1; c (Cod. A)

χρ...
 > ἀμάμε τεθνήσκει ταχὺ κατὰ γαῖαν ἀμύμονι.

Fig. 9: Hom. Il. 6, 464 (Cod. A)

ποιρῆν. ἡ δ' οὐ παιδοῦ ἔδρατο τεθνήσκειτος.
 χιὰ τῆσδε ἀριετορ:

Fig. 10: Schol. Hom. Il. 9, 633 (Cod. A)

ἀφροντεθνεῖσθε ταχὺ κατὰ πόδας ποδοῖσιν.
 εἴμαδ' ἔχ' ἀμφ' ὄμοισι δαφοιμὸν αἵματι φασγάνῳ.
 ὄμιλον δ' ὄσα ζῶσι υροτοὶ ἡδ' ἄμαχοντο.
 > μεκροῖα ἀμύμον βρυον κατὰ τεθνήσκειτας.
 ἀριετορ...
 ἡ δ' οὐ παιδοῦ ἔδρατο τεθνήσκειτος.

Fig. 11: Scholl. Hom. Il. 18, 537; 18, 540 (Cod. A)

παιδοῦσθον. μη μνησιν εὐπρυμῆσι δαμειλι.
 αἵ αὖ δασι δαμύζων ὄμοισι. ἡ δ' οὐ παιδοῦ

Fig. 12: Schol. Hom. Il. 12, 404a1 (Cod. A)

τὸν δ' αὖτ' ἰππολόχοιο προσηυδαφαιδισμός.
 τυδείδῃ μετὰ τὸ πῦρ ἡ γυνὴ βρέθη.
 οἵη περ φύλακας γυνή. τοῖη δ' καὶ ἀρδρῶν.
 φύλα, τὰ μὲν ἀρδρῶν χαμᾶδος ὄμοισι.
 τὴν δ' ὄμοισι φύλα. ἄρδρῶν δ' οὐ γυνή. ὄμοισι.
 ἀριετορ... ἡ δ' οὐ παιδοῦ ἔδρατο τεθνήσκειτος.

Fig. 13: Schol. Hom. Il. 6, 148a (Cod. A)

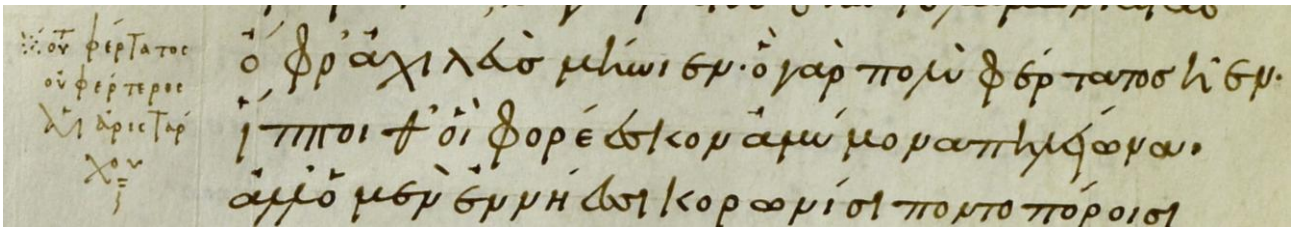


Fig. 14: *Schol. Hom. Il. 2, 769 (Cod. A)*

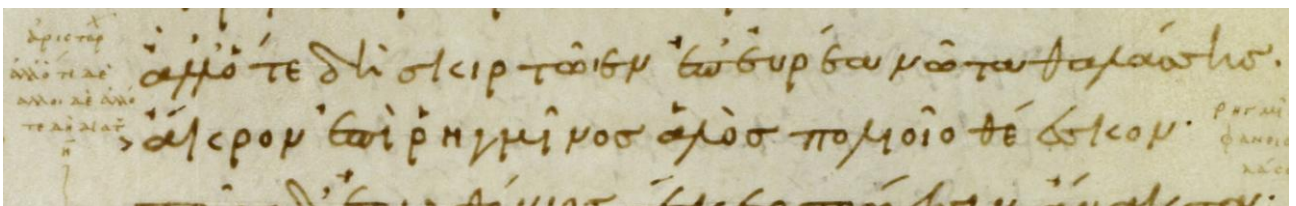


Fig. 15: *Schol. Hom. Il. 20, 228a1 (Cod. A)*

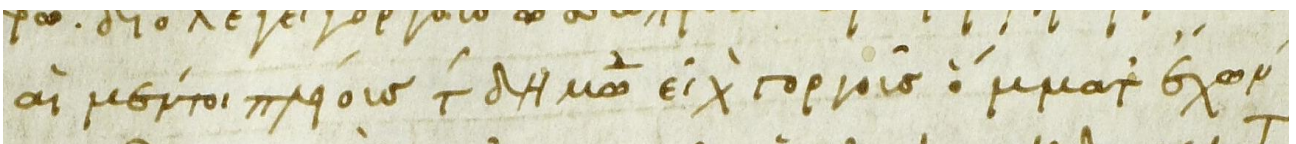


Fig. 16: *Schol. Hom. Il. 8, 349a1 (Cod. A)*

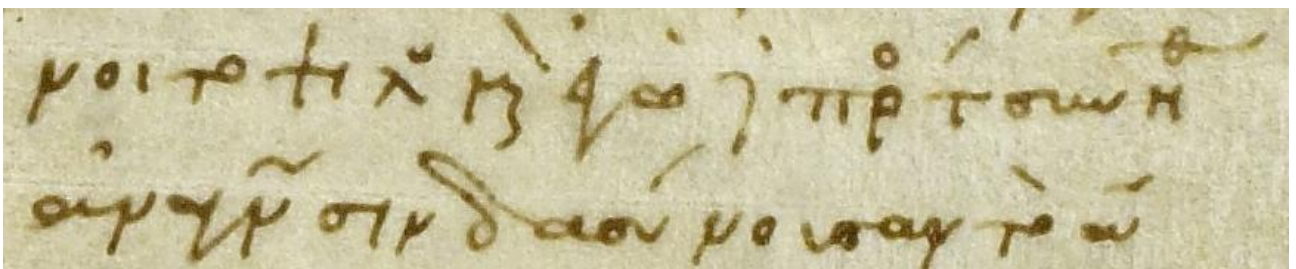


Fig. 17: *Schol. Hom. Il. 14, 340b (Cod. A)*

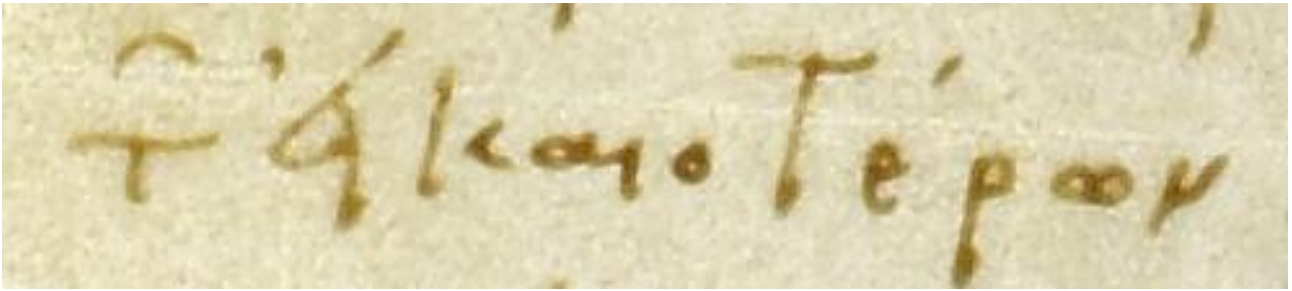


Fig. 18: *Schol. Hom. Il. 19, 95b1* (Cod. A)

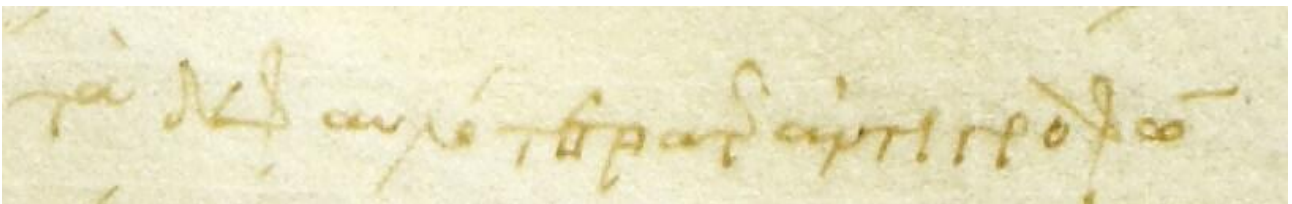


Fig. 19: *Schol. Hom. Il. 20, 255a1* (Cod. A)

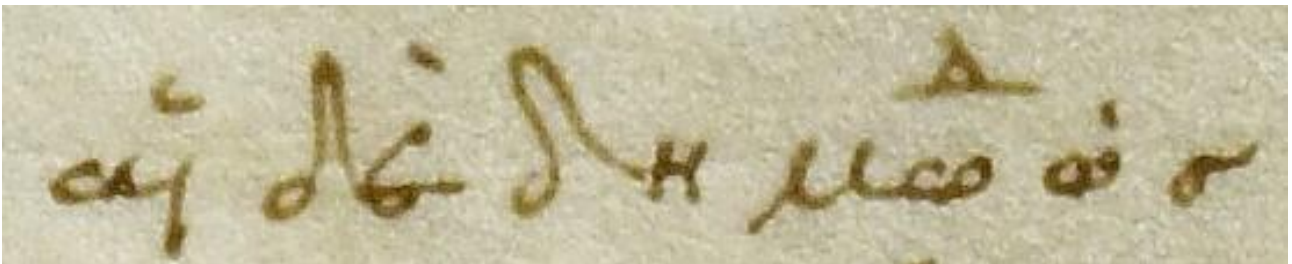


Fig. 20: *Schol. Hom. Il. 14, 125b1* (Cod. A)

Il copyright delle immagini riportate in questa sezione appartiene alla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia che ha messo a disposizione degli studiosi di tutto il mondo gli originali dei codici Venetus A e Venetus B e al Center for Hellenic Studies di Harvard che ne fornisce le scansioni attraverso l'archivio online del Homer Multitext Project (www.homermultitext.org/hmt-image-archive) in regime di Creative Commons Attribution Non-Commercial Share-alike License, i cui termini di utilizzo sono descritti al seguente indirizzo internet: <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/>. Lo stesso regime si applica quindi a questa sezione della presente opera.

	N	Ξ	O	Π	P	Σ	T	Υ	Φ	X	Ψ	Ω
ή κοινή	γραφή N 613 (<i>Did.</i>)									γραφή X 468 (<i>Did.</i>)		
ή συνήθης		άνόγνωσις Ξ 1 (<i>Nic.</i>) άνόγνωσις Ξ 340 (<i>Hrd.</i>)							γραφή Φ 363 (<i>ex.</i>)			
ή δημώδης												
η κο					P 728 [<i>Pap.</i> XI]							
αί κοιναί	N 289 (<i>Did.</i>)			Π 638-9 (<i>Nic.</i>)	P 214 (<i>Nic.</i>)			Υ 228 (<i>Did.</i>)		X 468 (<i>Did.</i>) X 478* (<i>Did.</i>)		Ω 214 (<i>Did.</i>) Ω 344 (<i>Did.</i>) Ω 7 <i>ex.</i> (<i>Did.</i>)
αί δημώδεις		Ξ 125 (<i>Did.</i>) Ξ 235 (<i>Did.</i>)										
αί εἰκασιότεραι <i>et sim.</i>			O 50* (<i>Did.</i>) O 197* (<i>Did.</i>) ?			Σ 100* (<i>Did.</i>) Σ 376* (<i>Did.</i>)	T 95* (<i>Did.</i>) T 189* (<i>Did.</i>)	Υ 255* (<i>Did.</i>)	Φ 587* (<i>Did.</i>)	X 301* (<i>Did.</i>)		
τὰ φαῦλα <i>et sim.</i>								Υ 255* (<i>Did.</i>) Υ 384 (<i>Did.</i>)				

Legenda:

* = Comparativo

x = Sostantivo non espresso

	ν	ξ	ο	π	ρ	σ	τ	υ	φ	χ	ψ	ω
ή κοινή												
ή συνήθης												
ή δημώδης												
η κο			ο 541 ο 545 [Pap. Berol. inv. 11759 ined.]									
αί κοιναί					ρ 17, 160* ρ 17, 270							
αί δημώδεις												
αί εύκαιότεραι <i>et sim.</i>		ξ 428*					τ 83*					
αί φαυλότεραι												

Legenda:

* = Comparativo

x = Sostantivo non espresso

ΕΠΙΛΕΓΟΜΕΝΑ

Per prima cosa è opportuno riconsiderare, alla luce dell'analisi svolta, l'ipotesi canonica secondo la quale l'espressione 'ή κοινή' indicherebbe, in ogni occorrenza, il riferimento ad un testo, una ἔκδοσις, in qualche modo espressione di una vulgata antica, di cui le citazioni di 'αὐ κοιναί' (*et sim.*) sarebbero una ulteriore manifestazione²⁸¹. Dal commento alle singole testimonianze sono infatti emersi alcuni dati che contrastano in parte con la ricostruzione finora accettata. Per questa ragione, se si vuole continuare a ritenere che la dicitura 'ή κοινή' contenga il riferimento ad una ἔκδοσις, una serie di punti devono essere riformulati.

Tra le occorrenze della dicitura con il singolare, le testimonianze 20), 21) e 34), se interpretate secondo la teoria standard, suggeriscono una riflessione²⁸². Le varianti che riportano si differenziano nel primo caso per la quantità di una vocale e la relativa accentazione, nel secondo per l'accentazione, nel terzo per la divisione di parole e la relativa accentazione. Se si pensa ad una copia che contenesse tali lezioni, bisogna dedurre che fosse un testo dotato di segni di lettura o che avesse subito una διόρθωσις. Come osservano Pagani – Perrone²⁸³, ciò è rilevante dal punto di vista della datazione e contrasta con l'ipotesi tradizionale che "the κοινή or vulgate adduced by Didymus in his commentary – if not by the Alexandrians themselves – consisted of the ordinary or uncorrected copies produced by the book trade"²⁸⁴. Infatti, le testimonianze 20) e 34)

²⁸¹ Si vedano Allen 1924, pp. 271-282; Chantraine 1942, pp. 26 s.; van der Valk 1949, pp. 157-167 e 1964, pp. 608 s.; Janko 1992, pp. 22 e 26; Haslam 1997, p. 71; West 2001, p. 50.

²⁸² Si vedano i relativi commenti.

²⁸³ Pagani – Perrone 2012, pp. 114 s.

sono generalmente lasciate fuori dai contributi che propongono o accettano questa idea²⁸⁵, mentre la testimonianza 21) vi è inclusa solo per un fraintendimento della struttura dello scolio e della natura delle varianti che riporta²⁸⁶.

Gregory Nagy, a partire dal 1996²⁸⁷, ha collegato l'ipotesi di Minna Skafte Jensen²⁸⁸ secondo cui il testo base sul quale lavoravano i filologi alessandrini era una copia di quello ufficiale di Atene, alle testimonianze di scoli e papiri su κοινή/κοινά, basandosi sull'uso ateniese del IV sec. a. C. dell'aggettivo κοινός-ή-όν "in the ideological sense of 'general, standardized, universalized'". Cosicché Nagy fa risalire la vulgata cui nelle fonti antiche si fa riferimento con 'ή κοινή' o con 'ά κοινά' ad "an authoritative but relatively 'uncorrected' text", l'Omero 'posseduto' dall'Atene del IV sec. a. C. Questa ipotesi è stata riportata e rigettata più volte dalla critica successiva, ma sempre sulla base di ragionamenti di tipo teorico²⁸⁹: 'il testo definito ή κοινή è citato troppo poco dalle fonti ed è tenuto in scarsa considerazione'; 'se Aristarco avesse avuto il testo di Atene ne avrebbe preferito le varianti' etc. L'analisi puntuale delle testimonianze 22), 27) e 32) ha dimostrato invece che un gruppo rilevante delle lezioni associate alle

²⁸⁴ La citazione è da Allen 1924, p. 282. Sulla scia delle opinioni di van der Valk (1949 e 1964 *passim*) riguardo l'uso preponderante di congetture da parte dei critici alessandrini, Kirk (1985 p. 43) e Janko (1992, p. 26) hanno sostenuto la superiorità delle varianti 'comuni' basandosi sul fatto che preservassero particolarità testuali antiche emendate nei testi sottoposti a correzione. Tale valutazione positiva delle lezioni 'comuni' si scontra ugualmente con i dati forniti dagli scoli menzionati perché presuppone che anche ή κοινή fosse una copia non revisionata.

²⁸⁵ È il caso della lista delle testimonianze offerta da Allen 1924, pp. 271-277; di West 2001, p. 50; di van der Valk. La testimonianza 34) è menzionata da Haslam 1997, nella nota 35 di p. 71.

²⁸⁶ Si vedano Allen 1924, p. 272; Chantraine 1942, p. 26 n. 1; van der Valk 1964, p. 619; West 2001, pp. 50, 82 e 193. Nagy, 2009, p. 42.

²⁸⁷ Nagy 1996, pp. 187-200; 1997, pp. 118-121; 2009 *passim*.

²⁸⁸ Jensen 1980, pp. 106-111.

²⁸⁹ Haslam 1997, p. 71: "It is hard to think that the koine would make such a poor showing in the scholarly tradition if it were in fact the Athenian city-text". Si veda al riguardo Nagy 1997, pp. 120 s. Pagani – Perrone 2012, p. 98: "Si è ipotizzato che la *koine* fosse in realtà il testo di Atene, non identificato esplicitamente come tale ma indicato in maniera generica in quanto testo base: ciò spiegherebbe la curiosa assenza di ogni cenno a testi ateniesi nella tradizione erudita alessandrina, ma l'idea che la *koine* sia un modo per riferirsi al testo base è parsa difficilmente conciliabile con la scarsa considerazione ad essa riservata nella tradizione scoliografica".

occorrenze del singolare mostra una sicura derivazione attica²⁹⁰. Inoltre, la natura stessa di queste varianti suggerisce un orizzonte cronologico che parte dal IV sec. a. C. Se dunque si vuole pensare che nelle testimonianze in cui è citata l'espressione 'ή κοινή' sia sottinteso il termine ἔκδοσις, si deve immaginare una copia non precedente al IV sec. a. C. redatta in alfabeto standard ma da un originale in attico, in cui fossero presenti segni di lettura. Date queste premesse, sono tre le ipotesi che ad oggi si possono avanzare.

1) La prima ipotesi è che tale copia fosse stata definita κοινή in quanto messa a disposizione dallo Stato di Atene come copione standard per le recitazioni delle Panatenee e che recasse indicazioni di lettura finalizzate alla performance. A tal proposito si può citare il caso analogo dei testi dei tragici di cui una copia ufficiale fu prevista dalla riforma delle performance tragiche di Atene promossa da Licurgo nella seconda metà del IV secolo a. C. Secondo quanto testimoniato da [Plut], *Vitae decem oratorum*²⁹¹, Licurgo introdusse una legge in base alla quale gli Ateniesi dovevano erigere statue bronzee di Eschilo, Sofocle ed Euripide e conservare "in comune" trascrizioni delle loro tragedie. Il segretario di Stato avrebbe dovuto leggerle agli attori per verificare il testo delle rappresentazioni. Non sarebbero state infatti permesse deroghe rispetto a tali testi autorizzati. Le parole con le quali si esprime la fonte sono particolarmente rilevanti:

Εἰσήνεγκε δὲ καὶ νόμους, [...] τὸν δέ, ὡς χαλκῆς εἰκόνας ἀναθεῖναι τῶν ποιητῶν, Αἰσχύλου Σοφοκλέους Εὐριπίδου, καὶ τὰς τραγωδίας αὐτῶν ἐν κοινῷ γραμμαμένουσ φυλάττειν καὶ τὸν τῆς πόλεως γραμματεῖα παραναγινώσκειν τοῖς ὑποκρινόμενοις· οὐκ ἐξεῖναι γὰρ παρ' αὐτὰς ὑποκρίνεσθαι.

Tale copia sarebbe poi stata acquisita dalla biblioteca di Alessandria, così come i testi ateniesi ufficiali dei tragici che, secondo quanto testimoniato da Galeno²⁹², Tolomeo III Evergete, volle con grande determinazione. Secondo la fonte infatti il re li prese in

²⁹⁰ Questo aspetto sarà analizzato più approfonditamente in seguito. Si vedano comunque i commenti relativi alle testimonianze 22), 27) e 32). Sembra differenziarsi la testimonianza 24) dal momento che la variante associata alla citazione di 'ή κοινή' è proprio quella meno attica. L'interpretazione di tale testimonianza è tuttavia resa incerta da una serie di problemi testuali. Si veda il rispettivo commento.

²⁹¹ VII 841 F Henderson.

²⁹² Gal. XVII/1 pp. 607-608 Kühn (Gal. *Comment. II in Hippocr. Epid.* 3).

prestato dagli Ateniesi in cambio di un deposito di 15 talenti per farne redigere una copia per la Biblioteca di Alessandria, ma non li restituì mai²⁹³.

2) La seconda ipotesi è che tale copia fosse stata definita κοινή in quanto derivata dal testo ufficiale delle recitazioni panatenaiche ma che recasse indicazioni di lettura per aver subito una διόρθωσις prodotta in seno alla scuola di Aristotele, di cui il soprannome antico “ἀναγνώστης” evidenzia la specificità di interessi nel campo della lettura²⁹⁴. Al riguardo si può citare *Soph. el.* 20, 177b1-7 per testimoniare che al tempo di Aristotele ci fosse l'uso sporadico di παρασήματα per sciogliere ambiguità della scrittura, anche se l'interpretazione del passo e la questione in generale rimangono controverse²⁹⁵. Tale copia sarebbe poi confluita nel materiale trasferito da Demetrio Falereo ad Alessandria. La *damnatio memoriae* che colpì quest'ultimo successivamente alla morte di Tololmeo I potrebbe spiegare il perché, pur trattandosi di una copia revisionata, questa non venga mai associata al nome di nessuno studioso²⁹⁶. Una conferma a tale ipotesi può derivare dalla fisionomia generale delle varianti menzionate nelle occorrenze con il singolare ‘ἡ κοινή’ (*et sim.*): per la maggior parte si differenziano in base alla lettura oppure nella resa grafica²⁹⁷. Questo tipo di approccio è molto simile a quello degli esegeti omerici più antichi descritto da Cassio²⁹⁸: “Early

²⁹³ Per i vari passaggi di questa ipotesi si veda Nagy 1996, capp. 6 e 7. Cfr. Pfeiffer 1968, p. 151, nn. 136 s.

²⁹⁴ Nagy 1996, pp. 149 e 176, cita l'aneddoto riportato nella *Vita Marciana* (Aristot. *Fr.* p. 428, 2 Rose) secondo il quale Platone stesso avrebbe affibbiato ad Aristotele il soprannome di “ἀναγνώστης”: ‘colui che legge ad alta voce’. Per comprendere il significato ironico del soprannome bisogna ricordare che la lettura ad alta voce era normalmente praticata dagli schiavi ma aveva anche un ruolo specifico nella produzione libraria. Si veda al proposito anche Nagy 1996, p. 149 n. 184. Per l'interesse di Aristotele riguardo gli aspetti dell'esegesi omerica legati alla lettura si veda *infra*.

²⁹⁵ Pagani – Perrone 2012, p. 114, fanno riferimento allo stesso passo in maniera dubbiosa. Si veda anche Cavallo 1989, p. 14 con le relative note. Capasso 2005, pp. 87-88, riporta che solo a partire dal II sec. a. C. si trovano occasionalmente attestati nei papiri accenti e segni di elisione, aspirazione o che indichino la quantità di una sillaba nei testi in versi.

²⁹⁶ Si veda Nagy 1996, capp. 5-7.

²⁹⁷ Sembrano fare eccezione le testimonianze 24) e 25), la cui interpretazione è tuttavia resa incerta da una serie di problemi testuali. Si vedano i rispettivi commenti.

²⁹⁸ Cassio 2002, pp. 131 s.

scholarly work on Homer seems to have been characterized by a strong tendency to respect the traditional text: when a line presented great difficulties scholars devised λύσεις, interpretative solutions which left the text untouched, or else solutions consisting in accentual shifts or elisions which involved minimal modifications of the text, also classified as λύσεις by Aristotle. One has the impression that at an early stage the Homeric text was, paradoxically enough, regarded as far more ‘sacrosanct’ than in later times.”.

3) L’ipotesi più recente è quella di Nagy 2009²⁹⁹, secondo la quale Aristarco, privilegiando l’uniformità delle copie comuni avrebbe prodotto il suo testo base. Un testo che così si troverebbe ad essere derivato da una tradizione ateniese di IV sec. a. C. e ad essere frutto di un procedimento critico. Questa ricostruzione potrebbe rendere ragione anche del perché non venga mai citato lo studioso che avrebbe corretto la copia comune: tale revisione non sarebbe stata infatti la reale scelta di Aristarco ma solo il suo materiale preparatorio, il suo standard di partenza. La particolare natura delle due varianti tramandate dalla testimonianza 34) sembra giocare a favore di questa idea: non ci sarebbe stato nessun bisogno di specificare la lezione comune se non in relazione a quella ‘stravagante’ di Aristarco.

Bisogna tener conto del fatto che nel caso delle testimonianze 7), 22) e 55) la sintassi stessa esclude la possibilità di presupporre che la dicitura con il singolare ‘ἡ κοινή’ (*et sim.*) celi il riferimento ad una ἔκδοσις³⁰⁰. Un termine che non si trova mai espresso nelle testimonianze del singolare, al contrario di quanto avviene nel caso della ‘lettura comune’ e della ‘grafia comune’ di cui esistono attestazioni della formula intera con il sostantivo espresso³⁰¹, e al contrario di quanto avviene nel caso delle testimonianze del plurale tra le quali compaiono alcune attestazioni di ἐκδόσεις e ἀντίγραφα³⁰².

²⁹⁹ Nagy 2009, ‘Prolegomena’.

³⁰⁰ Questa testimonianza non è inclusa nella breve lista di West 2001, p. 50. Si veda comunque il relativo commento.

³⁰¹ Per la ‘lettura comune’ si tratta delle testimonianze 17), 18), 19), 47), 48), 49), 50), 51), 52) e 53). Per la ‘grafia comune’ si tratta della testimonianza 54).

³⁰² Occorrenze del plurale con il sostantivo espresso sono le testimonianze 64), 86), 101) e 102).

Parallelamente, è forse interessante notare che negli scoli ai tragici l'unica formula attestata sia “ἡ κοινή ἀνάγνωσις”³⁰³.

Una riflessione si impone anche rispetto alle occorrenze con il plurale: ‘αἱ κοινά’ (*et sim.*) La teoria standard prevede che l’alternanza tra l’uso del singolare e quello del plurale nelle fonti antiche sia casuale e indichi esclusivamente due diversi modi di citare la stessa cosa: il testo della vulgata antica. Come si è visto però una caratteristica emersa dalle occorrenze di ‘ἡ κοινή’ impedisce questa interpretazione. Se infatti il riferimento al singolare è ad un unico testo, che mostra i segni di un procedimento critico, un testo con una fisionomia precisa, ciò contrasta con l’idea di un uso sinonimico negli scoli del riferimento al plurale. Questo aspetto è stato discusso diffusamente nel commento alla testimonianza 25), di cui conviene qui riportare in breve le conclusioni.

1) Non è possibile dare per scontata questa alternanza, come avveniva nell’ipotesi più diffusa³⁰⁴.

2) Non è possibile spiegare ‘ἡ κοινή’ come ‘vulgata’ e ‘αἱ κοινά’ come esemplari simili ai papiri tolemaici³⁰⁵, oltre che per le motivazioni appena esposte, anche per il fatto che i testi comuni vengono citati come un’unica categoria, quindi dovevano mostrare un certo grado di uniformità, non potevano cioè essere ‘eccentrici’ gli uni in confronto agli altri.

3) Sembra difficile pensare che nel corso del tempo la consapevolezza della particolarità della ‘κοινή ἔκδοσις’ si sia perduta negli scoli, che citerebbero

³⁰³ *Schol. Eur. Hec. 13* Schwartz: νεώτατος δ’ ἦν: ἀντὶ τοῦ ἤμην φησίν. ἀττικῶς δὲ ἦν. καὶ χωρὶς δὲ τοῦ ῥη, ἀντὶ ἕα. οὕτω Δίδυμος. ἐν μέντοι τοῖς ἀντιγράφοις ἦν φέρεται καὶ κοινή ἀνάγνωσις ἦν. *Vat. 1345*. Si veda anche il caso di Pindaro nei cui scoli si trova esclusivamente il riferimento alla ‘grafia comune’. *Schol. Pind. Ol. 2, 4* Abel: Ἡ τοῖ Πίσα μὲν: τὴν μόνην πρότασιν τίθησιν ὁ ποιητὴς καὶ τὴν κατασκευὴν ἐᾷ, πρὸς τὸ ξενίζον ἐναποβλέπων καὶ τὴν κοινήν ὡς ποιητὴς ἐκφεύγων γραφὴν. § Ἡ μὲν Πίσα τοῦ Διός, οἷον ἐν συννοίᾳ γεγωνὸς πρὸς ἑαυτὸν λέγει, δι’ ἣν αἰτίαν ὑμνεῖν τὸν θεὸν δεῖ. παρίστησι δὲ μόνας τὰς αἰτίας ἀπλᾶς· ὅθεν συλλογιστέον πᾶς ὁ ἀναγινώσκων· ὁ γὰρ ποιητὴς ἐκφεύγει τὴν συνήθη γραφήν, πρὸς τι τερατωδέστερον καὶ ξενίζον ἐναποβλέπων. *Germ.*

³⁰⁴ È l’interpretazione sottintesa dalla scelta di Ludwich e Maas di uniformare nelle loro edizioni critiche lo scolio con il riferimento al singolare a quello con il riferimento al plurale, in ciò considerando i due scoli sostanzialmente l’uno una variante dell’altro. Si vedano Allen 1924, p. 275 e West 2001, p. 50.

³⁰⁵ Haslam 1997, pp. 63 s. e 71.

indifferentemente ‘ή κοινή’ e ‘αί κοινά’, e non nei papiri, che invece citano esclusivamente ‘ή κοινή’³⁰⁶. Un caso in cui è particolarmente evidente la differenza tra il singolare, ‘ή κοινή’, e il plurale, ‘αί κοινά’, è quello degli scoli tramandati per *Il. 2, 53*: Βουλὴν δὲ πρῶτον μεγαθύμων ἴξε γερόντων, “prima tenne il consiglio degli anziani magnanimi”. Nel Venetus A, si trovano infatti lo *Schol. Hom. Il. 2, 53a1* = testimonianza 65), in cui viene riportata la variante delle copie comuni: βουλὴν; e lo *Schol. Hom. Il. 2, 53c3* = testimonianza 20), in cui viene specificata la quantità della vocale iniziale di IZE dicendo “ή κοινή τὸ ἴξε συστέλλει”. Questa alternanza non può che essere l’espressione di una diversità di significato delle due diciture, quella con il plurale ‘αί κοινά’ e quella con il singolare ‘ή κοινή’. Infatti i due scoli vengono attribuiti a fonti diverse in base al contenuto: l’informazione prosodica viene attribuita a Erodiano; l’informazione testuale a Didimo. Erodiano menziona la lettura comune ἴξε; Didimo menziona la variante comune βουλὴν citando i testimoni che la riportano, ‘αί κοινά’. Come può essersi deteriorata la citazione del testo standard nella testimonianza di Didimo (I sec. a. C. – I sec. d. C.) e non nella testimonianza di Erodiano (II sec. d. C.), tanto più che si trova in uno scolio immediatamente contiguo dello stesso codice? Se si vuole pensare che in *Schol. Hom. Il. 2, 53c3* ci sia la citazione da una ‘κοινή ἔκδοσις’, questa non è sovrapponibile o assimilabile alle ‘κοινὰ ἐκδόσεις’ menzionate in *Schol. Hom. Il. 2, 53a1*. Tanto più che proprio in base a *Schol. Hom. Il. 2, 53c3* si deve dedurre che una eventuale ‘κοινή ἔκδοσις’ mostrasse i segni di una διόρθωσις³⁰⁷, per il fatto di discutere la quantità della vocale iniziale di IZE. Che tale copia mostrasse segni di lettura è suggerito, come si è visto, anche da altre testimonianze dell’espressione al singolare³⁰⁸, mentre non è mai necessario ipotizzare la stessa cosa per le ‘κοινὰ ἐκδόσεις’ in base alle varianti che riportano.

In definitiva, l’unica possibilità per spiegare perché le occorrenze con il plurale, ‘αί κοινά’ (*et sim.*), venissero citate come una categoria compatta è ritenere che mostrassero un testo relativamente uniforme. Da qui consegue che fossero derivate tutte da un’unica fonte testuale, evidentemente pubblica, se da essa derivano copie ‘comuni’ e non personali. L’uso ideologico dell’aggettivo κοινός-ή-όν nell’Atene del IV sec. a. C. e l’importanza panellenica delle recitazioni omeriche che lì si tenevano suggerisce l’origine di tale fonte. In ogni caso la meccanica delle citazioni contenute negli scoli

³⁰⁶ Pagani – Perrone 2012, pp. 116-118.

³⁰⁷ Si veda il commento alla testimonianza 20).

³⁰⁸ Si vedano i commenti alle testimonianze 21) e 34).

indica che sussisteva una differenza fondamentale tra ‘le copie comuni’ e ‘la copia comune’: una revisione. In riferimento alle ipotesi avanzate in precedenza si devono trarre le seguenti conseguenze:

1) Nel caso della prima ipotesi, che cioè la copia definita *κουή* fosse stata messa a disposizione dallo Stato di Atene come copione standard per le recitazioni delle Panatenee e che recasse indicazioni di lettura finalizzate alla performance, il testo singolo ‘*ή κουή*’ rappresenterebbe l’antigrafo di ‘*ά κουά*’, tutte copie che, trascritte per fini commerciali, non avrebbero riportato i segni di lettura presenti nell’originale.

2) Nel caso della seconda ipotesi, che cioè la copia definita *κουή* fosse derivata dal testo ufficiale delle recitazioni panatenaiche ma che recasse indicazioni di lettura per aver subito una *διόρθωσις* prodotta in seno alla scuola di Aristotele, il testo singolo ‘*ή κουή*’ avrebbe ricevuto una revisione aristotelica non presente negli altri testi paralleli, ‘*ά κουά*’, derivati dallo stesso antigrafo, il testo ufficiale delle recitazioni panatenaiche.

3) Nel caso della terza ipotesi il rapporto tra ‘*ή κουή*’ e ‘*ά κουά*’ è stato già descritto in precedenza: Aristarco, privilegiando l’uniformità delle copie comuni ‘*ά κουά*’ avrebbe prodotto il suo testo base, un testo che lui stesso avrebbe potuto chiamare ‘*ή κουή*’³⁰⁹.

Per quanto riguarda la questione dei papiri, è necessaria una considerazione di ordine generale. L’alternarsi delle due espressioni, ‘*ή κουή*’ e ‘*ά κουά*’, negli scoli, che in ultima analisi sono un corpus con delle caratteristiche ben precise, deve essere affrontato di per sé prima che si possa operare un confronto con le testimonianze dei papiri, che restano comunque delle entità singole pur quando mostrano elementi di affinità che li avvicinano gli uni agli altri o agli scoli stessi. Se si vuole pensare che nelle annotazioni l’abbreviazione *η κο* sottintenda *ἔκδοσις*, si deve anche tener conto del fatto che le occorrenze papiracee potrebbero anche citare singolarmente una delle ‘*κουά*’. Guardando la testimonianza 34) si è portati ad accomunarla alle citazioni negli scoli della dicitura con il singolare ‘*ή κουή*’ dal momento che il papiro riporta notizia di una lettura e quindi, se si interpreta tale espressione come riferimento ad una *ἔκδοσις*, essa doveva mostrare i segni di una revisione. Naturalmente il fatto che un papiro di II sec. d. C. citi una copia con segni di lettura stupisce molto di meno rispetto alla eventuale citazione di un testo con segni di lettura da parte di Aristarco.

³⁰⁹ Nagy 2009, pp. 42 s.

Queste sono le criticità emerse dall'analisi delle singole occorrenze in riferimento alle ipotesi finora avanzate dalla critica. A questo punto, in base ai dati offerti dalla tradizione, un'altra ricostruzione può essere proposta, complementare a quella per cui si sottintende ἔκδοσις nelle occorrenze dell'espressione 'ἡ κοινή'. Il rapporto tra grafia e interpretazione orale può infatti essere la chiave per comprendere il meccanismo delle testimonianze oggetto di questo studio.

Leggere un testo correttamente costituiva il momento iniziale dello studio di un'opera letteraria secondo il primo capitolo della Τέχνη di Dionisio Trace³¹⁰, l'unico esente da dubbi di autenticità³¹¹:

Γραμματική ἐστὶν ἐμπειρία τῶν παρὰ ποιηταῖς τε καὶ συγγραφεύσιν ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ λεγομένων.

Μέρη δὲ αὐτῆς ἐστὶν ἕξι· πρῶτον ἀνάγνωσις ἐντριβῆς κατὰ προσωδίαν, δεύτερον ἐξήγησις κατὰ τοὺς ἐνυπάρχοντας ποιητικοὺς τρόπους, τρίτον γλωσσῶν τε καὶ ἱστοριῶν πρόχειρος ἀπόδοσις, τέταρτον ἐτυμολογίας εὗρεσις, πέμπτον ἀναλογίας ἐκλογισμὸς, ἕκτον κρίσις ποιημάτων, ὃ δὴ κάλλιστόν ἐστι πάντων τῶν ἐν τῇ τέχνῃ.

Grammatica è esperienza delle cose per lo più dette da poeti e prosatori.

Le sue parti sono sei. Prima: lettura esperta secondo prosodia; seconda: interpretazione in base ai modi poetici inerenti; terza: spiegazione in parole semplici delle glosse e delle storie; quarta: individuazione dell'etimologia; quinta: esposizione dell'analogia; sesta: giudizio sulle opere, che è il più bel compito della grammatica.

Tuttavia già a partire dai sofisti e da Aristotele la lettura costituiva “il primo livello di approccio ermeneutico al testo”³¹². Come sottolinea efficacemente Rispoli: “un testo scritto senza la moderna distinzione tra maiuscole e minuscole, con le lettere disposte in *scriptio continua*, senza spiriti, senza accenti, senza o con pochissimi segni di interpunzione, presenta alla lettura delle difficoltà per noi impensabili, e può essere soggetta ad errori interpretativi anche gravi. C'era poi il problema della quantità e della qualità delle vocali, del suono differenziato di molte consonanti, e di quello spesso

³¹⁰ I Uhlig.

³¹¹ Per un riassunto delle problematiche inerenti all'attribuzione della Τέχνη si veda L. Pagani, 'Pioneers of Grammar. Hellenistic Scholarship and the Study of Language', in Montanari 2010, pp. 30-36.

³¹² Rispoli 1991, p. 105; nella relativa nota (n. 45) è citato e commentato *Top.* VI 5, 142b 32ss. in cui Aristotele fornisce una definizione della grammatica come basata proprio sull'insieme della ἐπιστήμη τοῦ γράψαι e della ἐπιστήμη τοῦ ἀναγνῶναι.

omologo di molte vocali e gruppi di vocali, da evidenziare sempre con la pronunzia, e ancora il problema dell'espressione, dell'intonazione"³¹³. Per i critici di Alessandria, dunque, la prima azione da compiere era quella di decriptare correttamente le sequenze di scrittura delle singole redazioni dei poemi che avevano di fronte, evidentemente frutto di una società in cui il testo scritto svolgeva ancora in gran parte una funzione di supporto alla memoria³¹⁴ presupponendo un ineliminabile, intimo rapporto con l'espressione orale. Un aspetto questo che emerge chiaramente dalla tradizione scoliastica.

Negli *Scholia Vaticana* (Cod. C) al passo di Dionisio Trace appena citato si trova infatti la seguente spiegazione³¹⁵. ἔντριβῆς: δὲ ἡ τετριμμένη καὶ ἐκ παλαιῶν διδασκάλων παραδεδομένη ἀνάγνωσις. La lettura "esperta" citata da Dionisio Trace è dunque quella "esercitata e tramandata dagli antichi maestri". Ancora più chiara la formulazione contenuta negli *Scholia Londinensia* (Codd. AE)³¹⁶:

Ἐντριβῆς: ἡ τετριμμένη, καὶ ἦν οἱ παλαιοὶ διώδευσαν, κἂν μὴ ἀναλόγως ἔχη, ὡς τὸ πτερύγος· ὄφειλε γὰρ πτέρυγος κατὰ τὴν ἀναλογίαν, ἀλλ' ἐπεκράτησε παρὰ τῶν παλαιῶν γραμματικῶν οὕτως ἀναγινώσκεσθαι.

Ἐντριβῆς: la (lettura) esercitata, e che gli antichi tramandarono, anche qualora non sia secondo analogia, come 'πτερύγος': secondo analogia infatti avrebbe dovuto essere 'πτέρυγος', ma a partire dagli antichi grammatici è prevalsa questa lettura.

Gli "antichi grammatici" cui fa riferimento lo scoliaste non sono altri che Aristarco, come si apprende da *Schol. Hom. Il. 2, 316*³¹⁷:

³¹³ Rispoli 1991, p. 106, n. 46. In un articolo del 2000 sui papiri di Bacchilide³¹³, Gregory Nagy dimostra come la *scriptio continua* accompagnata da alcuni segni distintivi costituisse un vantaggio per la lettura ad alta voce, conservando la suddivisione in cola e le informazioni relative alla realizzazione melodica, entrambe propedeutiche alla performance orale dei testi poetici. L'accentazione, e lo studio in generale, di singole parole era invece interesse primario dei critici di Alessandria che estraendo il lemma dal suo contesto e studiandolo di per sé rompevano di fatto l'andamento ritmico e melodico della lettura ad alta voce frammentando le stringhe di scrittura, con tutto il seguito di problemi sopra elencati.

³¹⁴ Su questo punto si veda in generale Cerri 2007, Parte seconda: 'Oralità e scrittura'.

³¹⁵ Hilgard p. 169, 5-6.

³¹⁶ Hilgard p. 454, 4-7.

³¹⁷ Da notare che il testo del Venetus A e del Venetus B rispecchia l'accentazione aristarchea.

B 316b. D

πτερύγος: παροξυτόνως. καὶ ὁ μὲν κανὼν θέλει προπαροξυτόνως, ὡς δοίδυκος. ἀλλ' ἐπειδὴ οὕτως δοκεῖ στίζειν τῷ Ἀριστάρχῳ, πειθόμεθα αὐτῷ ὡς πάνυ ἀρίστῳ γραμματικῷ. **AT**

πτερύγος: (bisogna accentare) in maniera parossitona. La norma invece vuole (l'accentazione) proparossitona, come 'δοίδυκος'; ma poiché ad Aristarco sembra opportuno accentare così, diamo credito a lui come al grammatico di gran lunga migliore³¹⁸. **AT**

Anche negli scoli ad Omero si trova la dicitura ἡ τετριμμένη ἀνάγνωσις³¹⁹:

Schol. Hom. Il. 2, 311

B 311. Hrd. / Ep. Hom.

στρουθοῖο: ὡς ἀπὸ ὀξυτόνου εὐθείας ἢ ἀνάγνωσις. Χαίριδι (fr. 7 Berndt) δὲ ἤρεσκε βαρύνειν, καὶ ἴσως ἐπεὶ τὰ εἰς θος λήγοντα δισσύλλαβα μονογενῆ, φύσει μακρᾷ παραληγόμενα, ἐβαρύνετο, Ξοῦθος, „Ζῆθος“ (cfr. λ 262. τ 523) καὶ „μῦθος“ (E 493 a.). | ἔχει δὲ ἡ τετριμμένη ἀνάγνωσις ἀφορμὴν τὸ ἐγκεῖσθαι τὸ θέειν· ἐτυμολογοῦσι γὰρ τὸ ζῶον παρὰ τὸ μετὰ οἴστρου θέειν. τὰ δὲ παρὰ τοῦτο τὸ ῥῆμα ἐωρῶμεν ὀξυνόμενα, ὥσπερ τὸ ἀγαθός καὶ βοηθός. **A**

στρουθοῖο: così la lettura dal nominativo ossitono. A Cheride (fr. 7 Berndt) invece piaceva ritrarre l'accento, forse perché i bisillabi che finiscono in 'θος' che hanno un solo genere e una lunga per natura come penultima, avevano l'accento ritratto, 'Ξοῦθος', "Ζῆθος" (cfr. λ 262. τ 523) καὶ "μῦθος" (E 493 a.). | Invece la lettura esercitata ha come punto di partenza il fatto di basarsi su 'θέειν'; infatti etimologizzano: l'animale è derivato dal correre con furore '(μετὰ) οἴστρου θέειν'. Le forme derivate da questo verbo le troviamo così ossitone, come 'ἀγαθός' e 'βοηθός'. **A**

In questo caso si vede come una interpretazione individuale, quella di Cheride³²⁰, viene contrapposta alla consueta accentazione del lemma. Un esempio analogo contiene un'espressione simile a "παραδεδομένη ἀνάγνωσις":

Schol. Hom. Il. 2, 292

B 292b1. Hrd.

³¹⁸ Per l'origine rapsodica di accentazioni anomale preservate in Omero dai filologi alessandrini, si veda West 1981, pp. 113-115.

³¹⁹ Si veda anche *Schol. Hom. Il. 16, 57c (Hrd)*.

³²⁰ Forse allievo di Aristarco fu autore di *Διορθωτικά*. Si veda Berndt I, pp. 31-50.

ἀπὸ ἧς ἀλόχοιο: τινὲς ἀνέγνωσαν „ἄπο ἧς ἀλόχοιο“ κατὰ ἀναστροφὴν, ἵνα σημαίνηται τὸ ἄπωθεν. ἄμεινον δὲ πείθεσθαι τῇ κατηθισμένῃ ἀναγνώσει. συντέτακται γὰρ τῇ γενικῇ. **A**

ἀπὸ ἧς ἀλόχοιο: alcuni hanno letto “ἄπο ἧς ἀλόχοιο” con anastrofe affinché indichi la lontananza. È meglio però prestare fede alla lettura abituale: è unito infatti al genitivo. **A**

Accanto a queste testimonianze devono essere citati tutti quegli scoli omerici in cui il termine ἀνάγνωσις viene specificato dall’aggettivo κοινή o dal suo sinonimo συνήθης, un gruppo di occorrenze caratterizzato da alcuni elementi comuni, primo fra tutti il fatto di derivare da Erodiano o Nicanore nei cui campi di interesse specifici rientrano appunto questioni di accentazione, divisione di parole e ‘punteggiatura’³²¹. Inoltre, tra le occorrenze in cui compare la dicitura ‘ἡ κοινή’ senza il sostantivo di riferimento espresso, alcune mostrano particolari affinità con questo gruppo di scoli. Si tratta delle testimonianze 20), 21) e 34)³²². Gregory Nagy³²³ ha di recente puntualmente dimostrato che la consuetudine cui fa riferimento la dicitura ‘ἡ κοινή (ἀνάγνωσις)’ non appartiene al tempo di Erodiano, ma risale ad epoca più antica. Erodiano infatti nel citarla la contrappone all’uso a lui contemporaneo come in *Schol. Hom. Il. 6, 355a1* (ἔστι μὲν οὖν ἀληθὲς ὅτι ἀντιδιασταλτικὴ ἐστὶν νῦν ἢ ἀντωνυμία· ἡ μέντοι κοινή ἀνάγνωσις ἀνέγνω ἐγκλιτικῶς ἀεὶ τὴν τοιαύτην σύνταξιν)³²⁴ oppure, come in *Schol. Hom. Il. 1, 465b1-2*, la “accetta” (ἀποδέχεται) in quanto tradizionale³²⁵. Lo stesso verbo tecnico compare anche in *Schol. Hom. Il. 17, 75a*, e nel relativo passo di Eustazio, in cui si dice che Aristarco stesso “accettava” (ἀποδέχεται) la lettura prodotta per lui da Posidonio, definito nello scolio in questione “ὁ Ἀριστάρχου ἀναγνώστης”, ma la denominazione ricorre anche in *Schol. Hom. Il. 6, 511a* e nel relativo passo di Eustazio. Da ciò si può dedurre che fosse un uso condiviso anche da Aristarco quello di integrare la conoscenza del testo omerico attraverso la prassi di una ἀνάγνωσις. Per Aristarco tale lettura, utile a decifrare le stringhe di scrittura e a isolare la corretta pronuncia delle singole parole

³²¹ ‘Κοινή ἀνάγνωσις’: *Schol. Hom. Il. 1, 465b1(Hrd.)* = testimonianza 17); 2, 662a1(*Hrd.*) = testimonianza 18); 6, 355a1(*Hrd.*) = testimonianza 19). ‘Συνήθης ἀνάγνωσις’: *Schol. Hom. Il. 1, 88-9(Nic.)* = testimonianza 47); 1, 168b(*Did./Hrd.*) = testimonianza 48); 1, 277b(*Hrd.*) = testimonianza 49); 2, 532b1(*Hrd.*), b2 = testimonianza 50); 14, 1a(*Nic.*) = testimonianza 51); 14, 340c1(*Hrd.*) = testimonianza 52). *Schol. Hom. Od. 8, 119* = testimonianza 53).

³²² Si vedano i relativi commenti.

³²³ Nagy 2009, ‘Prolegomena’.

³²⁴ Cfr. *Schol. Hom. Il. 6, 355a2*.

³²⁵ Cfr. Nagy 1990, pp. 217 s. e 220.

all'interno del dettato recitativo, non poteva che essere quella comune al suo tempo, 'vulgata' appunto, con tutte le caratteristiche che ne conseguono. Tuttavia dopo di lui, nella successiva tradizione esegetica dei poemi omerici, la lettura canonizzatasi sulle scelte operate da Aristarco, sulla base della lettura comune del suo tempo, è diventata "τετριμμένη καὶ ἐκ παλαιῶν διδασκάλων παραδεδομένη".

L'idea centrale che emerge dagli scolii è quella che ogni copia scritta di un'opera poetica non fosse completa senza l'integrazione semiotica della performance, per cui il testo, anche quello che aveva di fronte Aristarco, veniva interpretato in base ad una vulgata frutto di competenze orali derivate dalla tradizione. Esisteva cioè una vulgata tramandata oralmente, portatrice di varianti testuali, che si sovrapponeva ai testi scritti che a mano a mano venivano redatti. È chiaro che le varianti 'da lettura' hanno le caratteristiche specifiche prodotte dalle ambiguità che si sono elencate in precedenza: si tratta in genere di problemi di accentazione, aspirazione, resa di vocali o gruppi vocalici, divisione di parole, interpretazione delle strutture sintattiche etc. Ciò non significa che tali lezioni, solo perché di derivazione orale, possano essere relegate ai margini della storia dei testi. Bisognerebbe invece annoverare questa antica vulgata nelle analisi che si propongono di indagare la tradizione dei poemi al pari delle edizioni 'corrette' o delle semplici copie che vengono citate negli scolii. Tale approccio risulterebbe infatti molto più appropriato alla specificità della percezione antica del concetto di 'testo'. L'esclusione generalizzata di tali occorrenze dallo studio della tradizione omerica, determinata dall'attribuzione di queste all'ambito della prosodia, presuppone una pregiudiziale esclusione del fattore performativo dal dominio filologico, un approccio che non può più essere accettato nello studio della tradizione omerica. Si trova, infatti, in queste occorrenze una preziosa testimonianza di un altro tipo di testualità, quella performativa, un aspetto così importante da essere stato incluso nello studio del testo omerico fin dalla più matura critica antica.

Già nella *Poetica* di Aristotele si trova piena coscienza di quanto l'espressione orale possa cambiare un verso dal punto di vista del significato. Tra i dodici tipi di soluzioni esegetiche contro le critiche rivolte al testo elencati in Aristot. *Poet.* 25, 1460b6-1461b26 compare infatti la λύσις κατὰ προσωδίαν³²⁶:

κατὰ δὲ προσωδίαν, ὥσπερ Ἰππίας ἔλυσεν ὁ Θάσιος τὸ „διδόμεν δέ οἱ εὖχος ἀρέσθαι“ καὶ „τὸ μὲν οὖν καταπύθεται ὄμβρω“.

(Poi si risolve una critica) in base alla prosodia, come appunto faceva Ippia di Taso in quel verso di Omero: "e concedigli che colga la gloria" (dice Zeus al Sogno, e non "gli

³²⁶ Aristot. *Poet.* 25, 1461a21-24 Gallavotti.

concediamo”); oppure, a proposito di un albero secco: “ne marcisce il tronco per la pioggia” (invece di “né marcisce”).³²⁷

<p>Ippia di Taso su <i>Il.</i> 2, 15 (Aristot. <i>Poet.</i> 25, 1461a21-24; <i>Soph. el.</i> 4, 166b6-8)</p>	<p>La <u>diversa accentazione</u> trasforma l’indicativo presente “δίδομεν” (presupposto nel testo) in un infinito omerico con valore di imperativo “διδόμεν”, facendo slittare la responsabilità dell’inganno da Zeus al Sogno.</p>
<p>Ippia di Taso su <i>Il.</i> 23, 328 (Aristot. <i>Poet.</i> 25, 1461a21-24; <i>Soph. el.</i> 4, 166b3-6)</p>	<p><i>Il.</i> 23, 327-328: “C’è un tronco secco, alto due braccia da terra, / di quercia o di pino: non si marcisce all’acqua piovana”. La lezione presupposta è “τὸ μὲν οὐ καταπόθεται”.</p> <p>La critica antica si basava sul fatto che invece il legno normalmente imputridisce a causa della pioggia. Il problema viene risolto con una <u>diversa accentazione</u>, leggendo cioè la negazione “οὐ” come pronome relativo “οὗ”.</p>

Oltre ai due esempi di Ippia di Taso citati da Aristotele, Cassio³²⁸ ha con acume analizzato altre due testimonianze di esegesi omerica pre-alessandrina, che, come si può vedere dal breve prospetto che segue, mostrano di avere la stessa fisionomia.

<p>Stesimbrotto di Taso su <i>Il.</i> 15, 189 e 193 (<i>Schol. Hom. Il.</i> 15, 189a1)</p>	<p><i>Il.</i> 15, 189: “Tutto in tre parti è stato diviso”. La lezione presupposta è “πάντα δέδασται”.</p> <p><i>Il.</i> 15, 193: “Sono rimasti a tutti in comune la terra e l’altissimo Olimpo”.</p> <p>La critica antica rilevava una contraddizione tra i due versi: mentre nel primo si dice che tutto è stato diviso fra i tre fratelli Zeus, Posidone e Ade, nel secondo si dice invece che la terra e l’Olimpo sono rimasti in comune. La <u>diversa divisione di parole</u> con conseguente <u>diversa accentazione</u> riportata per Stesimbrotto, “πάντ’ ἄ”, con psilosi, cambia il significato del verso risolvendo l’aporia: “tre sono le cose che sono state divise”.</p>
--	--

³²⁷ Gli stessi esempi sono in Aristot. *Soph. el.* 4, 166b1-9.

³²⁸ Cassio 2002, pp. 124-132.

<p>Aristotele su <i>Il.</i> 21, 252 (<i>Schol.</i> Hom. <i>Il.</i> 21, 252d1, d2)</p>	<p><i>Il.</i> 21, 251-252: “Il Pelide s’allontanò, quant’è lungo il tiro d’un’asta, / con lo slancio dell’aquila nera, la predatrice”.</p> <p>Come si deduce dagli scoli la lezione presupposta nel verso è “ἀίετοῦ ... μέλανος, τοῦ θηρητήρος” mentre la <u>diversa divisione di parole</u> proposta da Aristotele è “μελανόστου”. Ci sarebbe cioè un riferimento all’idea democritea che le aquile hanno le ossa nere. Gli scoli riportano notizia anche della <u>diversa accentazione</u> di Aristarco: “μέλανός του”, (indefinito per ‘τινός’), concludendo però che è meglio accettare (il verbo usato, in varie forme, è sempre δέχομαι) la forma presupposta “τοῦ” (articolo).</p>
--	---

Nei casi citati evidentemente entrano in gioco tre elementi fondamentali: 1) Un testo fisso. Gli esegeti antichi non prendono in considerazione l’idea di cambiare il testo in riferimento ad una critica, ma presuppongono una sequenza standard di lettere, che ha tutte le caratteristiche e i limiti della scrittura³²⁹. 2) Un modo ‘comune’ di recitare quella sequenza standard di lettere, una interpretazione orale usuale che è oggetto della critica. 3) Un modo ‘migliore’ di recitare quella sequenza standard elaborato da uno specialista di Omero per risolverne le criticità.

Quest’ultima opposizione rispecchia perfettamente la ricostruzione di Nagy³³⁰ che individua due filoni diversi nella tradizione omerica, uno derivato dalle recitazioni rapsodiche continue dei poemi e uno derivato dalle analisi specifiche di rapsodi e sofisti su singoli punti. Come si vede dai dialoghi platonici *Ione* e *Ippia Minore*, tali analisi specialistiche della poesia omerica erano contestualizzate in vere e proprie performance, con ben precise caratteristiche, in cui il testo base tradizionale poteva essere interpretato in maniera anticonvenzionale, anche in relazione alle critiche del pubblico. Nella terminologia degli scoli questa bipartizione della tradizione si rivela nella citazione di copie κουαί e recensioni χαριέστερα, ma anche attraverso la menzione della κουή o

³²⁹ Riguardo al caso di Stesimbrotto, West 2001, p. 25, n. 70, osserva: “It is a point of great interest and significance that this approach takes the written tradition, not the oral, to be primary.”. Questo tipo di approccio è però valido solo in parte, perché è proprio la tradizione orale ad essere qui messa in discussione.

³³⁰ Nagy 2009, ‘Prolegomena’.

συνήθης ἀνάγνωσις e, implicitamente, nei riferimenti traditi che fungono da termine di paragone per le letture di Aristarco e non solo, come si vede dagli esempi appena esaminati. Le interpretazioni che vi sono contenute rientrano, infatti, tutte nel campo della ἀνάγνωσις, trattandosi esclusivamente di diversa accentazione e diversa divisione di parole rispetto ad uno standard. Merita in particolare di essere sottolineato il caso di Stesimbrotto di Taso³³¹ che presuppone l'abitudine a recitazioni psilottiche di Omero³³². È facile immaginare che la provenienza ionica della maggior parte degli interpreti di Omero tra V e IV sec. a. C.³³³ potesse creare un interessante polo dialogico rispetto alle ricorrenti recitazioni dei poemi alle Panatenee, così come centrale rimane negli scolii il problema dell'aspirazione, la cui resa grafica ha una storia travagliata e complessa. Si veda ad esempio la testimonianza 52) in cui Erodiano segue la συνήθης ἀνάγνωσις nel rispettare una interaspirazione, oppure il caso misconosciuto della testimonianza 23).

Per comprendere il rapporto tra lettura e scrittura nella tradizione esegetica antica è emblematico il fatto che in *Schol. Lond. Dionys. Thrac.* § 1³³⁴ sia γραφή una categoria di ἀνάγνωσις e non il contrario, come ci si aspetterebbe in base ad un punto di vista moderno, una mentalità viziata dall'abitudine alla lettura silenziosa e all'uso di un sistema di scrittura molto più preciso di quello antico.

Un esempio molto chiaro di come l'interpretazione della γραφή, la grafia di una parola o di una sequenza di lettere, potesse essere insidiosa, è offerto dalle testimonianze antiche relative ad *Il.* 21, 363, tra le quali si trova anche l'unica attestazione contenuta negli scolii dell'espressione 'grafia comune' con il sostantivo espresso³³⁵. Il lemma che ne costituisce l'oggetto è uno dei più controversi dei poemi omerici³³⁶: la discussione

³³¹ In *Pl. Ion* 530 cd = Stesimbr. 107 T 3 *FGrHist*, il rapsodo protagonista afferma: ὄμια κάλλιστα ἀνθρώπων λέγειν περὶ Ὀμήρου, ὡς οὔτε Μητρόδωρος ὁ Λαμψακηνὸς οὔτε Στησίμβροτος ὁ Θάσιος οὔτε Γλαύκων οὔτε ἄλλος οὐδεὶς τῶν πώποτε γενομένων ἔσχεν εἰπεῖν οὔτω πολλὰς καὶ καλὰς διανοίας περὶ Ὀμήρου ὅσας ἐγώ.

³³² Questa di Cassio 2002, pp. 125-127, è la più adeguata interpretazione dei dati forniti dallo scolio. Cfr. F. Buffière, *Les mythes d'Homère et la pensée grecque*, Paris 1956, p. 118 e n. 78.

³³³ E. g. Ippia e Stesimbrotto di Taso (107 *FGrHist*), Anassimandro di Mileto 'il giovane' (9 *FGrHist*), Metrodoro di Lampsaco (61 Vors.⁶), Protagora di Abdera. Si veda Cassio 2002, pp. 120 s.; 126 s.

³³⁴ Hilgard p. 454, 14-16.

³³⁵ Si tratta della testimonianza 54).

³³⁶ Si veda il commento alla testimonianza 54).

antica, che su di esso si è sviluppata, è testimoniata oltre che dai codici **A**, **T** e **b**, anche da un lungo scolio contenuto nel codice **Ge** che mostra, come spesso nel caso di *Il.* 21³³⁷, numerosi punti di contatto con il rispettivo frammento del Pap. XII Erbse³³⁸. Tra i tanti spunti di riflessione che queste testimonianze stimolano, due cose meritano di essere evidenziate:

1) La συνήθης γραφή, la grafia del lemma definita ‘usuale’ in *Schol. Hom. Il.* 21, 363c: ΚΝΙΣΗ ΜΕΛΔΟΜΕΝΟΣ, è di per sé incompleta e ambigua. Per essere compresa doveva essere interpretata: la prima parola poteva indicare sia τὰ “κνίση” che τῆ “κνίση”.

In effetti, nelle occorrenze in cui compare la dicitura ‘ἡ κοινή’ senza il sostantivo di riferimento espresso, il problema della resa grafica di *iota mutum* entra in gioco più volte. Si vedano al riguardo i commenti alle testimonianze 7); 21); 31); 35).

2) Come emerge dal Pap. XII Erbse, col. XVII, 19-34, e da *Schol. Hom. Il.* 21, 363e, alcuni critici antichi, Cratete di Mallo, Pisistrato di Efeso ed Ermogene³³⁹, ritenendo inappropriata al contesto la seconda parola del lemma, ΜΕΛΔΟΜΕΝΟΣ, la facevano risalire ad un errore generatosi durante la trascrizione del testo dell’*Iliade* da un alfabeto in cui la lunga chiusa [o:] veniva resa con il segno grafico O, ad un alfabeto in cui veniva invece resa con OY. Presupponevano cioè che nel testo dell’apografo ci fosse ΜΕΛΔΟΜΕΝΟ e che il trascrittore avesse integrato ΜΕΛΔΟΜΕΝΟΣ invece di ΜΕΛΔΟΜΕΝΟΥ. Di estrema importanza è che l’errore non è rimasto confinato alla singola copia trascritta, ma si è evidentemente trasmesso ad una serie di copie ‘comuni’, se ΚΝΙΣΗ ΜΕΛΔΟΜΕΝΟΣ è definita, in *Schol. Hom. Il.* 21, 363c, ‘grafia comune’. In altre parole, parte della critica antica, tra cui Cratete di Mallo, riteneva che la grafia comune, attestata da copie comuni, derivasse da un’unica trascrizione dell’*Iliade* redatta secondo i criteri del sistema alfabetico più recente.

I dati forniti dalle testimonianze per *Il.* 21, 363, qui brevemente riassunti, gettano luce su un altro aspetto fondamentale dell’interpretazione antica del testo omerico che rientra pienamente nell’ambito della γραφή: la consapevolezza degli aspetti diacronici della scrittura. Più volte negli scoli, per giustificare una variante o una serie di varianti, viene

³³⁷ Si veda Erbse I, pp. XLI s.; LIX.

³³⁸ *Pap. Ox.* II, 221 (h94 Sutton-West), Col. XVII, 19-34 = Crates F 32 Broggiato. Per una breve introduzione su questo papiro si veda il commento alla testimonianza 34).

³³⁹ Si veda il commento alla testimonianza 54).

invocato l'errore da trascrizione³⁴⁰, ma solo in due casi questo modo di ricostruire storicamente il testo viene direttamente attribuito ad uno studioso in particolare³⁴¹. Il primo caso è proprio quello delle testimonianze relative ad *Il.* 21, 363 appena citate, il secondo caso è quello di *Schol. Pind. Nem.* I 34b, in cui l'autorità di Aristarco per l'argomentazione riportata nello scolio viene sottolineata per ben due volte³⁴². Da ciò si deduce che a Pergamo come ad Alessandria vi era coscienza dei problemi che l'evoluzione della scrittura poteva avere causato nei testi letterari, o meglio, nella tradizione dei testi letterari che avessero subito una trascrizione. Da questo punto di vista, risultano interessanti le seguenti occorrenze.

- Testimonianza 22): si è riscontrata un'alternanza EI-H a livello puramente grafico, senza cioè che il significato sia coinvolto nel discorso³⁴³. Le lezioni IEI, definita “κοινή”, e IH sono infatti due versioni della terza persona singolare dell'imperfetto di ἴημι. La prima tematica, quindi trascritta alla maniera attica con grafia inversa derivata da contrazione³⁴⁴, e la seconda atematica³⁴⁵.

³⁴⁰ Per quanto riguarda l'esegesi omerica si vedano *Scholl. Hom. Il.* 7, 238c2: alternanze O-OY/Ω; 11, 104a1: alternanza O-Ω; 14, 241c: alternanza E-H; *Scholl. Hom. Od.* 1, 52c: alternanza O-OY; 1, 275a1: alternanza E-H; 1, 254a: alternanza EI-H(I). Si veda anche *Schol. Eur. Phoen.* 682, 7-13 Schwartz: alternanze E-H e O-Ω, il discorso implica OI-Ω(I).

³⁴¹ Si nega che i ‘revisori’ avessero consapevolezza del μεταχαρακτηρισμός in *Schol. Hom. Il.* 7, 238c2 βῶν {ἀζαλέην}: αἰ' Ἀριστάρχου βῶν. ἢ Ἀριστοφάνους „βοῦν“. ἢ Ῥιανοῦ (deest M) „βῶ“, ὡς βορέαο „βορέω ὑπ' ἰωγῆ“ (ξ 533). ἐν τοῖς παλαιοῖς ἐγγράπτῳ BON, ὅπερ οὐκ ἐνόησαν οἱ διορθωταί. T. Dato il confronto con le altre testimonianze rilevanti per l'argomento, Ludwig *ad loc.* ha messo in dubbio l'attribuzione a Didimo dell'ultima frase.

³⁴² *Schol. Pind. Nem.* I 34b Drachmann: λέλογχε δὲ μεμφομένοις: Ἀρίσταρχος οὕτως τοῖς δὲ τοὺς ἀγαθοὺς μεμφομένοις τοῦτο λέλογχε καὶ ὑποκείμενόν ἐστιν, οἷον ἀκολουθεῖ, ὥσπερ καπνῷ ὕδωρ φέρειν ἀντίον κατασβεννύναι. καταλείπεται δὲ τῇ ἀρχαίᾳ σημασίᾳ τὸ ἐσλόξ· καὶ ἡ ἀντίστροφος ἀπῆται τὸ υ. ταῖς δὲ τοιαύταις παραβολαῖς χρῆται ἀποτόμως, οὐ λέγων τὸ καθάπερ. καὶ ὁ μὲν Ἀρίσταρχος ταῦτα. βέλτιον δὲ οὕτως ἀκούειν κατ' ἐναλλαγὴν πτώσεως· μεμφομένοις, ἀντὶ τοῦ μεμφομένου σβεννύειν ὡς ὕδατι καπνὸν, ἵνα αὐτὸς ὁ ἀγαθὸς κατασβεννύῃ τὸν φθονερόν, ἀλλὰ μὴ σβεννύηται ὑπ' ἐκείνου. χρῆται δὲ ὁ Πίνδαρος τῷ καπνῷ ἀντὶ πυρὸς, ἐκ τοῦ παρακολουθοῦντος τὸ πρῶτον σημαίνων. **BD.**

³⁴³ È diverso il caso della testimonianza 75), in cui la medesima alternanza EI-H(I) segnala una differenza tra le due varianti anche dal punto di vista del significato: indicativo vs. congiuntivo. Vd. *infra*

³⁴⁴ Si veda Cassio 2008, pp. 37 s.

- Come si è visto, una grafia inversa, OY, derivata da contrazione e trascritta dunque alla maniera attica, viene indicata come corretta interpretazione di ΜΕΛΔΟΜΕΝΟ nella testimonianza 54)³⁴⁶.

- Testimonianza 27): anche in questo caso si è riscontrata un'alternanza EI-H a livello puramente grafico. La variante definita “κοινή”, cioè κακκεῖαι, sembra essersi sviluppata sotto l'influenza di forme ionico-attiche a vocale breve, quindi con metatesi di quantità, dalla più antica forma κακκῆαι, preferita da Aristarco³⁴⁷. È da segnalare il fatto che la forma usata normalmente dalla tradizione esegetica nelle citazioni di *Od.* 11, 74, il verso in questione, e di *Od.* 13, 26, è quella con EI al contrario di quanto accade nella vulgata medievale, che evidentemente ha assunto la variante favorita da Aristarco³⁴⁸.

- Testimonianza 32): anche in questo caso si è riscontrata un'alternanza EI-H a livello puramente grafico. La variante definita κοινή, cioè τεθνεῖωτα, sembra essersi sviluppata sotto l'influenza di forme ionico-attiche a vocale breve, quindi con metatesi di quantità, dalla più antica forma τεθνηῶτα, preferita da Aristarco³⁴⁹. Questa testimonianza è riportata dal Pap. IV Erbse, quindi teoricamente non sarebbe corretto metterla sullo stesso piano delle altre provenienti dagli scolii. Tuttavia l'informazione di per se stessa trova una fortissima conferma negli scolii relativi alle singole occorrenze del termine, soprattutto nel codice A³⁵⁰.

Simili alternanze vocaliche si ritrovano anche in altre testimonianze che restano tuttavia di più incerta interpretazione oppure nelle quali può essere coinvolto il significato.

³⁴⁵ Si vedano Monro 1891, § 18 e Chantraine 1973, § 138.

³⁴⁶ Si vedano i commenti alle testimonianze 22) e 54).

³⁴⁷ Si vedano Monro 1891, ‘Appendix C’ e Chantraine 1973, §§ 1-5 e 27-29.

³⁴⁸ Si veda il commento alla testimonianza 27).

³⁴⁹ *Ibidem*.

³⁵⁰ Si veda il commento alla testimonianza 32).

- Testimonianza 35): si è ipotizzato che la variante con elisione ΠΕΙΘΕ(ΑΙ), definita κοινή nell'annotazione del PBerol. inv. 11759 ined. sia la forma più antica della variante normalizzata ΠΕΙΘΗ(Ι) della vulgata medievale³⁵¹.

- Testimonianza 48): l'alternanza EI-HN può dipendere anche dal significato. Le due lezioni ἐπεὶ κε κάμω ed ἐπήν κεκάμω vengono specificate negli scoli sia dal punto di vista della scrittura che da quello della lettura, ma in base al significato dei singoli termini coinvolti. Aristarco, seguendo la συνήθης ἀνάγνωσις, preferiva la variante con il verbo senza raddoppiamento, la congiunzione κε ed ἐπεὶ; invece la presenza di ἐπήν nell'altra variante determinava che gli elementi successivi dovessero essere letti come un'unica parola, per evitare la sequenza di due congiunzioni, ἄν, contenuta in ἐπήν, e κε.

- Testimonianza 71): l'alternanza E-H può dipendere anche dalla struttura sintattica che si preferisce dare all'intero verso³⁵².

- Testimonianza 75): l'alternanza EI-H(Ι) segnala una differenza tra le due varianti ἐθέλει ed ἐθέλη anche dal punto di vista del significato: indicativo vs congiuntivo.

Dal discorso fin qui condotto si vede chiaramente che in tutti i casi in cui il problema riguarda esclusivamente la scrittura, la variante definita “κοινή” presenta una grafia attica o influenzata dall'attico, che si contrappone ad una forma più antica, preferita in due occasioni da Aristarco. Sembra rilevante che gli scoli riportino notizia di differenze di scrittura influenzate da due fenomeni tipicamente attici, la grafia inversa e la metatesi di quantità, proprio citando ‘ἡ κοινή’. Di tutte le occorrenze di questa dicitura, ogni volta che il riferimento è ad una variante puramente grafica, questa è derivata dall'attico³⁵³. Volendo risalire a monte dei soli dati forniti dagli scoli, si possono formulare due ipotesi.

1) Le due grafie EI ed H potrebbero essere interpretazioni alternative basate su un testo redatto in un alfabeto in cui fossero entrambe indicate con un unico carattere, E, un

³⁵¹ Si veda il commento alla testimonianza 35) e il caso simile della testimonianza 7) nel cui commento si è ipotizzato che il fraintendimento di una forma elisa ΙΔΗ(ΑΙ) sia all'origine della variante con contrazione in ΙΔΗ(Ι) attribuita dalle fonti ad Aristarco.

³⁵² Si veda il commento alla testimonianza 34).

³⁵³ Si veda anche il caso della testimonianza 7), in cui la variante ΙΔΗ(Ι) è definita κοινή perché mostra la desinenza contratta.

alfabeto come quello attico. In tal caso prima di essere trascrizioni dovettero essere interpretazioni orali, letture, di cui una tipicamente attica, quella con EI³⁵⁴.

2) Dal momento che non è giustificabile il passaggio diretto da H ad EI, le grafie testimoniate dagli scoli potrebbero essere evidenze testuali derivate da filoni diversi della tradizione, di cui uno attico, quello con EI.

In entrambi i casi comunque, sia che le grafie accompagnate dalla dicitura ‘ή κοινή’ derivino da una tradizione performativa, quindi orale, sia che derivino da una tradizione scritta, sono state determinate dall’attico, in un arco cronologico definito dalle datazioni incrociate della metatesi di quantità e della grafia inversa.

È il momento di tirare le somme del discorso. Per quanto riguarda le occorrenze del singolare ‘ή κοινή’ (*et sim.*), da un lato si trovano citazioni della ‘lettura comune’ (ή κοινή/ή συνήθης ἀνάγνωσις) con il sostantivo espresso: interpretazioni orali necessarie per completare grafie ambigue³⁵⁵. Dall’altro si trova una sola citazione della ‘grafia comune’ (ή συνήθης γραφή) con il sostantivo espresso³⁵⁶. Le testimonianze che contengono l’espressione al singolare senza il sostantivo espresso sembrano contenere talvolta un riferimento alla ‘lettura comune’³⁵⁷ e più frequentemente un riferimento alla ‘grafia comune’³⁵⁸. Si ha tuttavia l’impressione che anche tra le occorrenze che possono essere annoverate nella categoria ‘grafia comune’, alcune siano state originariamente interpretazioni orali³⁵⁹. Il motivo può essere che varianti un tempo esclusivamente orali, cioè interpretazioni di grafie ambigue, si siano trasformate, nel corso della storia delle annotazioni marginali, in varianti scritte, come conseguenza dell’evoluzione delle tecniche scritte. Può essere successo cioè che in alcuni casi le interpretazioni citate nei commenti antichi non siano più state percepite come letture perché la scrittura aveva

³⁵⁴ Monro 1891, ‘Appendix C’: “The older alphabet, which was used in Athens down to 400 B. C., employed the same character E for three distinct sounds, viz. the short ε, the long η, and (in many words) the diphthong ει. This would not lead to practical difficulty with a living language, but in the case of Homeric forms there was nothing to prevent confusion except the metre, and (it may be) the traditional pronunciation of the rhapsodists”.

³⁵⁵ Si tratta delle testimonianze 17), 18), 19), 47), 48), 49), 50), 51), 52) e 53).

³⁵⁶ Si tratta della testimonianza 54).

³⁵⁷ Si tratta delle testimonianze 20) e 21).

³⁵⁸ Si tratta delle testimonianze 7), 22), 23), 24), 25), 27) e 55).

³⁵⁹ Si tratta delle testimonianze 22), 23), 27) e 55). Si vedano anche tra i papiri le testimonianze 32), 34) e 35).

intanto acquisito gli strumenti per esprimere con precisione l'intera variante, un tempo composta dalla grafia e dalla sua interpretazione orale. Le occorrenze dell'espressione 'ή κοινή' (*et sim.*) senza il sostantivo espresso riporterebbero così testimonianza della difficoltà di indicare con un unico termine l'idea complessa di 'variante', quando l'evoluzione stessa della critica testuale aveva reso inappropriato il vocabolario tecnico adoperato in precedenza.

Il discorso è relativamente più semplice nel caso delle citazioni con il plurale 'ά κοινά' (*et sim.*). È chiaro che esse riportano di volta in volta la lezione di un gruppo omogeneo di copie, di una tradizione uniforme, dal momento che vengono trattate negli scoli come un insieme unitario. Dal Prospetto riassuntivo³⁶⁰ si vede che le occorrenze di 'ά κοινά' compaiono con una certa regolarità lungo tutto l'arco dei commenti ai singoli libri dell'*Iliade*, mentre quelle di 'ά δημόδεις' e 'ά εἰκαίστερα' si alternano. Evidentemente quando il commentatore voleva esprimere il suo giudizio negativo su una variante proveniente da 'copie comuni' adoperava indistintamente i due sinonimi 'ά δημόδεις' e 'ά εἰκαίστερα' mentre usava esclusivamente 'ά κοινά' quando non voleva esprimere un giudizio oppure quando questo era positivo. C'è da dire che le citazioni con il plurale tendono ad aumentare nei commenti ai libri finali dell'*Iliade*. Un fatto rilevante è che nelle lezioni menzionate negli scoli come derivate dalle 'copie comuni' è sempre coinvolto il significato. Si tratta cioè di varianti che si differenziano strutturalmente e semanticamente rispetto alle altre riportate dalla tradizione, mentre, come si è visto, le varianti menzionate nelle occorrenze con il singolare 'ή κοινή' (*et sim.*) sono per la maggior parte relative a questioni di lettura o scrittura³⁶¹. Questa caratteristica può indicare una diversità di origine delle informazioni. Infatti gli scoli con il plurale 'ά κοινά' (*et sim.*) sono quasi esclusivamente attribuiti a Didimo, e rientrano pienamente nella fisionomia tipica dei suoi interessi, mentre quelli con il singolare 'ή κοινή' (*et sim.*) di più sicura interpretazione sono attribuiti a Erodiano, in base al contenuto afferente al suo ambito di studio. A ben vedere, questo sistema è molto preciso: la variante orale si definisce ἀνάγνωσις, la variante di scrittura rientra nell'ambito della γραφή, per la variante strutturalmente e semanticamente altra si cita la fonte, 'ά κοινά' (*et sim.*). Da questo punto di vista appaiono particolarmente rilevanti gli scoli relativi a *Il.* 2, 53 analizzati in precedenza³⁶². Inoltre il verificarsi occasionale

³⁶⁰ Vd. Prospetto riassuntivo *Iliade*, pp. 158 s.

³⁶¹ Sembrano fare eccezione le testimonianze 24) e 25), la cui interpretazione è tuttavia resa incerta da una serie di problemi testuali. Si vedano i rispettivi commenti.

³⁶² Si tratta delle testimonianze 20) e 65).

del passaggio di una lezione da un ambito all'altro, in particolare da ἀνάγνωσις a γραφή, come si è visto è perfettamente spiegabile. Infine, nel caso delle testimonianze relative ad *Il. 22, 468*, in cui la stessa variante sembra associata a 'ἡ κοινή' in **T** e ad 'αἰ κοινά' in **A**, la citazione risulta solo meno precisa che altrove dal momento che il significato non cambia da una forma all'altra: 'la (variante) comune è X'/'le copie comuni hanno la (variante) X'.

Questa ricostruzione rende ragione anche della fisionomia delle testimonianze offerte dai papiri. Una cosa balza subito agli occhi con forza: la simmetria che si trova tra le annotazioni contenenti la dicitura 'ἡ κο(ινη)' e le lezioni aristarchee. Per quanto riguarda l'*Iliade*, in 6 casi su 7, tutti quelli per cui si ha il riscontro degli scoli, se nel testo del papiro c'è la variante aristarchea, nell'annotazione c'è quella specificata dall'espressione 'ἡ κο(ινη)' e viceversa³⁶³. Questi papiri sembrano mostrare un'istantanea del meccanismo di contaminazione tra la vulgata antica e le lezioni aristarchee che può avere portato alla variegata composizione della vulgata medievale. È rilevante che, come è emerso dal commento alla testimonianza 32), scoli e papiri concordano sulla variante di sicura provenienza attica del participio del perfetto atematico di θνήσκω. Altre due caratteristiche delle testimonianze contenute nei papiri meritano di essere evidenziate. Le varianti indicate nelle annotazioni con l'abbreviazione η κο sono nella maggior parte dei casi strutturalmente e semanticamente diverse rispetto alle altre riportate³⁶⁴, un aspetto in controtendenza rispetto a quanto rilevato negli scoli. Inoltre, la formula con il plurale, così diffusa negli scoli, non compare affatto nelle notazioni dei papiri. Non si può escludere che l'abbreviazione η κο sia un riferimento standard alla 'variante comune'³⁶⁵, che si tratti di una interpretazione orale tradizionale³⁶⁶ o di una lezione testimoniata da un certo numero di copie κοινά. Tuttavia la spiegazione più economica di questi dati è che coloro i quali hanno redatto le annotazioni nei singoli papiri avessero a disposizione di volta in volta una sola copia con la quale confrontare le varianti di Aristarco. Una copia 'comune' in loro possesso o che fosse possibile consultare pubblicamente. Questa idea trova

³⁶³ Si tratta delle testimonianze 28), 29), 30), 31), 32) e 34).

³⁶⁴ Si tratta delle testimonianze 28), 29), 30), 33) e 36).

³⁶⁵ Si veda S. West 1967, pp. 26 s. La traduzione dell'espressione 'ἡ κο(ινη)' scelta in McNamee 2007 per le occorrenze papiracee sembra essere compatibile con questa interpretazione: "the common tradition".

³⁶⁶ La testimonianza 34).

conferma in una serie di peculiarità delle citazioni su papiro. 1) I riferimenti con ‘ή κοινή’ si trovano sempre e solo nei *marginalia*, mentre i riferimenti a ἐκδόσεις κατὰ πόλεις e a ἐκδόσεις κατ’ ἄνδρα non esclusivamente aristarchee si trovano solo in testi esegetici interi³⁶⁷. Come giustamente rilevano Pagani – Perrone³⁶⁸: “Questa differenza tra tipi di prodotti esegetici potrebbe anche non essere il frutto di una deformazione prospettica legata alla fortuna dei ritrovamenti, ma rispondere a reali e concrete diversità nei contenuti di queste fonti.” 2) Il fatto che ai riferimenti su papiro con ‘ή κοινή’ non corrispondano altrettanti riferimenti con ‘ή κοινή’ negli scoli, non dimostra “the severely reduced nature of the scholia”³⁶⁹, ma una differenza nelle modalità dei due tipi di commento. Infatti, gli scoli relativi ai passi per i quali sono pervenute annotazioni marginali su papiro con ‘ή κοινή’, pur non avendone la diretta citazione, contengono tuttavia maggiori informazioni, più diffuse spiegazioni e talvolta un giudizio sulla variante che nel papiro viene specificata da tale espressione. 3) Ciò conduce all’ultimo punto. È stato rilevato che mentre le testimonianze su papiro, esclusivamente con la dicitura al singolare, riportano asetticamente le varianti, negli scoli si trovano talora giudizi negativi sulle lezioni comuni³⁷⁰. A parte il fatto che negli scoli si trovano anche giudizi positivi sulle varianti comuni³⁷¹, bisogna dire che nei *marginalia* in oggetto non vengono in assoluto espressi giudizi, neanche riguardo alle lezioni aristarchee. Sommando tutte queste informazioni sembra lecito individuare due diversi filoni esegetici nella tradizione pervenuta. Il primo, quello derivato direttamente dagli ὑπομνήματα omerici di età alessandrina, confluito in maniera epitomata negli scoli e testimoniato da pochi esemplari di commentari su papiro³⁷², è caratterizzato da spiegazioni dettagliate delle varianti, che vengono valutate anche in base al parere di

³⁶⁷ Questo punto è una parafrasi di Pagani – Perrone 2012, pp. 103 s.

³⁶⁸ Pagani – Perrone 2012, p. 104.

³⁶⁹ Haslam 1997, p. 71 n. 35.

³⁷⁰ Pagani – Perrone 2012, pp. 115-117.

³⁷¹ Per quanto riguarda il plurale l’accezione negativa è implicita nell’uso dei sinonimi αἱ δημῳδοί, αἱ εἰκαίότεραι e αἱ φαυλότεραι, mentre quando si trova il riferimento ad αἱ κοιναί non viene di norma espresso un giudizio, come nel caso dei papiri. Per quanto riguarda il singolare, giudizi positivi ricorrono soprattutto nel caso della ‘lettura comune’. Si vedano le testimonianze 19), 47), 48), 49), 51) e 52). Si veda tuttavia anche la testimonianza 54) in cui il riferimento è alla ‘grafia comune’.

³⁷² Vd. Montanari 1995, p. 71 e 2001, pp. 971-981.

diverse autorità, e dalla menzione di lezioni provenienti da evidenze documentarie plurime. Il secondo, attestato dai *marginalia*, si limita ad offrire gli elementi base necessari ad un livello medio-alto di studio del testo omerico: la conoscenza delle varianti preferite da Aristarco, il critico predominante nella tradizione³⁷³, a confronto con le varianti comuni. Un tipo di esegesi questa a carattere più pragmatico che si esprime attraverso l'uso di una sintassi ridotta al minimo e di abbreviazioni canoniche. La descrizione qui proposta coincide con la fisionomia a più riprese individuata da McNamee per i papiri presi in esame³⁷⁴.

³⁷³ Si veda McNamee 1992a, pp. 18 s. e 23-26.

³⁷⁴ Si veda McNamee 1981, pp. 248-250, in cui vengono messi a confronto il *Pap. Ox. VIII 1086* (papiro con commentario) e il *Pap. Hawara* (papiro con *marginalia*); p. 251, sul *Pap. Ox. III 445*; e, in generale, pp. 248-252; 254 s. Si veda inoltre McNamee 1992a, pp. 24-25 sul *PBerol. inv. 11759*; e, in generale, pp. 22-26 e 28 s.

BIBLIOGRAFIA

EDIZIONI

- Abel** E. Abel, *Scholia recentia in Pindari epinicia*, vol. 1, Berlin 1891.
- Baege** H. M. Baege, *De Ptolemaeo Ascalonita*, Halle 1882.
- Bekker** I. Bekker, *Apollonii Sophistae Lexicon homericum*, Hildesheim 1967 (Berlin 1833¹).
- Berndt** R. Berndt, *De Charete, Chaeride, Alexione grammaticis eorumque reliquiis*, I-II, Königsberg 1902-1906.
- Blank** D. L. Blank, *Lesbonax: ΠΕΡΙ ΣΧΗΜΑΤΩΝ*, in *SGLG* 7, Berlin-New York 1988.
- Breithaupt** M. Breithaupt, *De Parmenisco grammatico*, *Stoicheia* 4, Leipzig-Berlin 1915.
- Broggiato** M. Broggiato, *Cratete di Mallo: I frammenti*, La Spezia 2002.
- Càssola** F. Càssola, *Inni Omerici*, Milano 1986³ (1975¹).
- Comparetti** *Homeri Ilias cum scholiis. Codex Venetus A, Marcianus 454. Phototypice editus. Praefatus est Dominicus Comparetti*, Leiden 1901.
- Dindorf** W. Dindorf, *Scholia graeca in Homeri Odysseam ex codicibus aucta et emendata*, I-II, Oxford 1855.

- Dindorf** W. Dindorf, *Scholia graeca in Homeri Iliadem ex codicibus aucta et emendata*, voll. I-II (*Schol. A*); voll. III-IV (*Schol. B*), Oxford 1875-77.
- Drachmann** A. B. Drachmann, *Scholia vetera in Pindari carmina*, I-III, Amsterdam 1966-1969 (Leipzig 1903-1927¹).
- Dyck** A. R. Dyck, *Epimerismi Homerici*, I-II, Berlin-New York 1983-95.
- Erbse** H. Erbse, *Scholia graeca in Homeri Iliadem*, I-VII, Berlin-New York 1969-1988.
- Fernández-Galiano – Heubeck** M. Fernández-Galiano – A. Heubeck, *Omero: Odissea*, VI (libri XXI-XXIV), traduzione italiana di G. A. Privitera, Milano 1986.
- FGrHist** F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Berlin 1923-1930; Leiden 1940-.
- Gallavotti** C. Gallavotti, *Aristotele. Dell'arte poetica*, Milano 2010 (1974¹).
- Grenfell – Hunt 1899** B. P. Grenfell – A. S. Hunt, *The Oxyrhynchus Papyri*, II, London 1899.
- Grenfell – Hunt 1903** B. P. Grenfell – A. S. Hunt, *The Oxyrhynchus Papyri*, III, London 1903.
- Grenfell – Hunt 1904** B. P. Grenfell – A. S. Hunt, *The Oxyrhynchus Papyri*, IV, London 1904.
- Hainsworth** J. B. Hainsworth, *Omero: Odissea*, II (libri V-VIII), traduzione italiana di G. A. Privitera, Milano 1982.
- Henderson** J. Henderson, *Plutarch: Moralia*, X, English translation by H. N. Fowler, LCL 321, Cambridge-London 1936.

- Heubeck** A. Heubeck, *Omero: Odissea*, III (libri IX-XII), traduzione italiana di G. A. Privitera, Milano 1983.
- Heyne** C. G. Heyne, *Homeri Ilias*, I-II, Oxford 1834.
- Hilgard** A. Hilgard, *Scholia in Dionysii Thracis Artem grammaticam*, Leipzig 1901, in *Grammatici graeci*, I/III, Hildesheim 1965.
- Hoekstra** A. Hoekstra, *Omero: Odissea*, IV (libri XIII-XVI), traduzione italiana di G. A. Privitera, Milano 1984.
- Hunt** A. S. Hunt, *The Oxyrhynchus Papyri*, VIII, London 1911.
- Kock** T. Kock, *Comicorum Atticorum Fragmenta*, I-III, Leipzig 1880-1888.
- Kühn** C. G. Kühn, *Claudii Galeni opera omnia*, I-XX, Leipzig 1821-1833.
- Lallot** J. Lallot, *Apollonius Dyscole: De la construction*, I-II, Paris 1997.
- Latte** K. Latte, *Hesychii Alexandrini Lexicon*, I-II, København 1953-1966.
- Leaf** W. Leaf, *The Iliad*, I-II, 1900-1902.
- Lentz** A. Lentz, *Herodiani Technici reliquiae*, Leipzig 1867-1870, in *Grammatici graeci*, III/II.II (1-2), Hildesheim 1965.
- Ludwich** A. Ludwich, *Aristarchs homerische textkritik nach den fragmenten des Didymos*, I-II, Hildesheim-New York 1971 (Leipzig 1884-5¹).
- Ludwich** A. Ludwich, *Scholia in Homeri Odysseam A 1-309 auctiora et emendatiora*, Königsberg 1888-90.
- Maas** E. Maas, *Scholia graeca in Homeri Iliadem Townleyana*, V-VI (*Schol. T*), Oxford 1887-88.

- Merkelbach – West** R. Merkelbach – M. L. West, *Fragmenta Hesiodica*, Oxford 1967.
- Monro – Allen** D. B. Monro – T. W. Allen, *Homeri Opera*, I-II, Oxford 1920³ (1902¹).
- Mühlh** P. von der Mühlh, *Homeri Odyssea*, Stuttgart-Leipzig 1993 (1962³).
- Müller** R. Müller, *Λεσβώνακτος περὶ σχημάτων*, Leipzig 1900.
- Naber** S. A. Naber, *Photii Patriarchae Lexicon*, I-II, Leiden 1864-65.
- Nauck** A. Nauck, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Leipzig 1889².
- Nicole** J. Nicole, *Les scolies Genevoises de l'Iliade*, Geneva and Basle 1891.
- PCG** R. Kassel – C. Austin, *Poetae Comici Graeci*, I-VIII, Berlin-New York 1983-.
- Planer** H. Planer, *De Tyrannione grammatico*, Berlin 1852.
- Pontani** F. Pontani, *Scholiam graeca in Odysseam*, I (*Schol. ad α-β*) Roma 2007; II (*Schol. ad γ-δ*) Roma 2010.
- Rose** V. Rose, *Aristotelis qui ferebantur librorum fragmenta*, Leipzig 1886.
- Ross** W. D. Ross, *Aristotelis Topica et Sophistici Elenchi*, Oxford 1958.
- Russo** J. Russo, *Omero: Odissea*, V (libri XVII-XX), traduzione italiana di G. A. Privitera, Milano 1985.
- Sayce** A. H. Sayce in W. M. Flinders Petrie, *Hawara, Biahmu, and Arsinoe*, London 1889, pp. 24-28.

- Schmidt** M. Schmidt, *Didymi fragmenta*, Leipzig 1854.
- Schwartz** E. Schwartz, *Scholia in Euripidem*, I-II, Berlin 1887-91.
- Spengel** L. Spengel, *Rhetores Graeci*, III, Leipzig 1861.
- Stalbaum** G. Stalbaum, *Eustathii Commentarii ad Homeri Odysseam*, Leipzig 1825.
- Uhlig** G. Uhlig, *Dionysii Thracis Ars grammatica*, Leipzig 1883, in *Grammatici graeci*, I/I, Hildesheim 1965.
- Van Thiel** H. van Thiel, *Scholia D in Iliadem*, (proecdosis 2000). PDF downloadable at: www.uni-koeln.de/phil-fak/ifa/vanthiel
- Van der Valk** M. Van der Valk, *Eustathii Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*, I-IV, Leiden 1971-1987.
- Vors.⁶** H. Diels – G. Kranz, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, I-III, Berlin 1951-1952⁶.
- S. West** S. West, *Omero: Odissea*, I (libri I-IV), traduzione italiana di G. A. Privitera, Milano 1981.
- West** M. L. West: *Homeri Ilias*, I-II, Stuttgart-Leipzig 1998 – München-Leipzig 2000.

STUDI

- Allen 1924** T. W. Allen, *Homer. The Origins and the Transmission*, Oxford 1924.
- Baar 1961** J. Baar, *Index zu den Ilias-Scholien*, Baden-Baden 1961.
- Blass – Debrunner 1982** F. Blass – A. Debrunner, *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch*, Göttingen 1976. Edizione italiana: *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*, a cura di G. Pisi, Brescia 1982.
- Capasso 2005** M. Capasso, *Introduzione alla papirologia*, Bologna 2005.
- Cassio 2002** A. C. Cassio, 'Early Editions of the Greek Epics and Homeric Textual Criticism', in Montanari 2002, pp. 105-136.
- Cassio 2008** A. C. Cassio (a cura di), *Storia delle lingue letterarie greche*, Firenze 2008.
- Cavallo 1989** G. Cavallo (a cura di), *Libri, editori e pubblico nel mondo antico*, Roma-Bari 1989.
- Cerri 1996** G. Cerri, *Omero: Iliade*, introduzione di W. Schadewaldt, traduzione di G. Cerri, commento di A. Gostoli, Milano 1996.
- Cerri 2002** G. Cerri, Teoria dell'oralità e analisi stratigrafica del testo omerico: il concetto di 'poema tradizionale', *QUCC* 99 (2002), pp. 7-34.
- Cerri 2006** G. Cerri, 'Il posto della Gorgone: dove è finita la testa di Medusa? (*Od.* 11, 627 ss.)', in M. Vetta – C. Catenacci (a cura

di), *I luoghi e la poesia nella Grecia antica*. Atti del Convegno Università 'G. d'Annunzio' di Chieti-Pescara 20-22 aprile 2004, Alessandria 2006, pp. 23-51.

- Cerri 2007** G. Cerri, *La poetica di Platone. Una teoria della comunicazione*, Lecce 2007. Terza edizione aggiornata e ampliata di G. Cerri, *Platone sociologo della comunicazione*, Lecce 1991.
- Chantraine 1942** P. Chantraine, 'La tradition manuscrite de l'*Iliade*', in P. Mazon-P. Chantraine-P. Collart-R. Langumier, *Introduction à l'Iliade*, Paris 1942, pp. 7-36.
- Chantraine 1961** P. Chantraine, *Morphologie historique du Grec*, Paris 1961 (1945¹).
- Chantraine 1963** P. Chantraine, *Grammaire homérique*, II, Paris 1963 (1953¹).
- Chantraine 1973** P. Chantraine, *Grammaire homérique*, I, Paris 1973 (1958¹).
- Citti 1966** V. Citti, 'Le edizioni omeriche 'delle città'', *Vichiana* 3 (1966), pp. 3-43.
- Dickey 2007** E. Dickey, *Ancient Greek Scholarship*, Oxford 2007.
- Dyck 1981** A. Dyck, 'Notes on the Epimerismoï Attributed to Herodian', *Hermes* 109 (1981), pp. 225-235.
- Gentili 1984** B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica*, Roma-Bari 1984.
- Gentili 1994** B. Gentili, 'Tradizione dei testi poetici nella Grecia antica dall'arcaismo all'età ellenistica', in AA. VV. *La filologia testuale e le scienze umane*, Atti del 111° Convegno Internazionale dell'Accademia dei Lincei, Roma 19-22 aprile 1993, Roma 1994, pp. 157-174.

- Haslam 1997** M. Haslam, ‘Homeric Papyri and the Transmission of the Text’ in I. Morris – B. Powell (ed. by), *A New Companion to Homer*, Leiden-New York 1997, pp. 55-100.
- Janko 1992** R. Janko, *The Iliad: A Commentary*, IV (books XIII-XVI), Cambridge 1992.
- Janko 1998** R. Janko, ‘Review of I. Morris – B. Powell (ed. by), *A New Companion to Homer*, Leiden-New York 1997’, *BMCR* 1998, 05, 20.
- Janko 2000** R. Janko, ‘Review of M. L. West, *Homeri Ilias*, I, Stuttgart-Leipzig 1998’, *CR* 50 (2000), pp. 1-4.
- Jensen 1980** M. S. Jensen, *The Homeric Question and the Oral-formulaic Theory*, Copenhagen 1980.
- Kaczko 2008** S. Kaczko, ‘La koiné’, in Cassio 2008, cap. 15, pp. 357-392.
- Kirk 1985** G. Kirk, *The Iliad: A Commentary*, I (books I-IV), Cambridge 1985.
- Lameere 1960** W. Lameere, *Aperçus de paléographie Homérique*, Les Publications de Scriptorium IV, Paris-Bruxelles 1960.
- Luraghi 1996** S. Luraghi, *Studi su casi e preposizioni nel greco antico*, Milano 1996.
- Matthaios –
Montanari –
Rengakos 2011** S. Matthaios – F. Montanari – A. Rengakos (a cura di), *Ancient Scholarship and Grammar. Archetypes, Concepts and Contexts*, Trends in Classics – Supplementary Volumes 8, Berlin-New York 2011.

- McNamee 1981a** K. McNamee, 'Aristarchus and 'Everyman's' Homer', *Greek, Roman and Byzantine Studies* 22, 3 (1981), pp. 247-255.
- McNamee 1981b** K. McNamee, *Abbreviations in Greek Literary Papyri and Ostraca*, *Bulletin of the American Society of Papyrologists*, Suppl. 3, Ann Arbor 1981.
- McNamee 1992a** K. McNamee, 'Annotated Papyri of Homer' in M. Capasso (a cura di), *Papiri letterari greci e latini*, *Papyrologica Lupiensia* 1, Galatina 1992, pp. 15-51.
- McNamee 1992b** K. McNamee, *Sigla and Select Marginalia in Greek Literary Papyri*, *Papyrologica Bruxellensia* 26, Bruxelles 1992.
- McNamee 2007** K. McNamee, *Annotations in Greek and Latin Texts from Egypt*, *American Studies in Papyrology* 45, Chippenham 2007.
- Monro 1891** D. B. Monro, *Homeric Grammar*, Oxford 1891².
- Montanari 1995** F. Montanari, 'Gli Homerica su papiro: per una distinzione di generi', in *Studi di filologia omerica II*, Pisa 1995, pp. 69-85.
- Montanari 1997** F. Montanari, 'The Fragments of Hellenistic Scholarship', in G. Most (ed. by), *Collecting Fragments = Fragmente sammeln*, *Aporemata* 1, Göttingen 1997, pp. 273-288.
- Montanari 1998** F. Montanari, 'Zenodotus, Aristarchus and the *Ekdosis* of Homer', in G. Most (ed. by), *Editing Texts = Texte edieren*, *Aporemata* 2, Göttingen 1998, pp. 1-21.
- Montanari 2000** F. Montanari, 'Ripensamenti di Aristarco sul testo omerico e il problema della seconda *ekdosis*', in AA. VV. *Poesia e religione in Grecia*, *Studi in onore di G. Aurelio Privitera*, Napoli 2000, pp. 479-486.
- Montanari 2001** F. Montanari, 'Commentari antichi su papiro. Il progetto *Commentaria et lexica graeca in papyris reperta* (CLGP)', in I. Andorlini – G. Bastianini – M. Manfredi – G. Menci (a cura di),

Atti del XII Congresso Internazionale di Papirologia, Firenze 23-29 agosto 1998, II, Firenze 2001, pp. 969-981.

- Montanari 2002** F. Montanari (a cura di), *Omero tremila anni dopo*, Roma 2002.
- Montanari 2002a** F. Montanari, 'Alexandrian Homeric Philology: The Form of the *Ekdosis* and the *Variae Lectiones*', in M. Reichel-A. Rengakos (ed. by), *EIIEA IITEPOENTA: Beiträge zur Homerforschung*, Stuttgart 2002, pp. 119-140.
- Montanari 2010** F. Montanari, 'Errori dell'originale ed errori della tradizione', in I. Putzu – G. Paulis – G. F. Nieddu – P. Cuzzolin (a cura di), *La morfologia del greco tra tipologia e diacronia*, Milano 2010, pp. 31-36.
- Montanari – Pagani 2011** F. Montanari – L. Pagani (ed. by), *From Scholars to Scholia. Chapters in the History of Ancient Scholarship*, Trends in Classics – Supplementary Volumes 9, Berlin-New York 2011.
- Moore-Blunt 1978** J. Moore-Blunt, 'Problems of Accentuation in Greek Papyri', *QUCC* 29 (1978), pp. 137-163.
- Murray 1907** G. Murray, *The Rise of the Greek Epic*, Oxford 1907.
- Nagy 1990** G. Nagy, *Pindar's Homer: The Lyric Possession of an Epic Past*, Baltimore 1990.
- Nagy 1996** G. Nagy, *Poetry as Performance: Homer and Beyond*, Cambridge 1996.
- Nagy 1997** G. Nagy, 'Homeric Scholia', in I. Morris – B. Powell (ed. by), *A New Companion to Homer*, Leiden-New York 1997, pp. 101-122.
- Nagy 1998** G. Nagy, 'Aristarchean Questions: Gregory Nagy on Richard Janko on Morris and Powell', *BMCR* 1998, 07, 14.

- Nagy 2000** G. Nagy, 'Reading Greek Poetry Aloud: Evidence from the Bacchylides Papyri', *QUCC* 93 (2000), pp. 7-28.
- Nagy 2000a** G. Nagy, 'Review of M. L. West, *Homeri Ilias*, I, Stuttgart-Leipzig 1998', *BMCR* 2000, 09, 12.
- Nagy 2002** G. Nagy, *Plato's Rhapsody and Homer's Music: The Poetics of the Panathenaic Festival in Classical Athens*, Cambridge (MA)-Athens 2002.
- Nagy 2003** G. Nagy, 'Review of M. L. West, *Studies in the Text and Transmission of the Iliad*, Munich-Leipzig 2001', *Gnomon* 75 (2003), pp. 481-501.
- Nagy 2004** G. Nagy, *Homer's Text and Language*, Urbana-Chicago 2004.
- Nagy 2009** G. Nagy, *Homer the Classic*, Hellenic Studies 36, Washington D.C. 2009, (http://chs.harvard.edu/publications_2008¹).
- Nagy 2012** G. Nagy, *Homer the Preclassic*, Sather Classical Lectures 67, Berkeley-Los Angeles 2012, (http://chs.harvard.edu/publications_2009¹).
- Nünlist 2009** R. Nünlist, *The Ancient Critic at Work. Terms and Concepts of Literary Criticism in Greek Scholia*, Cambridge 2009.
- Pagani – Perrone 2012** L. Pagani – S. Perrone, 'Le ekdoseis antiche di Omero nei papiri', in G. Bastianini – A. Casanova (a cura di), *I papiri omerici*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Firenze 09-10 giugno 2011, *Studi e Testi di Papirologia*, N. S. 14, Firenze 2012, pp. 97-124.
- Pasquali 1988** G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1988 (1962¹).
- Passa 2008** E. Passa, 'L'epica', in Cassio 2008, cap. 4, pp. 99-144.
- Pfeiffer 1968** R. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship from the Beginnings to the End of the Hellenistic Age*, Oxford 1968.

- Pontani 2005** F. Pontani, *Sguardi su Ulisse*, Roma 2005.
- Privitera 1981-1986** *Omero: Odissea*, I-VI, traduzione italiana di G. A. Privitera, Milano 1981-1986.
- Rengakos 2002** A. Rengakos, 'Review of M. L. West, *Studies in the Text and Transmission of the Iliad*, Munich-Leipzig 2001', *BMCR* 2002, 11, 15.
- Rispoli 1991** G. M. Rispoli, 'Declamazione e lettura nella teoria retorica e grammaticale greca', *Koinonia* 15, f. 2 (1991), pp. 93-133.
- Schmidt 1987** M. Schmidt, 'Κνίστην μελδόμενος. Aristarch und die moderne Vulgata im Vers Ilias Φ 363', *Glotta* 65 (1987), pp. 65-69.
- Schmidt 2002** M. Schmidt, 'The Homer of the Scholia: what is explained to the reader?', in Montanari 2002, pp. 159-183.
- Svenbro 1988** J. Svenbro, *Phrasikleia, anthropologie de la lecture en Grèce ancienne*, Paris 1988.
- Svenbro 1995** J. Svenbro, 'La Grecia arcaica e classica: l'invenzione della lettura silenziosa', in G. Cavallo – R. Chartier (a cura di), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Roma-Bari 1995, pp. 3-36.
- Turner 1968** E. G. Turner, *Greek Papyri: an introduction*, Princeton 1968.
- Turner 1987** E. G. Turner, *Greek Manuscripts of the Ancient World*, second edition revised and enlarged by P. J. Parsons, London 1987.
- Van der Valk 1949** M. van der Valk, *Textual Criticism of the Odyssey*, Leiden 1949.
- Van der Valk 1963** M. van der Valk, *Researches on the Text and Scholia of the Iliad*, I, Leiden 1963.
- Van der Valk 1964** M. van der Valk, *Researches on the Text and Scholia of the Iliad*, II, Leiden 1964.

- West 1981** M. L. West, 'The Singing of Homer and the Modes of Early Greek Music', *Journ. Hell. Stud.* 101 (1981), pp. 113-129.
- West 2001** M. L. West, *Studies in the Text and Transmission of the Iliad*, Munich-Leipzig 2001.
- West 2004** M. L. West, 'West on Rengakos and Nagy on West', *BMCR* 2004, 04, 17.
- S. West 1967** S. West, *The Ptolemaic Papyri of Homer*, Papyrologica Coloniensia III, Köln 1967.

SOMMARIO

PROLEGOMENA.....	3
SIGLORUM EXPLICATIO.....	9
I. KOINH: FEMMINILE SINGOLARE	14
A. USO COMUNE	14
B. SIGNIFICATI METRICO-PROSODICI E GRAMMATICALI	24
C. LETTURA COMUNE (ή κοινή ανάγνωσης)	27
D. GRAFIA COMUNE (ή κοινή γραφή).....	46
E. PAPIRI.....	74
II. ΣΥΝΗΘΗΣ: FEMMINILE SINGOLARE	107
A. USO COMUNE	107
C. LETTURA COMUNE (ή συνήθης ανάγνωσης)	113
D. GRAFIA COMUNE (ή συνήθης γραφή, ή δημώδης γραφή).....	118
III. PLURALE.....	128
A. USO COMUNE	128
B. SIGNIFICATI METRICO-PROSODICI E GRAMMATICALI	129
F. TESTI COMUNI.....	132
FIGURE.....	153
PROSPETTO RIASSUNTIVO <i>ILIADE</i>	158
PROSPETTO RIASSUNTIVO <i>ODISSEA</i>	160
EPILEGOMENA.....	162
BIBLIOGRAFIA.....	187